URANIA

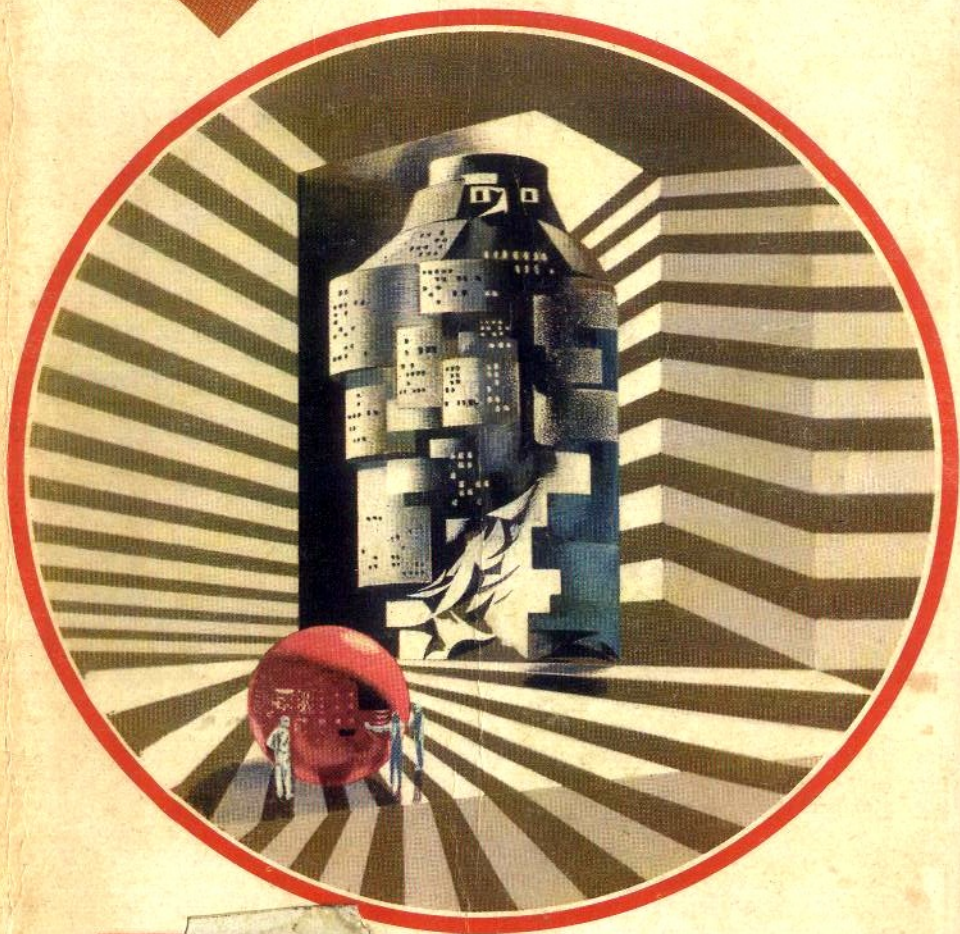
Charles Eric Maine - B.E.S.T.I.A.

457

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Charles Eric Maine

B.E.S.T.I.A.

lir[illegible] L.1.00[illegible]
I romanzi
di Urania

N. 457 - 12 marzo 1967
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Charles Eric Maine

B.E.S.T.I.A.

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 457 - 12 marzo 1967 - 9876 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Alberto Tedeschi - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000 - URANIA, March 12, 1967 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 10,80 a year in USA and Canada. Number 457.

B.E.S.T.I.A.

Titolo originale: *B.E.A.S.T.* - Traduzione di Mario Galli - Copertina di Karel Thole - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Non sono molti gli scrittori di f.s. che, una volta avuta una splendida « idea », la sappiano poi portare avanti con chiarezza, credibilità, senso del ritmo e dell'architettura romanzesca. Uno di essi è certamente C.E. Maine che qui, seguendo l'indagine di un agente del Servizio Segreto inglese, costruisce a poco a poco una ipotesi bio-cibernetica di cui non si può dire se sia più convincente o più sbalorditiva, una folle astrazione o una plausibile, modernissima versione della storia del dottor Jeckyll e del signor Hyde.

Varietà a pagina 155

B.E.S.T.I.A.

1

Nel tardo pomeriggio Makin mi chiamò nel suo ufficio e mi diede il telescritto. Il messaggio diceva: « Da R.U.8 a D.S.S. Precedenza assoluta. Programmatore riferisce uso calcolatore da parte D.R. su progetto non previsto. Possibile psicosquilibrio con conseguente pericolo Sicurezza forse ancora trascurabile. Consiglio immediato controllo. Notificato Ministero. Bennett ».

Misi il foglio sulla scrivania. Makin sembrava di umore amabile, ma il suo mezzo sorriso era soltanto una piega delle labbra causata dal peso della pipa. Era un gigante massiccio, con l'aspetto del medico di famiglia, ma senza le maniere del medico che si trova accanto a un capezzale. Gli occhi verdi erano freddi e cinici.

— L'R.U.8 non è vicino a Barnham? — domandai.

Fece un cenno affermativo.

— E il Direttore Ricerche?

— È un certo Gilley. Il dottor Charles Howard Gilley. È stato trasferito alla Sezione Ri-

cerche circa un anno fa, poco prima che venisse installato il calcolatore. All'Archivio Centrale troverete il suo incartamento.

Forzai il cervello a pensare in fretta. L'U.R.8 mi ricordava vagamente qualcosa.

— Se non sbaglio hanno qualcosa a che fare con la guerra biologica — dissi.

— Non esattamente. I ragazzi di Barnham sono molto più cattivi. Si divertono a fare ricerche su una novità che si chiama guerra genetica.

— Non mi dice niente.

Il mezzo sorriso di Makin divenne una smorfia amara.

— E spero che non vi dica mai niente, Harland. La guerra genetica è forse il più tremendo orrore mai sognato dagli scienziati militari. Al confronto, la bomba H diventa un vecchio, innocuo giocattolo.

Tolse la pipa di bocca e la depose con cura sul piano rovinato della vecchia scrivania, costellata di cerchi simili a stemmi delle olimpiadi, segni lasciati dalle innumerevoli tazze di tè.

— Comunque — continuò — per il momento è l'arma strategica più spaventosa di questa lunga guerra fredda. I Cino-Sovietici la stanno studiando nei loro laboratori segreti, e l'Ovest, se ha interesse a sopravvivere, deve mantenersi al passo.

— È questo il compito che hanno affidato a Gilley?

— È stato lui a convincere il Ministero che le armi nucleari sono ormai sorpassate.

— Una cosa grossa, allora — osservai. — Cos'è esattamente la guerra genetica?

— Non ve ne preoccupate per il momento — disse lui, col caratteristico tono paterno che spesso trovavo irritante. — Vi saranno date tutte le informazioni prima della partenza.

Inutile domandarlo... il lavoro era già stato assegnato a me. Ed era uno di quei maledetti lavori che mi facevano piacere quanto un buco nella testa. Un incarico non certo del mio genere.

— E il caso Solbakken? — chiesi. Dopo tutto, quello era il lavoro che stavo svolgendo in quel momento. Un morto ripescato nell'estuario del Tamigi. Le mani dell'uomo erano state legate con corde solubili, e il cadavere era stato identificato per quello dell'a-

gente dell'M.I.6 che stava indagando su un complicatissimo caso di contrabbando di valuta destinata a sovvenzionare organizzazioni clandestine in Occidente. Solo che non si trattava affatto dell'agente dell'M.I.6, ma di qualcuno reso somigliante a lui con una perfetta operazione di plastica facciale. Tutto questo poneva un certo numero di interessanti interrogativi, e il dottor Gilley con il suo calcolatore, al confronto, sembrava uno scherzetto, guerra genetica o no.

— Ho pensato di affidarlo a Patterson — disse Makin, calmo. Rimise la pipa in bocca, e l'accese rumorosamente con un fiammifero. — È uno dei soliti lavori di mosaico. Ordinaria amministrazione. Senza contare che probabilmente è stata tutta opera dello stesso M.I.6. Sapete che a quelli piace complicare le cose. A ogni modo noi eravamo interessati nel problema solo per la parte tecnica: confermare l'uso delle corde solubili. Non pensate più a Solbakken. Gilley è molto più importante. E voi siete pratico di calcolatori, no?

— Ne so qualcosa — ammisi. — Quando devo « partire immediatamente » per R.U.8?

Makin non era in vena di apprezzare l'ironia. La sua faccia rotonda rimase impassibile e fredda.

— Fra qualche giorno. Dobbiamo rendere plausibile la vostra comparsa. L'uomo del Servizio di Sicurezza, per esempio, Bennett, potrebbe ammalarsi... prendere gli orecchioni, o qualcosa del genere.

— Povero Bennett... alla sua età, e sposato per di più.

— Be', forse non proprio orecchioni. Un incidente sarebbe meglio. Escogiteremo una soluzione. Intanto voi studiatevi le cartelle di Gilley e dell'R.U.8. Cercate di farvi un'idea più precisa che potete.

— E la guerra genetica?

Scosse la testa.

— Nella documentazione non troverete una sola parola su questo odioso argomento, ma vi fisserò un appuntamento con Sir John Sears, del Ministero. Si occupa di tutto ciò che succede dietro fili spinati e porte blindate. Vi farà lui il quadro della situazione.

— Sembra proprio il tipo di quadro del quale non con-

viene fare parte — dissi.

— Qualcuno deve prendersi cura anche degli scarichi di rifiuti — concluse lui.

Tornai nel mio ufficio. Era un locale angusto, con spazio appena sufficiente a contenere una piccola scrivania (con i cassetti da una parte sola), una sedia dura e scomoda, e un modernissimo schedario a prova d'incendio e con speciali serrature di sicurezza. Il pavimento era ricoperto di linoleum marrone, logoro in più punti. La vecchia tinta crema alle pareti si era trasformata in un brutto color seppia, e neppure con la migliore buona volontà si poteva dire che il soffitto fosse bianco. Era una vecchia stanza di un vecchio edificio che sorgeva in una piccola strada non lontana da Whitehall. Stanza, edificio, e strada, erano discreti come il D.S.S. stesso. Su dieci persone cui fosse capitato di sentir parlare del Dipartimento Servizi Speciali, una al massimo sapeva dove si trovasse. Il D.S.S., sotto-divisione operativa scientifica dell'M.I.5 nell'ambito del Ministero della Difesa, preferiva restare il più possibile nell'ombra.

Era un caldo pomeriggio di settembre con temperatura e umidità da mese di luglio. Le finestre dell'edificio erano rivolte a sud, e il sole disegnava un trapezio di luce sulla mia scrivania. Tutto il resto era avvolto nell'ombra. La piantina nel vaso rotto, sul davanzale della finestra, sembrava sperduta e infelice. Forse aveva bisogno di un doppio whisky, o di un bicchiere di acqua. La piantina e io avevamo molte cose in comune. Entrambi ci sentivamo disidratati e abbandonati.

Mi lasciai cadere sulla sedia dietro la scrivania, sollevai il ricevitore del telefono interno e chiesi all'Archivio Centrale di mandarmi gli incartamenti sull'R.U.8 e sul dottor Gilley. Poi guardai per qualche istante fuori dalla finestra. I vetri avevano bisogno di essere lavati. Oltre la finestra, dietro i tetti incolori c'era il Tamigi. Non lo potevo vedere, ma lo immaginavo. Il fiume era freddo e umido, e io ero caldo e sudato. Erano appena passate le quattro, e mi sembrava che quel pomeriggio fosse già durato un'eternità.

Questa è la tua vita, Mark

Harland, mi dissi. Hai sempre voluto essere uno di quei tipi misteriosi che agiscono nell'ombra, ed ecco cos'hai ottenuto: una stanza nell'ombra. Hai realizzato le tue ambizioni! Tuttavia i quattrini sono un'ottima cosa, e tu ne hai bisogno. O meglio, ne ha bisogno Lynn. Ha gusti costosi, quella ragazza. Peccato che sia un uccello del paradiso tanto irresistibile, altrimenti riusciresti a risparmiare abbastanza da comprare pacchetti azionari a etti.

Perché continuare a lamentarsi? Ciascuno ottiene ciò che si merita, anche se non merita ciò che riceve. Sei giunto quasi al vertice della tua professione... se la puoi chiamare professione. Non sei né troppo vecchio né troppo giovane. Quando la situazione lo richiede sai essere energico senza perdere in dolcezza. E hai esperienza sufficiente, una esperienza che risale a quando eri ufficiale nel Servizio di Spionaggio durante gli ultimi anni della guerra (non farmi ridere!). Comunque, Makin ti affida sempre i lavori più ingrati. Quelli che ti fanno lanciare maledizioni. Forse un giorno otterrai la promozione... se Makin cade stecchito, per esempio.

Ora pensa a Gilley e all'R. U.8. Al dottor Charles Howard Gilley, Direttore Ricerche del Research Unit No. 8, impegnato nello studio della guerra genetica, sotto la direzione (amministrativa e politica) del Ministero della Difesa. Questo è tutto ciò a cui puoi pensare, perché al momento non hai altre informazioni. Forza, Archivio Centrale, spicciatevi!

Nel quadro c'era anche un calcolatore. « Uso calcolatore da parte D.R. su progetto non previsto ». Cattivo dottor Gilley! Sprecare il tempo del calcolatore... un calcolatore che forse costava mezzo milione di sterline, appositamente costruito per risolvere ciò che voleva il Ministero. Forse una macchina inglese, non una IBM americana, anche se le IBM avevano ormai conquistato i tre-quarti del mercato mondiale dei calcolatori. Quasi certamente era una ICT... una di quelle della nuova produzione... o una English Electric-Leo, o una Ferranti (anche se la Ferranti era stata assorbita dalla ICT). Un calcolatore di velocità prodigiosa,

orientato verso i programmi di difesa. Sì, Harland, tu sai qualcosa sui calcolatori, perciò questo è un lavoro tuo. Ed è tuo dovere essere al corrente di ogni progresso scientifico e tecnologico. Il D.S.S. ha il compito di esperto in scienze applicate dell'M.I.5.

C'è una mosca sulla tua scrivania. Cammina verso il foglio di carta assorbente verde e ti guarda con i suoi grandi occhi rossi. Vivi e lascia vivere. La mosca è un miracolo più grande del calcolatore. Meravigliosa mosca... senza transistor, senza circuiti integrati, senza moduli micrologici. Come diavolo sarebbe possibile introdurre tutti questi aggeggi in uno spazio così piccolo come il corpo di una mosca?

« Possibile psico-squilibrio con conseguente pericolo Sicurezza. » Esisteva la parola psico-squilibrio? Forse soltanto al Ministero della Difesa. Tutto questo significava che Bennett, l'uomo del Servizio di Sicurezza, riteneva che il dottor Gilley fosse pazzo. Chi non lo era in quei giorni? Lo *psico-squilibrio* era relativamente poco importante... soltanto la sicurezza importava. Il dottor Gilley poteva parlare nel sonno a una spia nemica nascosta sotto il letto. Be'... è proprio una vita dura quella della spia.

L'arrivo degli incartamenti richiesti all'Archivio Centrale pose fine ai vaniloqui mentali. I documenti vennero portati da Dawn (non ho mai imparato il suo cognome), una ragazza tutta curve, carina, con i capelli biondi, gli occhi arruzzo chiaro, e una camminata degna di nota. (Ovviamente un grosso rischio per la Sicurezza... avrei dovuto mandare una nota al Ministero.)

— Vi serve altro, signor Harland? — domandò lei con un sorriso.

La guardai con la mia solita occhiata irresistibile.

— Sì, ma vostro marito non approverebbe.

— Non sono sposata, signor Harland.

— Ah, ma un giorno lo sarete, e lui ve lo rinfaccerebbe. Lo fanno sempre.

Fece il broncio... solo un leggero movimento delle labbra in avanti, come se volesse ricevere o dare un bacio... *Tutto qui.* Dawn sapeva esattamente fino a che punto era permesso essere provocanti nel

formale protocollo delle relazioni d'ufficio. Prima o poi avrebbe incontrato un collega-lupo che si sarebbe lasciato ingannare dai modi della ragazza e che avrebbe cercato di approfittarne, ma si sarebbe bruciato le ali... se i lupi hanno le ali.

Misi le cartelle di fronte a me, sulla scrivania, e le guardai per un attimo senza entusiasmo. Poi allentai la cravatta e accesi una sigaretta. Dottor Charles Howard Gilley, eccomi, arrivo.

Nella prima cartella c'era una grande fotografia di Gilley. Era un tipo magro, addirittura sparuto, con una gran massa di capelli biondi piegati in un'onda profonda che partiva da un'ampia e nobile fronte. Di aspetto ascetico, con occhi sognanti, rimpiccioliti dalle lenti concave serrate in una sottile montatura di metallo, avrebbe potuto essere un poeta, o un suonatore di violoncello in un'orchestra sinfonica. Una barba avrebbe aggiunto un tocco di virilità al volto sensibile e un tantino effeminato. A occhio e croce doveva essere sui quarantacinque anni.

Gli appunti su Gilley erano concisi e chiari. Per essere il direttore scientifico di un laboratorio di ricerche tanto importante, i suoi titoli accademici erano alquanto scarsi: una sola laurea, in scienze, e membro di due oscure società scientifiche. Dopo la laurea si era specializzato in biologia molecolare, prima nei laboratori dell'Università, poi in quelli di una ditta incaricata degli esami fisiologici di nuovi prodotti farmaceutici, e infine alle dipendenze del governo, con un gruppo di ricerche sovvenzionato dal Ministero della Difesa. Era stato trasferito all'R.U.8 poco più di un anno prima, presumibilmente per dirigere i programmi del calcolatore. Prima aveva passato cinque anni con un incarico secondario all'R.U.3, vicino a Carlisle, dove si svolgevano ricerche su una guerra biologica più convenzionale.

L'idea della guerra genetica era di origine relativamente recente. Risaliva a due anni prima, e senza dubbio l'esperienza di Gilley sul DNA era stata la principale causa del suo trasferimento a Barnham. Decisi di documentarmi sul DNA (acido desossiribonucleico) e

derivati, in un secondo tempo. Per il momento non ci avrei guadagnato niente a perdere tempo sui dati tecnici.

Gilley era scapolo e, per quanto la Sicurezza aveva potuto accertare, non aveva amiche ora e non ne aveva avute durante gli ultimi dieci anni. Se aveva tendenze omosessuali dovevano essere latenti, e attualmente non ne dimostrava. Viveva in uno dei piccoli appartamenti che il Ministero aveva assegnato ai dipendenti, vicino al Centro, in modo da poter tenere tutti sotto una discreta sorveglianza protettiva. Le abitazioni del personale erano costituite da una serie di austere villette situate a circa un chilometro dall'R.U.8, vicino a un piccolo villaggio che vantava una chiesa e quattro bar-tabaccheria. Ma Gilley non beveva né fumava, e se mai gli capitava di lasciare la villetta era soltanto per tornare all'R.U.8 con la Wolseley nera fornitagli dal Ministero come segno distintivo. Per quanto i piccoli appartamenti avessero una cucina, Gilley consumava tutti i pasti alla mensa del Centro, dove poi rimaneva per continuare il lavoro, a volte fin oltre la mezzanotte. Era indubbiamente un uomo completamente dedito al suo lavoro, in maniera quasi ossessiva, senza il minimo interesse per qualsiasi tipo di vita sociale. Questo, secondo il punto di vista di un qualsiasi competente psichiatra del Ministero, era un segnale di pericolo. Nonostante ciò, Gilley aveva condotto la sua vita tranquillamente, senza interferenze... fino a quel momento.

L'altra cartella dava un preciso resoconto cronologico delle principali ricerche effettuate all'R.U.8 dal giorno in cui, quattro anni prima, il Centro aveva cominciato a funzionare. Alcune non venivano classificate, altre erano definite « segretissime », ma quasi tutte venivano presentate per quel che non erano. All'inizio il Centro era specializzato nelle ricerche sugli effetti delle radiazioni nucleari sul corpo umano, con particolare riguardo alle mutazioni genetiche. Logico quindi che l'R.U.8 avesse poi intrapreso, quando gli venne richiesto, ricerche sulla guerra genetica. Da quel momento il Servizio di Sicurezza era stato potenziato. Difficilmente un membro dell'R. U.8 avrebbe potuto muovere

segretamente un dito senza che Whitehall ne venisse informata per telescrivente.

Tutto normale, naturalmente. Quella era l'attività normale di un Laboratorio che lavora silenziosamente dietro le quinte per studiare e preparare nuove tecniche di attacco e difesa per due o tre guerre calde future, mentre gli uomini politici cercavano di ridurre la tensione della guerra fredda in corso. Il dottor Gilley era uno di quegli uomini senza volto il cui lavoro era tanto legato alla Sicurezza nazionale che praticamente, come individui, avevano cessato di esistere. Vivevano in una specie di quarta dimensione... ex abbonati al telefono, ex proprietari di appartamento, ex contribuenti, ex elettori... tutte cose che richiedevano un gran lavorio di non-democratiche raccomandazioni ad altissimo livello, difficili da ottenere ma possibili.

Non presi appunti perché non era consigliabile, ma impiegai qualche tempo per imparare a memoria tutti i dettagli che mi sembravano significativi, e alla fine mi rimasero vuoti solo gli spazi sulla guerra genetica. Quelli li avrebbe riempiti Sir John Sears. Non era necessario diventare un vero esperto, ma dovendomi introdurre in un ambiente nuovo mi era indispensabile capire almeno cosa stavano facendo gli altri, o cosa cercavano di fare. In questo modo avrei potuto stabilire come comportarmi in mezzo agli scienziati coi quali sarei venuto a contatto. E la cosa presenta sempre una certa difficoltà, perché c'è uno stretto legame tra comportamento e sicurezza, e ogni deviazione dalle regole può presentare un rischio.

Il raggio di sole si era spostato dalla scrivania e stava illuminando lo spigolo dello schedario di ferro. Non eccitò il mio senso del bello. Sbadigliai e diedi un'occhiata all'orologio. Le cinque e venticinque: quasi ora di dire che la giornata era finita e lasciare che gli uffici scientifici della Sicurezza della nazione badassero a se stessi per qualche ora (per la verità sarebbero stati occupati dalla squadra fantasma di invisibili operatori che dormivano di giorno per lavorare di notte, quando gli uffici che custodivano le macchine sembravano, all'occhio sempre vigile dell'empio, bui e deser-

ti). Era l'ora di dimenticare Gilley, l'R.U.8, e tutte le amenità sulla biologia molecolare e la guerra genetica, per concentrarsi sulla più comune biologia umana e sviluppare la crescente intesa cordiale dell'asse Lynn-Harland.

Telefonai all'Archivio Centrale perché mandassero a ritirare l'incartamento, allacciai colletto e cravatta, accesi una sigaretta e aspettai che Dawn arrivasse.

— Avete trovato tutto, signor Harland? — domandò lei, entrando nella stanza. Era il solito modo di offrire la possibilità di una battuta a doppio senso. Ma questa volta non ottenne il suo effetto.

— Non trovo mai tutto ciò che voglio... ma è la vita — dissi. — Dawn, mi fareste un favore?

— Qualcosa di eccitante?

— Sì: un bicchier d'acqua.

Mi guardò sorpresa, e per un attimo parve sul punto di fare una domanda idiota, ad esempio quanto whisky doveva aggiungere all'acqua, o se volevo fare il bagno in ufficio, ma se ne astenne.

— Certo, signor Harland.

Uscì, e tornò dopo un minuto con un grosso bicchiere di plastica, che mise sulla scrivania. Le diedi le cartelle.

— Desiderate altro, signor Harland?

— Per oggi basta.

Quando la ragazza ebbe richiusa la porta, andai con il bicchiere alla finestra e versai l'acqua nel vaso della piantina. La povera creatura avvizzita parve rifiorire all'istante. Nessuno poteva dire che non fossi un amante della natura.

Dissi arrivederci all'ufficio e al D.S.S., e raggiunsi, con l'affollata e scomoda sotterranea, il mio modesto appartamento alla periferia di Earls Court.

— Dovrò andare via per qualche settimana — dissi a Lynn.

— Oh, no — piagnucolò, fissandomi con espressione addolorata negli occhi grigio-verdi.

Erano passate da poco le undici, e stavamo mangiando cibi sbalorditivi a prezzi sbalorditivi in un piccolo ristorante di gran classe vicino a Knightsbridge. La luce tenue del locale dava a Lynn un aspetto incantevole. La sua pelle di seta nella luce morbida sembrava quasi commestibile. I capelli castani erano accon-

ciati in modo nuovo. Lei mi aveva assicurato che era l'ultimo grido e che sarebbe rimasto l'ultimo per almeno due settimane. Mi piaceva. Il vestito verde scuro probabilmente costava lo stipendio di un mese, il che, essendo lei dirigente di un'agenzia pubblicitaria americana con stupendi uffici in Park Lane, non era certo una sciocchezza.

Fino a quel momento, per *quanto ne sapeva Lynn, io po*tevo anche essere il Primo Ministro. Avevo un importantissimo incarico alla Camera di Commercio (leggi Governo), e avevo qualcosa a che fare con gli investimenti di capitale industriale e con i tassi di sconto (leggi Economia) tanto da essere costretto a girare di continuo per tenere un occhio vigile sugli impianti e sugli stabilimenti (leggi un ambulante Ministro della Tecnica). Era una copertura comunemente usata dagli agenti del D.S.S. ai quali era assolutamente vietato ammettere l'esistenza del Dipartimento.

— Ma non starò via molto — aggiunsi. — Se tutto va bene tornerò in città per fare la fine settimana.

— Non ti allontanare troppo — disse lei, infilando sulla forchetta un pezzo di bistecca che valeva tant'oro quanto pesava. — Dove devi andare questa volta?

— Nel cuore del Sussex. In un centro rurale.

— Ma dove, esattamente? Il Sussex è grande.

— Lynn, mia cara — dissi, — sai che non posso parlare delle questioni interne del governo più di quanto, diciamo, *un Ispettore delle Tasse non* possa rivelare agli amici i segreti del suo lavoro.

— Se vai soltanto nel Sussex, perché non fai un abbonamento? Bill Fairchild fa avanti e indietro ogni giorno da Winchelsea a Londra.

— Evviva Bill Fairchild! Forse mi sarà possibile fare l'abbonamento, ma non posso stabilirlo finché non sarò sul posto. Vedi, può darsi che lavorando anche alla sera mi sia possibile stare via tre settimane invece di sei.

— In questo caso, fai l'abbonamento — ordinò. — Durante la giornata posso fare a meno di vederti, ma alla sera i miei ormoni hanno bisogno di te.

Sorrisi.

— I tuoi ormoni hanno bi-

sogno di una vacanza. Li sfrutti troppo.

Più tardi, durante la notte, distesi vicini, con il sonno che scendeva come una nebbia narcotica, lei girò la testa verso di me.

— Ora sai perché voglio che tu faccia l'abbonamento, vero, Mark? — Era più una affermazione che non una domanda.

— Lo so da quasi un anno.

— Forse cominci a stancarti di me.

— Proprio come comincio a stancarmi di ricevere lo stipendio alla fine del mese.

— Dimostramelo — sussurrò.

Ci provai, ma a quell'ora di notte la ragazza possedeva molta più resistenza fisica di me. Quale divoratrice d'uomini avrebbe avuto uno stupendo avvenire.

2

Sir John Sears era un piccolo uomo malinconico. Sembrava l'assicuratore che aveva sottoscritta la polizza di San Francisco poco prima del terremoto, e che non si era mai completamente rimesso dal colpo. Era una specie di gnomo raggrinzito con indosso una impeccabile giacca scura, pantaloni a righe, cravatta grigio-argento, e una abbagliante camicia di cotone bianco (importata certamente, forse dalla Svizzera). Ci incontrammo in una saletta privata della Camera dei Comuni, come se dovessimo tenere un importante dibattito e decidere il rimpasto del Governo. Ci sedemmo a un vecchio e solido tavolo, protetti da pareti con pannelli di quercia.

— Ho ricevuto la nota di Makin — spiegò Sears battendosi una mano sul taschino come per accertarsi che la nota fosse ancora al suo posto. — Dobbiamo parlare di Gilley. L'ho conosciuto tempo fa. Un uomo curioso, ma in modo particolare. Capite quello che voglio dire, vero, Harland?

Feci un cenno affermativo. Meglio lasciargli dire le cose a suo modo per poi riportarlo sui binari quando fosse stato necessario.

— È una strana pillola, per usare un detto popolare — continuò Sears. Era un detto che non avevo mai sentito. Probabilmente voleva dire che era una persona stravagante.

— Di solito noi non ci occupiamo delle piccole eccentricità. Ma con l'R.U.8 è differente. Si tratta di un laboratorio di categoria A. Capite dove voglio arrivare?

— Conosco tutti i particolari — dissi. — Mi mancano soltanto notizie sulla guerra genetica e sul preciso posto che occupa nello schema.

Sears si guardò rapidamente attorno, come se cercasse piccoli microfoni o camere televisive nascoste.

— Be', Harland, si tratta di una faccenda a lunga scadenza. Rappresenta la fase del prossimo confronto tra Est e Ovest, ora che la guerra con la bomba H non è più fattibile. Capite cosa voglio dire?

— Sì — dissi, senza aver capito una sola parola.

— È collegata anche con l'aumento della popolazione. Molto presto, alla fine del secolo, ci saranno troppi esseri umani sulla Terra. La popolazione sta consumando ogni risorsa della civiltà. La sopravvivenza tornerà al processo base dell'evoluzione, alla selezione naturale, alla sopravvivenza dei più adatti. Ma voi dovete pensare in termini politici.

— Capisco — dissi, anticipando la sua domanda.

— Questo nuovo tipo di guerra verte sulla biologia. Niente bombe nucleari, e neppure armi convenzionali. La tattica è distruggere il nemico per un periodo di parecchie generazioni.

— Come?

Si piegò in avanti per appoggiare i gomiti sul tavolo, e mi fissò attentamente.

— Ve lo dirò, Harland. Interferendo con la chimica molecolare delle cellule umane. Introducendo e diffondendo droghe e virus che modificano, trasformano, e deformano l'embrione umano. Una nazione può venire privata di maschi per una generazione intera, diventare una colonia di deficienti in due, ed essere del tutto cancellata in tre.

Allargò teatralmente nell'aria le dita scheletriche.

— Lo si può fare silenziosamente e insidiosamente, come sarebbe una ricaduta di pulviscolo radioattivo. Per mezzo dell'aria, o dell'acqua. Polvere dispersa di proteine, o il virus nucleogenico, scendono nell'aria che respiriamo, si depositano nelle cisterne, sui campi e sui pascoli. Risultato,

la mancanza di geni impedisce la giusta formazione di adenina, di *timina*, di *guanina* e di citosina nella cellula embrionale...

— Che cosa diavolo sono? — chiesi.

— I quattro principali costituenti del DNA.

— E il DNA?

Spiegò tutto, nel suo modo irregolare ma preciso. DNA era l'abbreviazione dell'acido desossiribonucleico, questo lo sapevo, una sostanza che controlla lo sviluppo e la funzione di ogni cellula, e che quindi determina la forma e la funzione di tutta la materia vivente. È la materia dei geni e la base di tutta la genetica. È presente in minuscoli fili a spirale nel nucleo di ogni cellula. Nell'essere umano ogni cellula contiene due metri di questi fili, quindi in un corpo, nei dieci miliardi di cellule, esistono oltre diecimila milioni di chilometri di fili DNA. *Dall'istante della concezione* fino alla morte, il DNA controlla la struttura fisica e l'aspetto, influenza le funzioni, il pensiero e il carattere, attraverso le operazioni del cervello, del sistema nervoso e delle glandole endocrine.

La spirale DNA è composta di quattro acidi nucleici base (adenina, *timina*, guanina e citosina) disposti in una particolare sequenza che forma il codice genetico, e il codice differisce per ogni individuo. Gli acidi nucleici agiscono come un alfabeto genetico che, quando viene formato in parole, scrive la ricetta e le funzioni di ciascun individuo. Il DNA è *il principale* responsabile della produzione delle proteine e degli enzimi che controllano i processi chimici del corpo... forma le ossa, accumula i grassi, crea pigmenti, controlla la crescita e la digestione, e determina *il* pensiero.

Da oltre dieci anni venivano compiuti intensi studi per decifrare questo codice genetico, perché conoscerlo avrebbe concesso all'uomo il completo controllo eugenetico della sua specie. Tutte le cellule in un qualsiasi corpo umano sono munite di un completo e *identico gruppo* DNA... l'equivalente di un milione di norme per disporre i mattoni dell'edificio. Se accadono errori nel codice della spirale DNA durante lo stadio embrionale, i risultati possono essere sia una deformazione fisica, quan-

to una disfunzione fisiologica, o entrambe, con la conseguente intera gamma dei tragici difetti congeniti.

La catena DNA in un singolo gamete od ovulo, o in un embrione appena formato, può essere danneggiata in diversi modi: per radiazioni naturali e raggi cosmici, per radiazioni prodotte dall'uomo con apparecchi nucleari, con droghe, e con particolari virus. Il danno, qualunque ne sia la causa, frantuma alcuni mattoni dell'edificio DNA, e rende inutilizzabili le informazioni in codice, come un messaggio militare in cifra con una serie di lettere spostate.

Il risultato è una mutazione, e sfortunatamente la maggior parte delle mutazioni, dal punto di vista eugenetico, sono mutazioni in peggio. Individui così colpiti sono invariabilmente incapaci di generare un individuo normale, ammesso che possano generare, non sarebbero in grado di sopravvivere con i loro mezzi, e in qualsiasi evento si troverebbero sempre in difficoltà rispetto agli altri. Ciò che Sears stava dicendo con la sua voce pedante, era che lo scopo della guerra genetica mirava a « mutare » il nemico, che quella deliberata mutazione poteva essere messa in atto quel giorno stesso, e che sarebbe trascorsa una intera generazione prima di poter provare statisticamente che la mutazione era avvenuta su scala superiore a quella normale. Una prospettiva terrificante.

— Credo che il problema vi abbia interessato — disse Sears congiungendo la punta delle dita come se si accingesse a pregare una raffinata divinità. — Questo tipo di atrocità invisibile potrebbe accadere in questo momento. E se così fosse, noi non lo potremmo provare per molti anni.

— Che c'entra il calcolatore in tutto questo? — domandai.

— Serve ad accelerare le ricerche. Il compito principale di Gilley è quello di decifrare il codice genetico. Fin quando non conosceremo con esattezza la funzione di questo codice difficilmente riusciremo a intuire quando e come è possibile l'interferenza. Poi c'è il lavoro più pratico dell'analisi dei campioni. Ce ne sono una infinità.

— Campioni di cosa?

— Aria, acqua, cibi, batteri, polline... qualsiasi cosa a contatto con la vita umana del nostro paese. Classifichiamo i componenti con uno spettroanalizzatore, e i dati vengono inseriti nella macchina, programmata per riconoscere fattori o combinazioni di fattori suscettibili di modificare il codice DNA. Capite cosa voglio dire? Tutto questo, Harland, occupa quasi tutto il tempo di lavoro del calcolatore.

Rimasi un attimo soprappensiero.

— Voi sapete, Sir John, che io lavoro con il D.S.S. da parecchio tempo — dissi. — Sono al corrente di quasi tutto ciò che avviene dietro le quinte dei Laboratori, ma non avevo mai immaginato che il governo fosse impegnato su larga scala nel controllo di una mutazione indotta volontariamente.

Sears fece un leggero sorriso.

— È una delle cose più ovvie, Harland. Il governo sta anche sperimentando sostanze che possono causare la mutazione per... diciamo trovare un freno. I freni sono l'arma di oggi. Ma ci sono cose che vi sorprenderebbero anche di più. Non date tutta la colpa al governo. C'è un Servizio Civile che vuole sopravvivere senza l'aiuto di nessuno. Capite cosa voglio dire?

Capivo perfettamente. Le principali branche dell'organizzazione sociale erano nettamente separate dalla gerarchia politica. Per esempio, i rifugi nucleari sotterranei che erano stati costruiti per l'amministrazione « in evento » non erano a disposizione degli uomini politici. Sopra di loro esisteva la suprema autorità della Fondazione, la invisibile entità nazionale che aveva lo scopo di assicurare la vita ai più degni (secondo loro) di sopravvivere.

— Avete ragione — ammisi. — Volete dire che Gilley sta lavorando per la Fondazione anziché per il Governo?

Sears si soffiò rumorosamente il naso con un grosso fazzoletto bianco, poi si asciugò l'angolo degli occhi.

— Pare che Gilley stia lavorando per se stesso. Mi sembra di aver capito che svolge esperimenti che implicano le analisi del calcolatore su immaginari mutamenti DNA in un animale ipotetico. Ma non sono ricerche che dovrebbero essere fatte all'R.U.8. Non

possiamo permettere che il tempo del calcolatore venga sprecato per soddisfare i capricci di Gilley. D'altra parte non vogliamo fargli capire che è stato criticato. Inoltre, Gilley è molto suscettibile riguardo la sua Bestia.

— Bestia? — domandai incredulo.

— Secondo Bennett si tratta di un gioco di parole creato dai colleghi. È una specie di nome-codice del suo esperimento non ufficiale. Biologia Evolutiva Simulata Test I° A. B.E.S.T.I.A. Tutto molto chiaro e conciso. Alla maniera americana.

— Lasciatemi afferrare quanto avete detto — dissi, battendo l'indice sul piano del tavolo. — Il dottor Gilley userebbe il calcolatore del Ministero per un esperimento non autorizzato sullo studio di simulati mutamenti DNA in un immaginario animale?

*Sears fece un cenno affer*mativo.

— Più o meno, questa è la sostanza — disse.

— E l'esperimento non ha nessuna importanza per i lavori che si stanno svolgendo all'R.U.8?

— Nessuna. Gilley, mi è stato detto, cerca soltanto di controllare la teoria darwiniana sull'evoluzione. Si tratta di uno studio accademico senza nessuna possibilità di applicazione in campo militare.

Lasciai sfuggire un profondo sospiro. Mi parve l'unica cosa logica da fare. Dal mio punto di vista di profano, mi sembrava che una qualsiasi dicerca sul DNA potesse avere attinenza con l'intero programma, sia che l'animale in questione fosse immaginario o no. La sola valida obiezione si poteva sollevare se gli importanti lavori programmati dalla Difesa non venivano fatti per il capriccio di voler risolvere uno « studio accademico », come Sears aveva definito l'esperimento di Gilley. Avrei voluto sapere qualcosa di più su quello « studio ».

— Come fa Gilley a simulare un animale non esistente? — domandai.

— *Con la matematica* applicata. Introduce i dati base della struttura di una cellula. Codice DNA semplice. Condizioni d'ambiente, nutrizione, temperatura, e così via. Poi la lascia crescere. Matematicamente, ovvio. Capite cosa voglio dire?

— E con questo?

Sears sollevò impercettibilmente le spalle, in un movimento che avrebbe dovuto essere l'inizio di una alzata di spalle.

— Proprio così, Harland: e con questo? Il tempo del calcolatore deve essere usato solo per questioni di importanza vitale. Ecco perché Makin vuole che andiate a Barnham.

— Per costringere Gilley a rinunciare alla sua Bestia?

— Non immediatamente. Dovete osservare e fare rapporto. Dovete scoprire se il programma sulla guerra genetica viene ostacolato. Ci piacerebbe anche sapere se il programma sulla Bestia di Gilley è vitale. Non lo crediamo, ma non vogliamo essere troppo dogmatici su questo punto. Infine, la cosa più importante, vogliamo sapere se la mente di Gilley è perfettamente equilibrata.

— Capisco — dissi. — E volete anche sapere se Gilley rappresenta un rischio per la Sicurezza.

— Non credo che questo sia il caso, comunque non lo possiamo escludere a priori. Secondo quelli del Ministero, qualunque cosa che si stacca dalla norma anche solo per lo spessore di un capello rappresenta un rischio per la Sicurezza. In questo caso, però, non è questa la cosa più importante, capite cosa voglio dire?

— Certo, Sir John. E qual è la cosa più importante?

— Non lo so — disse, calmo. — C'è solo la sensazione, il sospetto, che stia accadendo qualcosa di strano e contrario alla politica del Ministero. A un certo punto potrebbe nascere una situazione assai imbarazzante.

— Credevo che avessimo tutti i mezzi necessari per arginare le situazioni imbarazzanti — dissi.

Sorrise cinicamente, come per dire: « State scherzando? ». Ma non fece commenti. Personalmente non capivo come Gilley e la sua Bestia potessero diventare imbarazzanti in senso politico, ma si imparano sempre cose nuove.

Promisi che avrei fatto del mio meglio, e Sears borbottò qualche parola di ringraziamento, poi ci lasciammo. Il governo non subì alcun rimpasto.

Makin volle che raggiungessi l'R.U.8 il giorno seguente.

Bennett si era distorta una caviglia, e si temeva la frattura di un misterioso e probabilmente inutile osso. L'incidente lo costringeva a lasciare il lavoro per almeno tre settimane. Si trattava di una messa in scena, naturalmente, ma il D.S.S. poteva organizzare scene del genere con estrema facilità. Io avrei preso temporaneamente il posto di Bennett. Mi avevano fornito tutte le informazioni necessarie per reggere un interrogatorio da parte dello stesso Gilley, se fosse stato necessario (dato che come Direttore era autorizzato a prendere informazioni su chiunque venisse trasferito all'R.U.8). Io sarei stato un agente del Ministero incaricato dei servizi di sicurezza e autorizzato a « entrare in azione » in caso di necessità. Avevano preparato un falso dossier Harland, lo avevano ciclostilato e distribuito a tutti gli uffici che avrebbero potuto ricevere richieste di informazioni.

Bennett sarebbe arrivato a Londra nel tardo pomeriggio, e prima di raggiungere la sua casa di Pinner dove avrebbe curato la sua immaginaria frattura, a salario pieno, sarebbe passato dal Ministero. Feci in modo di vederlo. Ci incontrammo nel palazzo del Ministero, e dato che erano ormai le cinque e mezzo andammo in cerca di un bar dove poter scambiare quattro chiacchiere di fronte a un bicchiere di birra.

Bennett era piccolo e magro, con la faccia perpetuamente atteggiata a un'espressione di supplica, come se avesse un bisogno disperato dell'amore del suo prossimo. L'aspetto però ingannava. Bennett aveva una mente di acume eccezionale, e non gli importava un bel niente di essere amato o disprezzato. Parlammo per qualche istante in termini generali del mio trasferimento all'R.U.8, e lui approvò in piena la decisione, soprattutto perché significava per lui una vacanza inaspettata. Poi cominciai a fare domande più specifiche.

— Cos'avete scoperto di preciso su Gilley? — domandai.

Bennett parve vagamente sorpreso.

— Di preciso? Niente. Voglio dire, non è colpevole di nessun reato particolare.

— E la faccenda del calcolatore?

— Ecco, ci sono stati ritardi nel programma del calcolatore, e il Ministero mi ha incaricato di fare qualche indagine. Ho scoperto così che Gilley stava usando la macchina per degli esperimenti non autorizzati.

— Avete scoperto qualcosa su questi esperimenti?

— Io non sono un tecnico — mi rispose con un mezzo sorriso. — La signorina Rayner, la programmatrice del calcolatore, mi ha dato qualche informazione. Ho saputo che si tratta di test matematici sull'evoluzione. Nient'altro.

— Non avete provato ad affrontare l'argomento con Gilley?

— No. È una cosa, questa, che riguarda il Ministero. Io ero incaricato della Sicurezza, non dei programmi.

— Qual è l'atteggiamento del personale dell'R.U.8 verso gli esperimenti non autorizzati di Gilley?

Si strinse nelle spalle.

— Di tolleranza divertita, direi. Gilley è un tipo eccentrico. Ha una memoria fatta a buchi: mi chiama Benson cinque volte su dieci e occasionalmente anche Bendix, come se fossi una lavatrice.

— Tutta la storia mi sembra insignificante — commentai. — Non capisco perché abbiano chiamato il D.S.S.

— D'accordo, considerando la situazione attuale. D'altra parte, se si continua sulla stessa strada...

— Direste che Gilley stia sbandando, psicologicamente parlando?

— Non sono uno psicologo, Harland, ma ho la sensazione che stia proprio scivolando verso la pazzia.

— E gli altri?

Corrugò la fronte.

— Cosa posso dire? Competenti, e ragionevolmente attaccati al loro lavoro. Nessuna preoccupazione per la Sicurezza. Penso che la metà di loro abbia avuto una relazione con la signorina Rayner.

— La programmatrice di Gilley...

— È una svedese. Il suo vero nome è Synove Olsen. Ha sposato un certo Rayner, un americano dissoluto che si occupava di petroli. È una stupenda ragazza, Harland. Un tantino ninfomane, quindi stateci attento.

— Sono immune — mentii. — Guardo le belle donne con gli occhiali smerigliati.

Questa... Synove ha causato guai?

— No, mai. — Scosse vigorosamente la testa. — È la tipica ragazza scandinava, aperta e senza inibizioni. Penso che il suo matrimonio abbia raggiunto la fase di rottura completa, ormai. Suo marito si trova da qualche parte, in Medio Oriente. Ve lo dico per darvi un'idea generale.

— Grazie — dissi. — Terrò d'occhio questa Synove. Mi sembra di capire che non ha niente a che fare con il caso Gilley.

— Infatti. Però conosce il programma degli esperimenti di Gilley più di chiunque altro. Parlatele, ma tenetela a un braccio di distanza.

— Se posso.

Sorrise. — Quanto è lungo il vostro braccio?

Bevemmo un'altra birra, poi lo lasciai perché avevo un appuntamento con Lynn. Ma prima di andarmene chiesi: — Non vi hanno detto di recitare la parte?

Mi guardò senza capire.

— Che parte?

— Dovreste avere un piede rotto. E non avete né bende, né gesso, né stampelle.

— Oh — esclamò, sorridendo. — Nessuno verrà a controllare. Io devo soltanto sparire dalla circolazione per qualche settimana, finché non mi manderanno a chiamare.

— Capisco — borbottai. — È contrario alla regola generale, comunque quello di dare istruzioni per i mascheramenti non è compito mio.

— Non era necessario, Harland. All'R.U.8 non si esplicano attività sovversive.

Accettai la dichiarazione con beneficio d'inventario. Un minuto o due dopo Bennett si allontanava verso Pinner e io mi dirigevo verso Sloane Square, dove Lynn viveva in un piccolo appartamento costoso e stravagante.

Andammo a mangiare in un lussuoso ristorante di Soho. Fu una mossa sbagliata... non me lo potevo permettere. Il conto avrebbe potuto sfamare per sei mesi una intera regione sottosviluppata.

Lynn arrischiò la mossa di apertura di una conversazione intima.

— Mark — disse con calma, fissandomi negli occhi — temo di essere incinta.

— Anch'io ti devo dire una cosa: sono sterile.

BATMAN
CONTRO UNA
DONNA MORTA...

E' UNA PUBBLICAZIONE NUOVISSIMA
EDITA DA MONDADORI

— Sei un bugiardo — esclamò lei, con voce rabbiosa, attirando gli sguardi di disapprovazione dei camerieri — e per di più sei un bastardo.

— *Dillo* con più amore — suggerii.

Lo ripeté, ma senza amore.

— Va bene — sospirai. — Quando vuoi che ti sposi?

— Non ti sposerei neanche se me lo chiedessi! E poi, cosa ti fa pensare di essere il padre del mio bambino?

— Esatto.

— Adesso sei offensivo!

— Volevo dire che non me ne importerebbe niente — osservai stringendomi nelle spalle.

— Raccontalo ai tuoi nipoti — ribatté. — È se fossi incinta, che a te non farebbe né caldo né freddo.

— Ne sarei felice, invece. Pensa alla riduzione delle tasse. A parte gli scherzi, cara... tu sei incinta quanto io sono sterile.

— Potrei esserlo, però. Questa mattina mi sono sentita male.

— Troppo alcool e troppe sigarette. Fanno dei brutti scherzi al fegato, ma non hanno mai causato gravidanze, per quello che so.

Mi guardò con aria furba.

— Io cercavo di dire questo, Mark... perché non regolarizziamo la nostra posizione? O vuoi continuare all'infinito *sulla* base del *flirt*?

— È uno dei migliori flirt che abbia mai avuto — dissi. — Rende superfluo il matrimonio.

— È proprio questo il punto. Tu te ne vai in giro per il tuo lavoro tutte le volte che fa comodo al governo, e a me cosa rimane? Non ringiovanisco di certo.

— Ma non invecchi neppure — dissi, cavallerescamente.

— Oh, caro...

— Hai fatto una proposta di matrimonio molto persuasiva... quasi la proposta della disperazione, per non dire la parola del ricatto. Dimmi soltanto il giorno in cui ti vuoi sposare, e cosa possiamo usare al posto dei soldi.

Il suo atteggiamento divenne immediatamente ostile.

— Ehi! — esclamò. — Cosa ti fa pensare che io voglia sposare te? — Era molto logica, come la maggior parte delle donne.

— È stata un'idea tua, non mia.

— Sono congenitamente ninfomane, e non posso restare fedele senza un cerchio d'oro attorno all'anulare sinistro.

— Genitalmente ninfomane — corressi con cattiveria. Probabilmente era la verità. Quella ragazza mi piaceva, come ad altri poteva piacere l'ultimo modello di frullatore elettrico. Era bella da guardare e da frequentare. Inoltre possedeva una carica di potenza che nessuno sarebbe mai riuscito a sfruttare se non in modo superficiale. Forse quella sera ero di cattivo umore, o forse mi preoccupava quello che poteva accadere in futuro. Non sapevo se alla fine del caso Gilley avrei trovato Lynn assieme a un ricco uomo sposato e coinvolta, quale coimputata, in una causa di divorzio. Non esiste sicurezza nelle relazioni umane.

Ci salutammo con un semplice « ci vediamo ». Un saluto abbastanza affettuoso, ma nessuno dei due si rese conto che era un epitaffio.

3

Regole da tenere presenti nel caso si debba organizzare un laboratorio di ricerche segretissime per conto del governo. Scegliere un posto tranquillo con accesso a una strada in una zona rurale sviluppata, con canali di scarico e facilità di ottenere acqua e corrente elettrica. Una zona boscosa è preferibile, per la possibilità che offre di nascondere, in parte, gli edifici a casuali osservatori. Erigere qualccsa che somigli a una piccola clinica, in mattoni rossi e grandi finestre, ma scavare profondamente nel sottosuolo i laboratori principali in modo che, come un iceberg, il complesso sia quasi totalmente sommerso. Poi, costruire tutto attorno un muro alto quattro metri e collocare un posto di controllo all'ingresso principale. Infine, per attirare l'attenzione delle spie e avere la certezza matematica che il complesso compaia come bersaglio-missili su tutte le mappe delle nazioni ingaggiate nella guerra fredda, collocare un grande cartello con la scritta: « Ministero della Difesa - Proprietà Privata - Vietato l'accesso alle persone non autorizzate ».

L'R.U.8 era il classico laboratorio ricerche del Ministero. Sorgeva a circa trecento metri

dalla tortuosa strada che univa Yawley a Eastergate, ed era nascosto da una macchia d'alberi che di tanto in tanto lasciava scorgere il muro. Un recinto di filo spinato divideva la strada dagli alberi e continuava nei campi che si stendevano attorno. Non era il tipo di recinto che non si può scavalcare. Il suo scopo principale era quello di dare l'impressione del confine di una semplice proprietà privata. Dove gli alberi terminavano era stata costruita una strada che aggirava il piccolo bosco e portava all'ingresso principale. Il cancello di ferro all'inizio della strada secondaria portava l'ammonizione: « Privato - Gli sconfinamenti verranno puniti ». Avrebbe potuto essere l'ingresso di una qualsiasi moderna fattoria modello. Il cartello con la scritta: « Vietato l'accesso alle persone non autorizzate » era appeso al muro accanto all'ingresso principale.

Non ebbi difficoltà a ottenere l'accesso. La guardia mi stava aspettando. Diede un'occhiata superficiale ai documenti che avevo presentato e mi fece cenno di passare. Fermai la macchina nel cortile asfaltato, di fronte all'edificio, presi una espressione accigliata, per sembrare proprio un agente della sicurezza, e mi avviai.

La doppia porta a vetri dell'ingresso era in fondo a un portico quadrangolare. Sopra la porta, sulla parete di mattoni, era stata montata un'insegna araldica (lo stemma di Gilley?), in cui si vedeva brillare il piccolo cerchio di una lente convessa. Doveva essere l'occhio della telecamera collegata all'M.I.5, che registrava ogni arrivo e partenza. Ebbi la tentazione di calarmi sulla faccia il cappello, poi entrai, cercando di mantenere l'espressione dura, da segugio.

Nella piccola anticamera bianca, dietro una scrivania, sedeva un'altra guardia del Servizio. Mentre mi presentavo e porgevo i miei documenti, l'uomo rimase a fissarmi con impassibili occhi da rana. Poi, senza fare nessun commento, premette con l'indice il bottone rosso del citofono.

— Il signor Harland per il dottor Gilley — annunciò con voce piatta.

— Vengo subito, George — rispose una voce femminile resa metallica dall'apparecchio.

L'uomo sollevò il dito dal bottone.

— Vi accompagnerà la segretaria del dottor Gilley, signor Harland. Volete accomodarvi?

Ringraziai George con un sorriso, ma rimasi in piedi. Dopo circa tre minuti, la porta in fondo all'atrio si spalancò, e comparve un essere umano di scarsa avvenenza. Era una donna, non proprio grassa, ma certamente molto tornita. Indossava una specie di tuta grigia, stretta alle caviglie da un paio di calze grigie di lana arrotolate. I capelli castani erano tagliati molto corti e pettinati indietro. Gli occhi, dietro le spesse lenti cerchiate da una pesante montatura nera ad ala di farfalla, sembravano piccoli e lontani. Ma il sorriso era caldo e umano, il che stava a indicare che dentro quel fagotto c'era una donna in attesa di rivelarsi.

— Buon giorno, signor Harland — disse. — Sono la segretaria del dottor Gilley. Volete accomodarvi da questa parte, prego?

« Questa parte » era oltre la porta, in fondo a un corto corridoio e dentro un grande ufficio arioso, con ampie finestre orizzontali che guardavano sul cortile anteriore. Era uno di quegli uffici ultra-moderni che sembrano possedere una quarta dimensione. I mobili sembravano eterei e irreali, le luci sgorgavano da fonti insospettabili, e i contorni della stanza parevano seguire i canoni di una geometria sconosciuta. C'erano due scrivanie, tutte e due di uno strano legno nero, con gli angoli smussati, le gambe sottili inclinate in maniera bizzarra. Sulla scrivania piccola c'erano un citofono, un piccolo pannello di pulsanti, una macchina da scrivere elettrica, e un telefono azzurro. Sulla scrivania grande, quella di Gilley, c'erano soltanto una cartella verde e due telefoni (uno rosso e uno bianco). Poi c'erano i soliti mobili d'ufficio, schedari, scaffali, poltrone, e una cassaforte, ma sembravano tutti disegnati da Paul Klee. I colori dominanti erano il bianco e l'azzurro pallido.

Mi guardai attorno e feci un cenno di approvazione.

— È uno spettacolo — osservai. — E tutto ottenuto coi soldi dei contribuenti. La Sovrintendenza alle Belle Arti ne conosce l'esistenza?

— La cosa più bella è la vista che si gode dalla finestra — disse la segretaria.

Oltre i vetri si vedevano delle macchine parcheggiate, un quadrato d'erba dimenticato, e il muro di cinta.

— Sì, forse avete ragione — dissi.

— Prego, sedetevi, signor Harland. — Poi si presentò. — Sono la signora Gaffney.

Cercai di immaginare che tipo poteva essere il signor Gaffney.

— Spesso, quando il dottor Gilley ha da fare, sbrigo io le sue faccende. In questo momento il Direttore è occupatissimo nella sala EDP.

— Cosa sarebbe? — Lo sapevo benissimo, ma era il genere di domanda che un segugio della Sicurezza, privo di conoscenze tecniche, avrebbe fatto.

— Oh, scusate... è la sala del calcolatore.

— Capisco. Be', signora Gaffney... io sono qui per assumere temporaneamente il posto di Bennett. Dove devo andare?

La donna si mise a sedere alla sua scrivania e prese alcuni fogli da un cassetto. Li esaminò per qualche istante.

— Il signor Smethers, il capo-ufficio amministrativo, vi ha assegnato l'appartamento numero quattordici. È nel blocco Savoy. — Fece un lieve sorriso di scusa. — Gli appartamenti sono stati ricavati in vecchi villini, e l'ufficio-personale li ha battezzati con nomi come Savoy, Dorchester, Grosvenor, Hilton, Carlton, e così via. Sono nomi molto pretenziosi, ma ormai siamo abituati a chiamarli così.

— Immagino che la somiglianza con il Savoy si limiti al nome.

— Sì, purtroppo. Il numero quattordici è poco più che una stanza, però avete anche la possibilità di fare un caffè o di friggere un uovo, se ve ne viene la voglia. La maggior parte del personale mangia alla mensa, questo però significa che dovete mangiare ciò che viene servito. A Yawley ci sono due bar dove si può mangiare senza spendere molto. Piatti semplici, però.

— Tipo salsicce e patate?

— Pressappoco. Mi hanno detto che al « The Old Ship » fanno un'ottima frittata coi funghi.

— Allora riuscirò a sopravvivere — dissi. — Per quanto riguarda il lavoro, io penso di esaminare tutte le carte di Bennett, dare un'occhiata agli

schedari, e cominciare a conoscere il personale.

— Sì, immagino che sia la cosa migliore, signor Harland. Qui non ci sono problemi di sicurezza, e scoprirete che c'è ben poco da fare. Pochissime persone estranee vengono al Centro, e sempre dietro prenotazione. Il signor Bennett sapeva sempre con grande anticipo il giorno in cui dovevano venire dei visitatori.

— Bene. Sono un grande sostenitore del massimo riposo. Quando potrò vedere il dottor Gilley?

Dietro le lenti concave, gli occhi della donna divennero pensierosi.

— È difficile dirlo, signor Harland. È molto occupato con il programma di ricerche. Voi sapete come sono gli scienziati.

— Non so come sia il dottor Gilley — osservai. — Dopo tutto, lui è il Direttore dell'R.U.8, e pensavo che fosse suo compito ricevere immediatamente il nuovo agente della Sicurezza. Supponiamo che io non sia io. Supponiamo che il vero Harland sia stato fermato lungo la strada, e che io sia una spia.

La donna sorrise.

— Cosa potrebbe fare il dottor Gilley, in questo caso? Ad ogni modo, voi siete stato sorvegliato dalla partenza all'arrivo. « Loro » sono molto meticolosi nelle cose di questo genere.

— Sono sicuro che avete ragione — dissi. — Comunque, posso andare nella sala EDP, e parlare subito con il dottor Gilley?

Lei esitò, e si morse il labbro inferiore.

— Sarebbe irregolare, signor Harland. Il dottor Gilley non vuole essere disturbato quando lavora.

— Va bene... lasciamo in pace per il momento il dottor Gilley. — Guardai l'orologio. Era quasi mezzogiorno. — Se io fossi io — continuai — andrei al Savoy a disfare le valigie, e tornerei per mangiare qualcosa. Nel pomeriggio potrei andarmene in giro, e farmi un'idea generale di tutto.

— Questa è un'ottima idea — disse, con evidente sollievo. — Intanto io farò sapere al dottor Gilley che siete arrivato. Può darsi che dopo pranzo voglia vedervi.

— Un'ultima cosa — dissi, — dove posso trovare le chiavi del mio appartamento?

— Dal signor Smethers, nella stanza tre. Vi indico la strada.

Il signor Smethers aveva un normale ufficio a tre dimensioni con mobili convenzionali. Solo il colore delle pareti era identico a quello dell'altra stanza. Smethers era un vecchio avvizzito, con folti baffi, pochi capelli grigi un vestito grigio a doppio petto, lustro per il troppo uso dato che con probabilità era stato fatto quando la fattura d'un abito costava quanto, oggi, un paio di cravatte. Mi indicò dov'era la chiave, e mi augurò buona fortuna col tono sarcastico di chi vede la vita attraverso un cannocchiale con le lenti tinte di nero (e tenuto a rovescio). Qualche tempo dopo scoprii che Smethers passava la maggior parte del suo tempo libero a preparare vino di riso che gli veniva a costare circa otto penny la bottiglia. Nella sua stanza ne aveva sempre una trentina di litri nei diversi stadi di fermentazione. Era tutto quello che il suo salario gli permetteva di bere.

La camera al Savoy era come la maggior parte delle camere di pensione che avrei po-

tuto trovare nel West London, non così grande, forse, ma meglio arredata di molte. I mobili erano moderni, e il pavimento era ricoperto di un tappeto verde. Le modifiche al villino erano state fatte con competenza, anche se denotavano la tipica mancanza di gusto del Ministero. Erano villini a due piani, con due camere ammobiliate a ogni piano, una stanza da bagno, e due lavabi. In un angolo, dietro un divisorio, c'erano un piccolo lavandino e il bollitore dell'acqua calda. Accanto c'erano un minuscolo fornello elettrico, e una macchinetta elettrica per il caffè.

Disfai il bagaglio, poi andai in macchina al villaggio di Yawley, tanto per vedere. « The Old Ship » fu il primo bar che incontrai sulla mia strada, così fermai per scendere a bere un bicchiere di birra locale. Presi anche una bottiglia di whisky per consolare le lunghe serate solitarie, nella eventualità che non fossi riuscito a conquistare l'amicizia e la simpatia di qualcuno.

— Siete nelle case del Ministero? — chiese il padrone, un uomo dalla faccia bovina, con degli enormi baffi che avevano bisogno di essere tagliati.

— No — dissi, in tono di assoluta sincerità. — Cosa fanno?

Mi fissò attentamente, come per stabilire il grado di fiducia che poteva accordarmi, poi si piegò in avanti.

— Studiano qualcosa sulla guerra batteriologica — sussurrò, con una voce che avrebbe svegliato un morto. — La gente che vive nella zona non è per niente tranquilla, ve lo assicuro. Immaginate che sfugga al controllo qualcosa di infetto... come... come...

— Il colera — suggerii.

Si illuminò all'istante.

— Peggio ancora! La Morte Nera. Ho letto sui giornali che stanno facendo degli esperimenti sulla Morte Nera. È una cosa orribile. Ma c'è dell'altro... — Mi venne più vicino per assumere il tono del cospiratore. — ...sono i soldi delle mie tasse, e delle vostre, che pagano tutto quanto. Tuttavia non possiamo aprire bocca. Vero?

Ammisi che non potevamo aprire bocca, che chi pagava l'orchestra aveva tutto il diritto di richiedere il pezzo preferito, e concludemmo, di comune accordo, che le guerre si sarebbero dovute combattere

tra i primi ministri, su un ring, armati soltanto di spade di legno e scudi di cartone. Una cosa sembrava abbastanza certa, il Servizio di Sicurezza dell'R.U.8 aveva saputo evitare che si propagassero notizie sulla guerra genetica; tuttavia non erano riusciti a impedire il diffondersi di supposizioni prive di fondamento sulla guerra batteriologica. D'altra parte poteva darsi che queste voci fossero state diffuse appositamente dal Ministero per creare una falsa immagine (come al solito sensazionale quel tanto necessario a stimolare le chiacchiere) e mascherare la verità.

Il padrone del locale e io ci lasciammo come vecchi amici. Tornai all'R.U.8 e cercai la mensa. Si trovava al primo dei piani sotterranei: una piccola sala, per una trentina di persone al massimo, e funzionava col sistema self-service. Il menù non offriva certamente una ampia scelta. Ma la bistecca che mi feci preparare avrebbe dato credito a qualsiasi ristorante di Soho (e molti ne avevano bisogno). Presi il vassoio e mi guardai attorno. Seduto a un tavolo vidi Smethers che parlava con una ragazza bionda vestita di bianco. Decisi di andarmi a sedere con loro, sia perché conoscevo già Smethers, sia perché la bionda sembrava abbastanza scandinava per essere Synove Rayner.

— Oh, salve, Harland — disse Smethers. — Come avete trovato l'appartamento di lusso?

— Una via di mezzo tra i palazzi di Queen's Gate e quelli di Battersea — dissi.

— State predicando a chi non si vuole convertire — disse con il suo caratteristico tono sarcastico. — Non vivrei a Londra neppure se mi raddoppiaste lo stipendio... e anche in questo caso non me lo potrei permettere. Io preferisco la vita bucolica.

Guardai la ragazza. Era più che bella. Era stupenda, nel modo che incanta piuttosto che attrarre. Aveva gli occhi azzurro chiaro, e i lineamenti perfetti. Le labbra atteggiate in una espressione di cinismo divertito. I capelli color oro, lunghi e morbidi, erano pettinati con disinvoltura da un lato, a ricordare un po' Greta Garbo. Possedeva, lo si capiva benissimo, tutte le sottili arti di « Eva ». Non sarebbe vero affermare che mi innamorai di lei a

prima vista, però sentii i sintomi di qualcosa che stava nascendo. Ci sono certe ragazze abbastanza fortunate (o sfortunate) di creare questi violenti effetti sugli uomini, ed il guaio è che riescono sempre a capirlo. Ci scambiammo un paio di occhiate, e compresi subito di essere in comunicazione con lei sulla stessa lunghezza d'onda extra-dimensionale.

Dopo qualche minuto, dato che Smethers non aveva avuto l'educazione di presentarci, e dato che la ragazza aveva ormai finito il caffè e stava per andarsene, le rivolsi la parola.

— Sono Harland, l'agente della Sicurezza che sostituisce temporaneamente Bennett.

— Beato voi — rispose la ragazza. — Io sono Rayner, la permanente programmatrice al calcolatore, che non occupa il posto di nessuno.

— Beata anche voi — dissi di rimando. Se voleva fare dello spirito ero pronto a favorirla. — È un argomento che mi interessa molto — aggiunsi.

Sollevò impercettibilmente le incantevoli sopracciglia.

— Parlate del programmare il calcolatore... o delle programmatrici?

— Di tutte e due. Non si può avere una cosa senza l'altra.

La ragazza aveva una voce ben modulata, leggermente rauca e piacevole da ascoltare. Parlava virtualmente senza accento, tranne forse un'occasionale brevità nei suoni delle vocali che gli inglesi tendono a strascicare o legare.

— Non è certo la linea che un agente della Sicurezza dovrebbe seguire — commentò la ragazza.

— La sorveglianza è il mio lavoro, ma ho anche degli hobby.

Smethers s'intromise nel discorso.

— Il guaio, oggi, è che la gente permette agli hobby di interferire col lavoro. — Probabilmente era un riferimento a Gilley, pensai, ma con Smethers non si poteva esserne sicuri. Avrei voluto che ingoiasse d'un colpo solo tutto il suo pranzo e se ne andasse.

— Il fatto è che il Ministero usa calcolatori e dati tecnici con sempre maggiore frequenza — spiegai. — Fa veramente parte del mio lavoro sapere qualcosa al riguardo. Ecco una delle ragioni per le quali mi hanno mandato a prendere il posto di Bennett.

I capi pensano che qui possa trovare il tempo per imparare qualcosa su come si svolge un programma di ricerche.

Rimase incerta per un attimo.

— Troverete che i nostri programmi sono molto più complessi di quelli che usano per il commercio e per l'industria. Ma se volete imparare...

— Verrò alla lezione non appena mi sarà possibile trovare un momento libero — affermai.

— Se il dottor Gilley lo permette — disse Smethers. — Non dimenticate che dirige un Centro di ricerche... non un'accademia per agenti che vogliono imparare come si usa un calcolatore.

Sentii una certa ostilità nella voce di Smethers, così mi rivolsi a lui sorridendo.

— Il dottor Gilley e io lavoriamo per lo stesso padrone, Smethers. Sono sicuro che ci metteremo d'accordo. Dopo tutto il calcolatore non è del dottor Gilley.

— Non lo affermerei con tanta sicurezza — disse lui con un sogghigno acido. — Non lo affermerei assolutamente. — Spinse indietro la sedia lasciando nel piatto metà roba. — Be', devo tornare in ufficio. Ho parecchio lavoro da fare.

Si allontanò in fretta e furia, come se avesse scoperto una bomba a orologeria nascosta sotto il tavolo. La ragazza spinse indietro la sedia per alzarsi, poi parve cambiare idea.

— Non fate caso a Smethers — disse. — Ha sempre qualcosa che lo preoccupa.

— Lo so. Riesco sempre a giudicare le persone a prima vista.

— Oh! Avete giudicato anche me?

— Nell'attimo in cui vi ho vista la mia mente ha gridato « sì » a squarciagola.

Sorrise, e il mio cuore accelerò i battiti.

— Avete una mente di poche parole, signor Harland. La mia reazione, quando vi ho visto, è stata molto più complessa.

— Cioè?

— Il cervello mi ha detto... non sembra un agente di sorveglianza, e non parla come loro. Quasi tutti quelli della Sicurezza badano a essere ufficiosi e formali, come agenti del traffico. Così il mio cervello si è fatto qualche domanda. Se non è un agente della Sicurezza, cosa può essere, e chi

è? E poi, Bennett ha veramente avuto un incidente?

— Cos'ha risposto il cervello?

— Ha detto che io ho un cugino radiologo all'ospedale di Slinbourne, che è l'ospedale più vicino a Yawley e all'R.U.8. Se Bennett si fosse rotta una caviglia sarebbe andato a Slinbourne per farsi fare i raggi... ma non l'ha fatto.

— Guarda, guarda — osservai — i cervelloni dell'M.I.5 hanno trascurato questo piccolo particolare. Mi domando quali potevano essere le intenzioni di Bennett. Che fosse una spia?

— Forse la spia siete voi, signor Harland. — Aveva parlato in tono scherzoso, ma teneva gli occhi fissi nei miei.

Sorrisi.

— Anche se lo sono, non abbiate paura. Non ho la licenza di uccidere.

— Non intendo questo tipo di spia. Scusate se vi parlo con franchezza, ma penso che siate un uomo del Ministero mandato per controllare il dottor Gilley.

— Cosa vi fa pensare una cosa simile? — domandai con la giusta dose di sorpresa.

— Perché il dottor Gilley si è comportato in modo strano, e Bennett può aver fatto rapporto al Ministero, sottolineando i rischi eventuali per la Sicurezza.

— Voi avete una fantasia sbalorditiva — esclamai. — Date dei punti a James Bond. La gente che vive accanto ai calcolatori finisce col pensare come una di quelle macchine.

— Sì — ammise la ragazza. — In linguaggio binario. Uno più uno uguale due.

— Vero, ma uno più uno non è uguale tre... non sul mio tipo di calcolatore, comunque. E, incidentalmente, se vi volete documentare su di me, vi posso procurare le mie referenze.

— Non ne dubito. Il Ministero è abilissimo nel preparare carte di qualsiasi genere.

Mi strinsi nelle spalle.

— Siete una cinica, ma se non altro siete una cinica con immaginazione... non come Smethers. Lui è un cinico con i paraocchi. — Feci una breve pausa, poi soggiunsi: — Perché avete detto che il dottor Gilley è uno svitato?

— Non ho detto questo. Io ho usata la parola strano. A ogni modo, vi prego di scordare tutto. — Sembrava leg-

germente imbarazzata. — Io volevo soltanto dire che a volte si comporta in modo strano, ma sono sicura che è a causa del troppo lavoro. Probabilmente ha bisogno di una vacanza. Mi era venuta l'idea che Bennett poteva aver fatto rapporto al Ministero... così non mi sono stupita quando è scomparso per il piccolo incidente. Poi siete arrivato voi...

— Come la persona mandata dall'ufficio centrale in missione di controllo?

— Forse mi sbaglio, ma lo ho pensato.

— Avete fatto un bel lavoro di deduzione — ammisi. — Dovreste entrare nel controspionaggio, o qualcosa del genere. Comunque sopravvalutate sia il Ministero che l'M.I.5. Non sono subdoli quanto immaginate... be', non sempre. Ma torniamo al dottor Gilley.

— Mi dispiace, signor Harland — disse lei, alzandosi. — Ho un calcolatore che mi aspetta per riprendere il lavoro, e il suo tempo è preziosissimo. Un'altra volta, forse.

— Questa sera?

Mi fissò, pensosa.

— D'accordo. Venite da me alle sette — disse. — Forse accetterò di uscire a bere qualcosa con voi.

— Dove vi trovo?

— Alla stanza sei del Dorchester.

— Sarò puntualissimo — promisi.

Dopo la partenza della ragazza ebbi qualche dubbio per essere andato deliberatamente a cercarla. Makin sarebbe andato su tutte le furie se lo avesse saputo, e in particolar modo se avesse potuto ascoltare l'argomento della nostra conversazione. D'altra parte le congetture della ragazza erano troppo vicine alla verità, pericolosamente vicine, e mi sembrava che valesse la pena sprecare qualche ora del mio tempo per cancellare i suoi sospetti sulla mia posizione negli affari dell'R.U.8. Se non puoi batterli, unisciti a loro... ma soltanto per lo stretto dovere, logico.

Erano tutti bei ragionamenti. Ma per la verità Synove Rayner occupava già un posto immenso nella mia mente.

4

Verso la fine del pomeriggio riuscii a incontrare il dottor Gilley, ma per caso, non in

seguito a un appuntamento. Tutto avvenne nella toilette, dove, verso le cinque, entrai per delle normali ragioni biologiche. Fu soltanto mentre mi stavo lavando le mani a uno dei sei lavabi che mi resi conto della identità dell'uomo a due lavabi di distanza. La sua faccia scavata aveva un colore eccessivamente giallastro, e gli occhi grigio pallido, dietro le lenti concave, sembravano sognanti e staccati dal mondo. Per quanto i nostri sguardi si incontrassero, non ci fu il minimo cenno di contatto fisico: avremmo potuto essere a centinaia di chilometri uno dall'altro.

Aspettai fino al momento in cui ci trovammo di fronte al distributore automatico di asciugamani, poi dissi qualcosa. Fu una domanda formulata come una affermazione.

— Il dottor Gilley? — quasi con lo stesso tono con cui Stanley doveva aver detto: « Il dottor Livingstone, presumo ».

Mi fissò con sguardo assente, come se fossi un batterio sotto la lente del microscopio. Per qualche secondo la sua mente rimase lontana, e gli ci volle un certo sforzo per concentrarsi sul luogo e sul mo-

mento. Poi, all'improvviso, sorrise e discese di qualche centinaio di metri verso la Terra.

— Sì, sono il dottor Gilley — disse. — E... voi dovete essere il signor...

— Harland. Mark Harland.

— Già, certo. — Ma era evidente che non aveva afferrato bene.

— Sono venuto al posto di Bennett.

Qualcosa cominciò a prendere forma in fondo al suo cervello.

— Bennett... sì, Bennett. Un brutto incidente. — Una pausa, e poi: — Come sta?

— *Zoppica, ma non è niente* di grave.

Si passò la punta di un dito sul mento.

— Lasciatemi ricordare... si è rotta una gamba, o un braccio?

— La caviglia.

— Sì, sì... ora ricordo.

— Sarà completamente ristabilito in poche settimane. Nel frattempo...

— Immagino che sappiate cosa dovete fare, signor Hartman.

— Harland — corressi.

— Sì, certo. — Si grattò la fronte. — Non riesco mai a ricordare i nomi. Lascio che sbrighi tutto la mia segretaria. Una ragazza veramente in gamba. Dovreste conoscerla. Troverete che vi può essere di grande aiuto.

— L'ho già conosciuta. Mi ha spiegato che in quel momento eravate molto occupato. E io le ho detto che avrei voluto incontrarvi non appena foste stato ragionevolmente libero. Ma non c'è urgenza.

— Nessuna — convenne. — Qual è il preciso motivo per cui vi hanno mandato qui, signor Harding?

Questa volta lo lasciai nel suo errore. Non sarebbe servito *a niente continuare a cor*reggerlo.

— Devo occuparmi della Sicurezza durante l'assenza di Bennett — spiegai. — Naturalmente volevo parlare con voi riguardo alcune misure da adottare.

Mi fissò perplesso.

— Oh, qui non abbiamo mai avuto problemi. La sorveglianza è una questione di puro... protocollo... È la parola esatta?

— Potrebbe esserlo.

— Voglio dire, Bennett si occupava lui di tutto. Ortodossia del Ministero. Noi non abbiamo mai avuto veri proble-

mi di Sicurezza. Mi spiace che si sia rotto un braccio, ma sono sicuro che anche voi saprete svolgere il suo lavoro, signor Harlow.

— Vi ringrazio — borbottai. Cos'altro potevo dire? Synove Rayner aveva ragione. Gilley era svitato. Ma svitato in modo simpatico. Era la caricatura dello scienziato distratto, e tuttavia nei suoi modi c'era qualcosa di chi ha un suo scopo ben preciso. Non c'era da meravigliarsi che il Ministero fosse preoccupato.

— Forse riusciremo a trovare il momento di fare quattro chiacchiere — suggerii. — Mi hanno detto che l'R.U.8 è impegnato in un progetto che deve rimanere assolutamente segreto, e io vorrei essere sicuro di mantenere lo standard di sicurezza creato da Bennett.

— Parlatene con la signora Gaffney — borbottò distrattamente. — È la mia segretaria. Vi sarà di grande aiuto.

— Ne sono sicuro.

A questo punto chiuse la mente. La conversazione, per quanto lo riguardava, era giunta alla conclusione. Con un rapido sorriso esitante (o fu soltanto una contrazione nervosa delle labbra?) uscì dalla toilette, probabilmente per tornare dal suo amato calcolatore.

Tornai nell'ufficio di Bennett per continuare quello che avevo fatto durante il pomeriggio... sfogliare schedari e cartelle per avere un quadro preciso degli ultimi avvenimenti. C'era poco di notevole, dal punto di vista della Sicurezza. Un anno prima era stato trasferito uno dei membri del personale perché si era scoperto che dieci anni addietro un suo cognato era stato iscritto al Partito Comunista. Fu l'unico intervento eccitante operato dal Servizio. Bennett doveva avere tutto il tempo di rilassarsi. L'attuale aberrazione del dottor Gilley era senza dubbio l'avvenimento più sensazionale in tutto il calendario dell'R.U.8,, e il povero Bennett non aveva saputo far altro che appellarsi al Ministero. O forse aveva preferito fare così.

Presi qualche appunto su Gilley, tanto per far qualcosa. Intelligente, cortese, chiuso, apparentemente razionale nel modo di agire ma tribolato da una memoria incoerente (difetto forse limitato alle cose che non avevano un diretto in-

teresse scientifico). Il tipico individuo geniale incapace di responsabilità pratiche, che doveva sempre dipendere dall'abilità della segretaria. Era un giudizio prematuro, forse, ma era il logico commento a ciò che avevo osservato e a quanto avevo letto nello schedario.

Misi il foglio di carta coi miei appunti in una cartelletta di cartone, e vi scrissi sopra « D. R. », Direttore Ricerche. Era l'inizio dell'incartamento su Gilley. In breve sarebbe aumentato di volume, pagina su pagina, e sarebbe finito negli archivi dell'Archivio Centrale del D.S.S.

Non potevo lasciare in giro materiale di quel genere, così misi la cartelletta in quella busta di misero aspetto che spesso portavo in giro con me. Ma non era per niente misera quanto sembrava. La plastica nera era nylon su una resistente maglia di acciaio, e anche la cerniera lampo era d'acciaio, con una microscopica serratura che, in mancaza della chiave, si sarebbe potuta aprire soltanto con la fiamma ossidrica. Non era il cento per cento a prova di ladro, ma per poter mettere le mani sul contenuto ci sarebbe voluto un lavoro di alta ingegneria.

Si erano fatte le cinque e mezza. Quasi l'ora di chiudere la giornata e lasciare la sicurezza dell'R.U.8 nelle mani delle guardie che svolgevano il servizio di sorveglianza durante tutte le ventiquattro ore. Mi avevano avvisato che non ero obbligato a lasciare l'ufficio al termine delle ore di lavoro. Del resto era diventata consuetudine che quasi tutti restassero al loro posto fino alle prime ore della sera. Be', mi sarebbe stato utile in seguito, ma il primo giorno era necessario dedicarsi all'organizzazione domestica. Lo zelo per il lavoro sarebbe venuto in seguito.

Guardai qualche altro schedario personale, e stavo per controllare la storia della vita di Synove Rayner, quando suonò il telefono interno. Sollevai il ricevitore.

— Harland — dissi.

Dal ricevitore uscì la voce della signora Gaffney.

— Oh, signor Harland, il dottor Gilley chiede se avete un minuto libero.

— Perché no? È in ufficio?

— Sì.

— Vengo subito.

— Grazie, signor Harland.

Rimisi a posto le cartelle, chiusi lo schedario, e raggiunsi l'ufficio di Gilley. Il Direttore era alla sua scrivania, intento a leggere un foglio scritto a macchina e a passarsi le lunghe dita nervose tra i capelli. La signora Gaffney stava incollando degli indirizzi alle buste, ma come mi vide entrare si alzò e sorrise. Poi uscì lasciandomi solo con Gilley.

Lui alzò lo sguardo e fece un cenno verso la poltrona.

— Prego, accomodatevi, signor Harvey.

— Harland — dissi, ma lui non mi sentì nemmeno.

— Il dottor Smethers vi ha dato una bella stanza? — domandò. Parlava in tono gentile e mi fissava benevolmente.

— Ottima — dissi.

— Non ci si può aspettare molto, naturalmente. Ci troviamo in una località quasi dimenticata, e non c'è molta attività sociale... ma alla fine questo risulta un vantaggio.

— Ne sono convinto — convenni, per assecondarlo.

Mi fissò attraverso le lenti concave, appoggiò i gomiti sulla scrivania e congiunse la punta delle dita.

— La verità è che l'R.U.8 è alquanto diverso dagli altri laboratori di ricerche del Ministero — disse, sempre con il solito tono tranquillo e pensoso. — Noi godiamo di una considerevole autonomia. Questo perché siamo impegnati in ricerche molto avanzate... quelle che saranno le ricerche di domani, se volete. Il personale lo sa, naturalmente, e devo dire che tutti sono entrati nello spirito della cosa in modo eccellente.

Non seppi se fare un cenno affermativo, stringermi nelle spalle o sorridere. Dissi: — Siete molto fortunato, dottor Gilley.

La frase parve di suo gradimento, e gli angoli della bocca si ammorbidirono un po'.

— È tutta questione di lavoro in squadra, signor Hartley. Questo, e la delega delle responsabilità. Io sono un grande assertore del lasciar fare alla gente il lavoro per cui viene pagata. Trovo che così viene svolto con maggiore rapidità e con più efficienza. In questo modo, con le risorse e i mezzi a nostra disposizione, possiamo intraprendere altri progetti.

— Volete dire progetti non previsti? — azzardai.

Rimase un attimo soprappensiero, poi scosse lentamente la testa.

— Non direi. Si tratta in realtà di sfruttare le stasi dell'organizzazione. Come sapete, noi possediamo un costosissimo calcolatore elettronico. Il Ministero deve averlo pagato oltre mezzo milione di sterline. Nell'interesse dell'economia è indispensabile tenere il calcolatore occupato al massimo. Il Ministero lo ha compreso, logico. Deve rendere conto delle spese. Così per quando il calcolatore non viene usato nei programmi previsti, abbiamo studiato altri progetti.

Per un attimo ebbi l'impressione che Gilley, con il suo modo tortuoso di pensare, fosse giunto a nutrire nei miei riguardi lo stesso sospetto di Synove Rayner. Sembrava sapere che io ero l'uomo del Ministero incaricato di fare indagini sui programmi non previsti in generale, e su lui stesso in particolare. Che stesse cercando di presentarmi una sua versione del caso prima che io avessi il tempo di parlare con gli altri membri del personale? Ma un attimo dopo la mia teoria non parve più plausibile. Gilley stava solo cercando di farmi il quadro della situazione, e di giustificare (prima che lo scoprissi da solo nella mia qualità di agente della Sicurezza) le attività dell'R.U.8 non conformi alle disposizioni del Ministero. Era un uomo con un leggero complesso di colpa, in cerca di simpatia e di appoggio.

— Che tipo di nuovi progetti? — domandai.

— Qualunque cosa che possa tenere il calcolatore perennemente occupato, signor Harwood. In tutti gli intervalli tra il normale processo di dati. Non immagino che voi sappiate cosa stiamo facendo all'R.U.8...

— Vagamente. Qualcosa riguardo la genetica e il DNA, mi sembra.

— È il lavoro base, infatti, ma ci sono altri concetti molto più importanti che bisogna... be', inseguire.

— Non riuscirei a distinguere un concetto da un altro — osservai.

Le labbra di Gilley espressero paterna indulgenza.

— Penso che i concetti sia meglio lasciarli agli scienziati, signor Harding. — Fece una breve pausa. — Immagino che

vi starete chiedendo perché vi ho detto tutto questo.

— Tutto, cosa?

— Lasciate allora che mi esprima in altro modo — spiegò, appoggiando le mani, con le dita allargate, sulla scrivania. — Voi siete qui in via temporanea, e non credo che un braccio rotto possa tenere Bennett lontano più di un paio di settimane. Quando il vostro turno di servizio sarà finito, il Ministero vi farà certamente qualche domanda sull'R.U.8. Naturalmente vorranno trarre qualche vantaggio dalla posizione in cui vi siete venuto a trovare come... come...

— Come spia?

Corrugò la fronte.

— Oh, no, no, niente del genere! Documentarsi, mandare osservatori, è un loro diritto. Fanno sempre così.

— Probabile — dissi. — Ma non vedo che importanza abbia per voi, a meno che non abbiate qualcosa da nascondere.

Non gradì il commento. La sua faccia cambiò espressione, e l'atmosfera generale divenne di diversi gradi più fredda.

— Non è questione di nascondere qualcosa — disse — ma di operare in modo imma-

ginativo entro i limiti prescritti. Ecco perché voglio rendere chiaro che il tempo libero del calcolatore viene usato per progetti che, per quanto non programmati, sono di vitale importanza e significato.

— E sarebbero?

Il risentimento scomparve. Il dottor Gilley era tornato il sognatore, l'uomo chiuso nel proprio ideale.

— La creazione della vita, signor Harwell. Non vi sembra che sia abbastanza significativo?

— Potrebbe esserlo — ammisi. — Tutto dipende da cosa intendete per vita.

— La vita intelligente — esclamò, battendo la punta di un dito sulla scrivania. — Non in una qualsiasi forma tangibile, logico... ma comunque una entità che presenta tutte le caratteristiche della vita a un alto livello di evoluzione.

— In che modo?

Per la prima volta da quando lo avevo conosciuto lo vidi veramente sorridere. Non era un sorriso di trionfo, ma il sorriso dell'uomo felice di avere un uditorio interessato. Era chiaro che Gilley desiderava parlare di questa sua « entità », e io ero disposto a incoraggiarlo a parlare.

— Ho paura che ci vorrà molto, molto tempo per la spiegazione — disse. — Si tratta di un problema di « simulazione »... in altre parole, usare il calcolatore per provare la teoria dell'evoluzione. Gli esperimenti sono già in fase avanzata, e potrebbero avere importanti applicazioni militari.

— Di che genere?

— Dei più impensati. — I suoi occhi mi attraversavano senza vedermi, fissi com'erano sui suoi « concetti » che brillavano come un arcobaleno fluorescente nella parte più oscura e profonda del suo cervello. — Vedete, signor Harvey, per quanto possa lavorare molto più velocemente del cervello umano, un calcolatore non riuscirà mai a superare la mente che lo ha creato. Può rispondere a domande complesse, e risolvere difficili problemi, ma non può pensare. D'altra parte è possibile usare il calcolatore per sviluppare una ipotetica creatura vivente con un suo pensiero... e dare l'esatto sviluppo di evoluzione che può raggiungere una potenza di pensiero trascendente

quella umana. — Ancora una volta gli comparve sulle labbra quel sorriso sincero e quasi infantile che sembrava stonato nella distante, staccata, quasi mistica personalità di Gilley. — Ma immagino che tutte queste cose vi sembrino alquanto oscure.

— Le entità ipotetiche non sono proprio cose che mi riguardino direttamente — confessai. — Avete informato il Ministero di questi vostri esperimenti?

— Non ancora. Voglio prima dei risultati pratici e positivi, che loro siano costretti ad accettare, e sono sul punto di ottenerli. Per il momento sento che mi conviene far sapere al Ministero il meno possibile. Loro pensano soltanto in termini di programmi e di bilanci. Mancano di fantasia.

— Stanno spendendo il denaro dei contribuenti — osservai. — Forse non si possono permettere troppa fantasia. Voglio dire, perché si dovrebbero usare i fondi pubblici per finanziare un esperimento che non fa parte del programma ufficiale della difesa e che non è autorizzato dal Parlamento attraverso il Ministero?

Mi parve seccato, così soggiunsi: — Non sarebbe meglio metterli al corrente e consegnare loro un rapporto completo sui risultati finora ottenuti?

— Evidentemente non sapete come ragionano al Ministero — disse, stizzito. — Lavorano con il libro dei regolamenti alla mano, e non approvano nessun pensiero originale. Voi avete nominato il Parlamento... be', io vi posso dire che non si approvano progetti che possono sollevare interrogazioni alla Camera. Odiano tutto ciò che non possono capire... che non può essere spiegato con parole chiare ed elementari agli elettori, quali « freno definitivo » e « disarmo unilaterale ». Loro vogliono parole di una sillaba!

— Sono poche, le parole di una sillaba.

— Be', loro hanno pensieri di una sillaba — disse, in tono leggermente irritato. — Le parole sono il linguaggio, ma il pensiero è semantica. È abbastanza facile parafrasare un pensiero monosillabico con parole di molte sillabe, ma com'è possibile presentare un concetto avanzato con semplici parole che anche un membro del

Parlamento possa capire?

— Forse avete ragione — dissi, e dovevo ammettere che pur in un suo strano modo, era così.

— Lo so — riprese. — Il mio lavoro viene continuamente stabilito, limitato, paralizzato dagli uomini politici. A volte la linea lungo cui si svolgono importanti ricerche porta oltre i limiti prefissati. Cosa si fa a questo punto? Si abbandona tutto?

— Non avete mai pensato di chiedere l'approvazione del Ministero?

Mi guardò di traverso, con occhi pieni di esasperazione.

— Voi lo fareste, signor Hartley?

— Non so — dissi. — Non sono uno scienziato. Ma mi sembra che la politica di difesa del paese debba essere coordinata a un livello di governo, con un preciso indirizzo. È illogico che i laboratori del Ministero seguano indipendenti linee di ricerca senza informare il Ministero...

Gilley sospirò.

— Ho paura che non abbiate capito il punto, signor Harding. L'U.R.8 compie tutte le ricerche che rientrano nei piani del Ministero. L'altra questione... quella del mio progetto personale... è soltanto un riempitivo. — Allargò due dita per indicare la misura trascurabile di quel riempitivo. — Usiamo sempre i periodi di tempo in cui il calcolatore rimane inoperoso, e questo, dal punto di vista del bilancio, deve essere considerato apprezzabile. Comunque, a lunga scadenza, i risultati saranno tra i più significativi. Dobbiamo pensare che il Ministero finirà con l'accettare i risultati, anche se potrà biasimare il modo in cui sono stati ottenuti. Questa è la situazione in cui mi trovo. Voglio che voi comprendiate la mia vera posizione.

— Penso di capirla molto bene, dottor Gilley — dissi. — Comunque, continuo a pensare che stiate giocando alla politica con uomini politici, e non posso fare a meno di chiedermi se sia prudente. Il Ministero potrebbe decidersi a mandare qualcuno per fare dei controlli e riferire. Si dice che usino agire in questo modo.

— Non credo che siano giunti a questo punto — disse, dopo un attimo di esitazione. — Ma quando tornerete a Londra vi interrogheran-

no certamente sulle attività dell'R.U.8. Ecco perché sto cercando di spiegarvi nei dettagli la condotta delle mie ricerche.

— Perché lo dite a me e non al Ministero?

— Per il semplice motivo, signor Harwell, che quando avrete capito cosa stiamo tentando di fare, voi ci guarderete con simpatia, e finirete col presentare il nostro programma sotto una luce favorevole. Quando Bennett tornerà, io spero di essere in condizioni di rilasciare al Ministero un dettagliato rapporto sul mio progetto speciale. Infatti ho già compilato una documentazione di oltre centomila parole. Entro una settimana o due...

— Ottimamente — dissi, — comunque mi piacerebbe sapere qualcosa di più specifico sul progetto stesso.

Sollevò una mano nell'aria.

— Ogni cosa a suo tempo, signor Harvey. Prima le cose in generale, poi quelle fondamentali, e alla fine i dettagli. Non si può imparare tutto in una volta sola.

Si alzò e stese mollemente una mano che io strinsi con forza. Non c'era nessun bisogno di una stretta di mano: quello era l'ingenuo modo di Gilley per indicare che la conversazione era finita. Fui felicissimo di lasciare, per il momento, le cose a quel punto. Anche se non avevo avuto informazioni sul progetto B.E.S.T.I.A., ero venuto a conoscere, se non altro, qualcosa riguardo l'atteggiamento di Gilley verso il Ministero. Quest'ultimo fatto, in se stesso, sarebbe stato sufficiente a convincere Makin di mettere in movimento parecchie ruote anti-Gilley. Nello stesso tempo provavo per Gilley una curiosa simpatia e trovavo abbastanza giustificate le sue critiche all'autorità. Parecchie sue parole avevano un fondo di vero, e non potevo mettere in dubbio la sua sincerità e il suo attaccamento al lavoro. Un pericolo per la Sicurezza? No di certo. Un pericolo politico, forse. Come dipendente abbastanza anziano dei servizi civili, Gilley non poteva permettersi di ingaggiare un conflitto politico con il Ministero, perché non avrebbe potuto vincere. Ma lui sarebbe stato l'ultimo a convincersene.

Lasciai l'ufficio, andai a prendere la busta di nylon e acciaio, e tornai al mio Savoy.

5

Verso le sette, come d'accordo, andai all'appartamento sei del Dorchester per incontrarmi con Synove Rayner. Arrivai con due minuti di anticipo. Lei si era tolta l'abito bianco per indossarne uno azzurro pallido con una gran scollatura sulla schiena. Il colore dell'abito si intonava agli occhi, e il modello le dava un'aria sofisticata. Nessun dubbio sul fascino della ragazza: era decisamente radioattiva a un livello fisico.

La camera era identica alla mia, solo i mobili erano diversi. Poi c'erano gli inevitabili oggetti femminili, quali il necessario per il trucco, un mazzo di fiori, e paia di calze di nylon che penzolavano da una corda tesa sopra il lavandino. La tappezzeria era gialla con inverosimili rose azzurre disposte a grappolo... una cosa abominevole. Il tappeto grigio appariva molto consumato, come se vi avessero ballato sopra regolarmente da almeno trent'anni. Sulla mensola del finto camino una piccola radio a transistor giapponese trasmetteva musica. Mi sembrò Sibelius.

— Siete in anticipo — disse, in tono d'accusa.

— Di poco.

— Mi trovate con la faccia ancora in disordine. Datemi tre minuti.

— Per me la vostra faccia non ha bisogno di niente — dissi.

Lei andò davanti allo specchio appeso sopra il lavandino e si diede un leggero velo di cipria. Io accesi una sigaretta e cominciai a passeggiare per la stanza. Non ci sarebbe stato modo di appartarsi, ma Synove non pareva preoccupata, e io ancora meno di lei. In un paio di minuti completò il trucco. Il cambiamento era del tutto marginale. È difficile migliorare una perfezione.

Infilò una corta giacca azzurra.

— Sono pronta, signor Harland.

— Ora siamo fuori servizio — dissi, mentre andavamo verso la macchina — quindi possiamo dimenticare il protocollo.

— Come dite? — domandò, fissandomi senza aver capito.

— Proviamo il sistema del « io Tarzan, tu Jane ».

— Oh, non avevo ancora pensato a voi come a un Tarzan. Poi, ho sempre creduto che gli agenti di sorveglianza non smontassero mai di servizio.

— Anche i segugi hanno le loro notti di non-servizio.

— Non sono sicura che la mancanza di forma sia una buona cosa, signor Harland. Alcuni la considerano familiarità eccessiva... persone come Smethers, per esempio. Poi, è buona politica non diventare mai troppo amici di un segugio, per usare il vostro termine.

— Per quale motivo?

— Perché la natura del suo lavoro gli chiede di mantenere certe distanze... o non è vero?

— Distanze da chi, e per quanto tempo?

— Questa è un'ottima domanda.

Salimmo in macchina. Mi diressi verso il « The Old Ship », e per qualche minuto restammo in silenzio, con gli occhi fissi alla strada grigia che si snodava nel riquadro del parabrezza.

— Come vi chiamano, a parte Tarzan? — domandò a un tratto.

— Mark.

— Io mi chiamo Synove.

— Lo so.

— È un nome svedese.

— Lo so.

— Ora vi dirò qualcosa che non sapete.

— E sarebbe?

— Non voglio che consideriate il nostro incontro di questa sera come un impegno. Non nel senso comune. Qui a Barnham è assolutamente normale che gli scapoli dell'R.U.8 escano di tanto in tanto con le ragazze che non hanno impegni, per andare a cena, a bere qualcosa, o al teatro di Bognor o a quello di Chichester. Nessuno esce per stringere legami regolari.

— Chi ha mai parlato di legami regolari?

Girò la testa verso di me e sorrise.

— Stavo soltanto cercando di spiegarvi la situazione. Praticamente tutti gli uomini del nostro gruppo, scapoli e sposati, chi prima e chi dopo, hanno fatto un tentativo con me. Mi sono stancata di ripetere « no ».

— Perché allora non dite di sì, tanto per cambiare?

— Etica — disse, in modo enigmatico.

— State cercando di sco-

raggiarmi, o mi volete dire di mettermi in fila?

— Né l'una cosa né l'altra. Stavo soltanto completando il quadro.

Arrivammo al « The Old Ship », e infilai la macchina nella piccola zona di parcheggio quasi tutta occupata.

— Questa sera i ragazzi dell'R.U.8 sono scesi in forze — disse Synove nello smontare. — La Hillman nera appartiene a Denny, del reparto Reagenti. La Jaguar nera è di Michaelson... l'addetto al microscopio elettronico. L'Anglia gialla è di Burke e di Wetherby, del reparto analisi.

— In questo caso, andiamocene da un'altra parte — suggerii.

Lei si avviò verso il bar.

— Questa è una buona occasione per conoscere qualcuno dei vostri colleghi, Mark. Potrete sapere più cose sul conto di Gilley scambiando quattro chiacchiere amichevoli che non in ore di interrogatori ufficiali.

Mi strinsi nelle spalle. Lei continuava a pensare che fossi una spia del Ministero... e, naturalmente, aveva ragione. Il miglior modo per disarmarla era quello di farla divertire. La seguii nella sala, deciso a comportarmi da spia secondo la miglior tradizione hollywoodiana.

C'erano circa quindici persone nel bar (incluse quattro donne), e sette erano uomini dell'R.U.8. Li conobbi tutti, uno dopo l'altro (Denny, Michaelson, Burke, Wetherby, Moone, Anderton, e Charlis) poi non mi riuscì di ricordare chi fosse l'uno e chi fosse l'altro. Comunque, dopo qualche tempo fui in grado di identificarli attraverso i nomi di battesimo che tutti usavano durante la conversazione.

Persi Synove molto presto. Ciascun membro del gruppo voleva parlare con lei. Era troppo popolare per dare conforto a un animo solo, e io capii cosa avesse voluto dire con « etica ». In una piccola comunità che viveva a contatto di gomito, i legami dovevano esseri liberi, facili, e senza compromessi. Una qualsiasi parvenza di relazione avrebbe suscitato chiacchiere, e anche risentimenti. L'etica era quella di un gruppo in cui la donna apparteneva a tutti gli uomini in parte e a nessuno, in particolare.

Ordinammo mezza bottiglia di bitter. Synove si unì a bere con la compagnia, e questo rese la serata abbastanza economica. Io venni accolto cordialmente, ma con leggero distacco (nessuno deve diventare mai troppo amico di un segugio della Sicurezza). Alcuni parlavano di lavoro, altri di argomenti generici. Synove dichiarò all'inizio che io ero una spia mandata dal Ministero per tenere d'occhio il dottor Gilley, e questa presentazione fu accolta con risate spontanee. Io dissi che la cosa era « top secret », e pregai di non riferirlo a Gilley, e neppure che ne parlassero tra di loro. Mi giudicarono molto spiritoso, e immediatamente tutti sentirono il desiderio di parlare del dottor Gilley. In seguito è difficile ricordare chi ha detto una cosa e chi ha detto l'altra, ma durante il corso della serata vennero fatte, tra le altre, anche queste osservazioni:

« Il guaio è che il vecchio Gilley vive in un sogno. »

« Io lo chiamerei incubo. »

« Credo che all'inizio abbia dato un contributo molto importante al programma di ricerche. Ora ha quasi consumata la sua carica di utilità. »

« Ne sono convinto. L'R.U. 8 potrebbe benissimo andare avanti anche senza Gilley... e forse sarebbe meglio. »

« Non lo sottovalutate. È un genio, solo che la sua mente lo sta portando in una direzione sbagliata. »

« Vuoi dire che è uscito dalle rotaie? »

« Dàgli credito... potrebbe essere sul punto di scoprire qualcosa di grande. »

« Il Ministero non vuole cose grandi. Vuole soltanto il regolare e sistematico controllo sulle modifiche DNA, come parte del programma militare di difesa. »

Poi, dopo le prime considerazioni su Gilley (dette più che altro come battute di spirito), vennero le opinioni più serie e ponderate.

« Secondo me, Gilley è fondalmentalmente accademico. Dovrebbe restare in un laboratorio d'università, e fare tutte le ricerche che più lo solleticano. Messo a lavorare per applicazioni militari, diventa un peso morto ».

« Se lo si esaminasse alla luce delle teorie freudiane, con tutta probabilità si scoprirebbe che sta sublimando il suo represso istinto sessuale. Tutti questi sforzi per creare una forma sintetica di vita, sono soltanto una misera scusa per nascondere la speranza di ottenere questa vita sotto forma e carne di donna. »

« Difficile dire che aspetto dovrebbe avere la sua Bestia. In verità non è altro che una complessa equazione di alta matematica. »

« Per Gilley simbolizza la creazione, voglio dire creazione in senso sessuale. Un uomo che non può soddisfare i suoi istinti deve pur fare qualcosa per placare il suo bisogno creativo. »

« Scommetto che la Bestia prende la forma di una grossa scimmia con una enorme arma ventrale. »

« Non dimenticare che è Syn a occuparsi del calcolatore. Gilley non vorrà impressionare la sua programmatrice. »

« Chi ti dice che ne resterebbe impressionata? »

« Piantala, Arnold. Può darsi che tu sia una scimmia, ma... »

Synove era fuori portata d'orecchio, e stava parlando allegramente con un giovanotto biondo che si chiamava (quando fui in grado di dargli il nome giusto) Guy Anderton.

La teoria della sublimazione del sesso era interessante. Io non ero mai stato un grande credente nelle preziose teorie psicologiche, ma mi sembrava abbastanza ben stabilito che il bisogno creativo, come viene chiamato, è una questione di glandole endocrine e istinti repressi, di origine biologica, e di incanalamento degli schemi base del comportamento umano nei più alti e più reconditi livelli di attività. Anche questo non poteva significare molto. In termini generali, un uomo di famiglia che vive la cosiddetta vita normale, difficilmente sviluppa l'ostinata ossessione caratteristica del genio che crea. All'inverso, l'uomo ossessionato da uno scopo, difficilmente diventa un buon uomo di famiglia. Fino a che punto l'urgenza del sesso entri in questa oscura equazione era discutibile. Differenti dottrine psicologiche davano risposte diverse. Comunque, questo sembrava lo schema in cui inquadrare Gilley. La « Bestia » che lui stava creando nel calcolatore poteva benissimo rappresentare ai suoi occhi, nel suo subconscio, il simbolo del sesso, una entità che incarnava il dinamico bisogno creativo che lui non aveva mai espresso in termini fisici e biologici. Be', Makin sarebbe rimasto alquanto scosso da quella teoría.

Da un punto di vista pratico era inutile continuare la conversazione.

Moone, un tipo allampanato e con i capelli neri, mi disse: — Voi, logico, non siete una spia del Ministero.

Era più una domanda che una affermazione, e io sorrisi in modo disarmante.

— La signorina Rayner pensa che io lo sia, e non voglio deluderla. È diverso che essere un banale segugio del Servizio di Sicurezza... voglio dire, secondo l'idea che se ne fa la gente.

— D'accordo con voi, comunque immagino che il Ministero avrebbe agito in modo più sottile. Non metterebbero certo una loro spia al Centro facendola passare per un agente della Sicurezza, sarebbe troppo ovvio.

— Certo — dissi. — Probabilmente manderebbero una agente giovane e bella, alla Mata Hari, facendola passare per programmatrice.

Inarcò le sopracciglia, sorpreso.

— È una possibilità a cui non avevo pensato. Comunque non vedo il motivo di mandare qui delle spie. Il vecchio Gilley può avere la testa su un altro mondo, ma ha condotto il programma di ricerche in maniera efficiente. Perché mai al Ministero dovrebbero essere preoccupati?

— Chi ha detto che lo siano?

— Oh, è una sensazione generale. Io penso che Bennett abbia sventolato la bandiera rossa di pericolo... sapete, spreco del tempo del calcolatore, e cose del genere. Ma con questo? I calcolatori lavorano in modo maledettamente rapido, e lui forse cercava solo di sfruttare il tempo in cui la macchina restava inoperosa. È uno di quegli apparecchi che possono svolgere simultaneamente sei operazioni.

— Cose da niente, per Gilley — dissi. — A ogni modo mi piacerebbe sapere con esattezza cosa sta cercando di fare.

— Anche *noi*. Vita sintetica e tutto il resto... qualsiasi cosa significhi. Probabilmente Synove ne sa più di tutti, ma ha fortissimo il senso della lealtà. Voglio dire, può anche pensare che al vecchio Gilley abbia dato di volta il cervello, ma non parlerà mai dei suoi esperimenti.

— Forse non c'è molto di cui parlare.

Guy Anderton, dopo che ebbe finito di chiacchierare con Synove, e quando mi riuscì di portarlo sull'argomento, prese un atteggiamento più deciso. Nonostante il suo aspetto delicato e i modi cordiali, non aveva un carattere comodo e parlava in tono decisamente ironico.

— È un progetto altamente progredito — affermò. — Riservato ai fanatici di Bradbury.

— Cosa diavolo... o chi diavolo è, questo Bradbury? — chiesi.

— Se non siete un appassionato di fantascienza non lo potete sapere.

— Non lo sono, quindi non lo so.

— Non ha importanza. Il fatto è che Gilley ha ridotto un concetto di fantasia a una semplice equazione matematica... risolvibile. Ha creato una forma di vita. Gilley e Dio.

— Ma da quanto ho capito, non proprio una forma di vita...

— Dipende da ciò che definite vita — disse. — Se volete qualcosa che cresce, che si nutre, che defeca, che riproduce, che pensa, e che comunica, allora Gilley l'ha ottenuta. O se non l'ha ottenuta fino a questo momento, la otterrà molto presto. Vita in scatola!

— La scatola del calcolatore, volete dire. Come le immagini di una pellicola cinematografica... che si animano soltanto quando passano attraverso il proiettore.

Anderton sogghignò.

— Un pensiero molto audace, per essere quello di un agente del Servizio di Sicurezza. Comunque non è così semplice. Voi dovete immaginare una pellicola cinematografica che si crea mentre passa attraverso il proiettore, una pellicola su cui le immagini non sono state impresse in precedenza. Ai personaggi si danno certe caratteristiche e certi ruoli da sostenere in certi ambienti, poi si lascia che facciano tutto il resto da soli. Vivrebbero e si svilupperebbero entro i termini da voi stabiliti, ma non sareste in grado di predire cosa potrebbe accadere.

— Mmm — dissi. — Però *il calcolatore lo saprebbe.*

— Perché? Il calcolatore non può pensare.

— E neppure i personaggi.

— Non siatene troppo certo — disse Anderton con la sua voce fredda. — Se introducete nel calcolatore i dati base di una creatura capace di reagire all'ambiente che la circonda, essa reagisce... ma la reazione proviene dalla creatura immaginaria, non dal calcolatore.

— Questo mi sembra discutibile.

Mi fissò.

— Immaginate che la vostra casa sia in preda alle fiamme... un normale e maledetto incendio. Cosa fareste?

— Fuggirei di casa e andrei a chiamare i pompieri.

— Perché il vostro cervello vi direbbe di agire in quel modo?

— Naturalmente.

— Ah! — esclamò, in tono scherzoso. — Il vecchio calcolatore a materia grigia ha deciso nell'interesse della salvezza personale. Però — aggiunse, puntandomi contro un dito accusatore — supponiamo che la vostra fidanzata, o vostra moglie, o i vostri figli, siano svenuti in una stanza al *piano superiore... fuggireste e-*

gualmente per andare a chiamare i pompieri?

— Non subito. La salvezza personale diventerebbe secondaria. Immagino che cercherei di salvarli, anche a costo di un grosso rischio.

— È sempre lo stesso calcolatore-cervello che lavora?

— Be', sì...

— Allora perché decide in modi tanto diversi?

Ci pensai un attimo.

— Sono circostanze diverse. Per il calcolatore sarebbe un programma diverso.

— Il programma è identico, ma ciò che entra... l'informazione, è diverso. Il cervello, *come il calcolatore, si limita* a presentare tutte le possibili informazioni all'entità che deve decidere... ma la decisione vien presa a un livello molto più alto del cervello.

— Fra un attimo — dissi — cominceremo a parlare di Dio e della coscienza.

— Al contrario... di Gilley e della Bestia. È un parallelo. Il calcolatore è il cervello. La Bestia è l'Entità. Usa il calcolatore allo scopo di pensare e prendere delle decisioni.

— Non è un portare l'analogia un po' troppo oltre? — *domandai. — Non so molto* sulla Bestia di Gilley, ma credo che si tratti soltanto di informazioni matematiche registrate su nastro magnetico.

Anderton si strinse nelle spalle.

— Non è ciò che siamo noi, in ultima analisi? Solo che con noi i dati prendono la forma di acidi nucleici codificati e depositati nelle fibre della proteina molecolare. Non sottovalutate la Bestia. Il meccanismo può essere puramente elettronico e la creatura può essere puramente astratta, ma i principi base sono identici. Gilley è partito con un codice DNA per una semplice creatu*ra di una cellula.* Ora, *ha ot*tenuto qualcosa di intelligente, che vuole comunicare. La Bestia non è il nastro, e non è il calcolatore, ma usa queste due cose allo stesso modo in cui voi usate il vostro cervello.

— Voi veramente credete... le stesse cose di Gilley?

Scoppiò a ridere.

— Certamente no. Io ho cercato soltanto di presentare il manifesto Gilley nel modo più plausibile. — Allargò le braccia. — Può darsi che ci sia qualcosa di vero in tutto questo. Dopo tutto la tecnica *dei calcolatori è ancora alla*

sua infanzia. Ha poco meno di dieci anni. Gilley ha sognato un concetto assurdo. Noi siamo scettici, naturalmente, ma questo non significa che lui stia sbagliando. Quando considerate che all'R.U. 3 stanno compiendo serie ricerche sull'anti-gravità, e che all'R.U. 6 sperimentano arti artificiali mossi dagli impulsi dei nervi, allora tutto diventa possibile.

Conclusi che Anderton considerava con simpatia la Bestia di Gilley, e tra tutti quelli coi quali mi capitò di parlare, lui era l'unico convinto che il progetto potesse produrre risultati validi. Soltanto Gilley stesso poteva avere maggiore fiducia nei suoi bizzarri concetti.

La conversazione cominciò a languire verso le otto e mezza. Poco prima delle nove mi riuscì di recuperare Synove, e insieme uscimmo in cerca di cibo. Dopo aver discusso per qualche minuto i meriti della mensa dell'R.U. 8 riuscii a convincerla che spendere i soldi della cena all'« Arundell Inn », a circa sette chilometri sulla strada di Londra, sarebbe stato un miglior investimento... e fu così.

— Avete scoperto ciò che

volevate sapere su Gilley? — mi domandò lei alla fine della cena. Mi ero stancato di aver Gilley come soggetto della conversazione. E dissi: — Preferirei scoprire qualcosa su di voi.

— Saprete certamente già tutto quello che risulta dal mio schedario.

— Un modo stupido per scoprire ciò che interessa. A ogni modo non l'ho ancora letto.

— Pensate che sia più divertente indagare nella maniera difficile?

— Sì — ammisi senza esitazione.

— Questa è presunzione, Mark. *Un divertimento vostro* potrebbe annoiare me.

— State cercando di sviarmi — accusai.

Si limitò a sorridere. Fu un freddo sorriso scandinavo, con le labbra piegate a Circolo Polare Artico.

— Comunque ho ricevuto il messaggio — continuai. — Il divertimento è spesso cosa incerta. Con le svedesi lo è sempre.

— Prometto di non suicidarmi per questo — disse con ironia.

Mi strinsi nelle spalle.

— All'R.U. 8, farsi un'amica deve essere difficile, ammesso che sia possibile. Cosa diavolo fanno gli uomini e donne scienziate durante il loro tempo libero?

— Discutono, magari sui prodotti di decomposizione delle nucleoproteine.

— E come non-scienziati, cosa fate?

— Oh, di tanto in tanto scrivo a mio marito.

Forse avrei dovuto fingere di essere colto alla sprovvista... e forse no. Decisi di giocare a carte scoperte.

— Voi avete un marito. — (Affermazione). — Congratulazioni, Synove. Mi sembra che *sia in qualche punto dell'Arabia Saudita*.

Rimase a fissarmi per qualche secondo. Gli occhi azzurro chiaro si erano fatti gelidi. Ma poi il gelo si sciolse, e alla fine Synove sorrise.

— Niente schedario?

— Niente schedario... ma non posso rivelarvi la mia fonte di informazioni.

— Potrei immaginare le cose peggiori — disse. — Che siete veramente una spia, e che sapete tutto sul mio conto.

— Be', non tutto.

— Ma quello che sapete

potrebbe essere già abbastanza brutto.

Sogghignai.

— Smettete di vantarvi, Synove.

— Perché non mi chiamate Syn? — disse con serietà. — È molto appropriato.

— Ah, la tradizionale co scienza svedese. « Sin », il peccato. Ibsen e tutto il resto.

— Ibsen era norvegese — precisò.

— Oh, chiedo scusa. Temo che la mia cultura sia stata parecchio trascurata.

— Ovviamente — disse sorridendo. — Certo la vostra cultura sulla Scandinavia lascia molto a desiderare.

— Devo imparare ancora parecchie cose — ammisi. — Volete insegnarmele?

— Ci vorrebbe troppo tempo, e dato che voi rimarrete qui soltanto fino al ritorno di Bennett...

— Oh, io imparo alla svelta. Poi ho bisogno di una infarinatura culturale molto semplice.

— Ci penserò — promise.

Dopo cena la riaccompagnai a casa. Erano circa le undici e mezza.

— Entrate a bere un caffè — invitò.

— Non questa sera — dissi. — Sono nuovo, e non conosco ancora le abitudini.

Mi diede uno schiaffo affettuoso. Una buona cena e qualche bicchierino l'avevano resa più amabile.

— Non siate sciocco, Mark. Qui non esistono abitudini, solo convenzioni. A ogni modo io faccio un ottimo caffè.

— Mi avete convinto — dissi.

Infatti, fece un pessimo caffè... una soluzione acquosa di un'anonima polvere marrone tolta da una scatola senza etichetta. Io rimasi seduto a disagio su una sedia rigida. Lei si sistemò sulla sponda del letto, con aria sognante, e seducente. Quando ebbe finito il caffè si distese languida e mi fissò con gli occhi socchiusi.

— Stanca? — domandai.

Fece un lento cenno affermativo.

— Non ho neppure la forza di mettermi a letto.

— Lasciate che vi aiuti — proposi. — Sono abilissimo.

— Immagino che abbiate parecchia esperienza.

— Ho fatto molta scuola.

Mi avvicinai al letto e le feci scivolare un braccio dietro

le spalle. La sentii fremere all'improvviso, e la baciai con dolcezza.

— Il vestito si slaccia sulla schiena — sussurrò.

La spogliai lentamente, tutto assorto in ciò che stavo facendo. Il semplice fatto di esporre il suo corpo in quella specie di strip-tease parve eccitarla enormemente. Il respiro le divenne affannoso e profondo. Aveva un corpo da *classificare tra le Rolls Royce.* Quando ebbi finito mi concessi il privilegio di far scorrere le dita sul caldo raso della sua pelle. Ebbe un fremito. Io spostai le lenzuola, la feci scivolare al centro del letto, e la ricoprii.

— Cosa state facendo? — domandò. E c'era un leggero accento di collera nella voce.

— Etica — dissi. — Ricordate?

— L'etica può andare al diavolo. Non dobbiamo indossare la maschera per tutto il tempo, vero? — Spinse indietro le lenzuola, e si tirò su a sedere. — Mark, per amore del cielo...

La *ragazza era una ninfomane* esibizionista, ovvio. Persino il modo in cui stava sedendo, senza inibizioni e senza vergogna, riuscivano ad aumentare la sua tensione e il suo eccitamento... e, per essere onesti, anche il mio.

Mi alzai di scatto e guardai l'orologio.

— È tardi — dissi — e devo andare. Riprenderemo l'argomento un'altra volta.

— Se ve ne andate adesso non ci saranno altre volte — minacciò.

— Volete scommettere?

— *Mark, non siate stupido...*

— Il piatto principale deve sempre venire dopo gli antipasti, mai prima. Metà del divertimento è l'attesa.

— Quando avrete finito con le banalità...

— Ho la mente fatta in questo modo. Sono stato educato male. — Mi avvicinai al letto e le diedi un bacio. Lei cercò di afferrarmi al collo con una mossa di lotta giapponese, ma riuscii a liberarmi.

— Vi amo lo stesso — dissi — e un giorno lo proverò.

— Siete un bastardo impertinente — gridò scagliandomi contro un cuscino.

Sorrisi e le rilanciai il cuscino. Poi feci ritorno al mio appartamento. Era un peccato, veramente. Avevo la pre-

cisa sensazione di aver perso qualcosa. D'altra parte non avevo alcun particolare desiderio di prendere un posto tra i vari Denny, Michaelson, Burke, Wetherby, Moone, Anderton, Charlish, e tutti gli altri. Forse anche Gilley, per quanto sembrasse poco probabile. In ogni caso era stato certo un bene provare alla ragazza che non era assolutamente irresistibile. Una delusione per lei... e anche per me. Ma a volte le delusioni sono un nobile cimento.

Comunque, dormii male. E quando mi svegliai al mattino mi sentivo stanco e scoraggiato.

6

Durante i giorni seguenti presi maggiori contatti con l'R.U.8, sia con il luogo che con la gente. E me ne formai un'immagine, come sempre accade quando si entra a far parte di una nuova organizzazione. All'inizio questa immagine fu soltanto un vago contorno, ma col passare dei giorni aggiunsi nuovi dettagli e colori, fino al momento in cui pensai di poter fare un rapporto preliminare a Makin, anche se era troppo presto per trarre conclusioni di qualsiasi genere. I giudizi sarebbero venuti in seguito. Nel frattempo la situazione Gilley-Bestia si stava sviluppando rapidamente, l'inaspettato poteva accadere da un momento all'altro, e Makin doveva esser messo al corrente.

Per ovvie ragioni il rapporto non poteva essere trasmesso con la telescrivente che collegava l'R.U.8 al Ministero, né potevo farlo mettere in codice dall'ufficio cifra. E comunque era sempre sconsigliabile mettere in scritto tutto ciò che riguardava esclusivamente il D.S.S.

Per i lunghi rapporti non urgentissimi si usava normalmente il registratore. Si trattava di un piccolo apparecchio, non più grande di una scatola di sigari, con nastri magnetici sottilissimi avvolti su bobine delle dimensioni di un penny. I nastri duravano quindici minuti e la registrazione avveniva su un rumore di fondo che rendeva incomprensibile la voce. Al quartier generale del D.S.S., con uno speciale apparecchio in loro possesso, avrebbero potuto eli-

minare il disturbo e ascoltare il messaggio con tutta chiarezza. L'invio, sempre quando *non c'era particolare urgenza*, avveniva per pacchetto raccomandato spedito tramite posta a un innocente indirizzo (un *certo negozio di barbiere* a meno di cinque minuti dagli uffici del D.S.S. di Londra), oppure, in casi particolari, *una persona sarebbe venuta* in macchina a ritirarlo. Ma questo tipo di servizio veniva evitato il più possibile, dato che avrebbe potuto richiamare l'attenzione di un osservatore interessato.

Così, una sera tardi, feci la registrazione del mio rapporto, e il mattino dopo andai a Littlehampton per la spedizione. (L'ufficio postale di Barnham era troppo vicino al Centro, ed è sempre consigliabile agire come se ci fossero agenti nemici pronti a osservare ogni nostro movimento.) Come rapporto era abbastanza innocente. Dicevo soltanto che apparentemente l'R.U.8 svolgeva uno proficuo lavoro scientifico. Fino a quel momento non c'erano prove che gli esperimenti non autorizzati del dottor Gilley interferissero seriamente con il normale programma del Centro. Per quanto era stato possibile provare, il calcolatore veniva usato soltanto *quando restava inattivo* (anche se non nei momenti più opportuni). Sarebbero state necessarie ulteriori indagini. In *quanto* al *progetto* B.E.S.T.I.A., secondo Gilley, e secondo anche altri membri del personale, avrebbe potuto apportare *notevoli vantaggi* alla Difesa. Era comunque troppo presto per affermarlo con certezza. Altri rapporti sarebbero seguiti entro breve tempo.

Non avevo il compito di pregiudicare le ricerche, né quello di fare rapporto sul comportamento del personale, a meno che non si fosse trattato di salvaguardare la sicurezza del Centro. L'evidente « facilità » di Synove Rayner era già conosciuta (Bennett aveva fatto un rapporto su di lei circa un anno prima). Avrei potuto rinfrescare la memoria delle autorità, certo, ma per quanto riguardava il lavoro delle ricerche, lei era soltanto una pedina, e non poteva essere incolpata della cattiva condotta di Gilley.

La vidi di raro nei giorni seguenti, solo un paio di volte alla mensa. Si comportò in

modo amichevole e formale, senza mostrare risentimenti. Lasciai le cose come stavano, perché non era ancora giunto il momento di fare indagini più approfondite sui programmi. E poi volevo darle il tempo di dimenticare.

Controllai la sua cartella, come avevo controllato quelle di tutti gli altri. Synove era arrivata all'R.U.8 circa un anno e tre mesi prima, ed era significativo che dopo poche settimane Bennett avesse già trovato elementi per inviare un rapporto al Ministero e riferire che lei aveva stretto intimità (sue esatte parole) con diversi scapoli del personale senza tuttavia allacciare legami fissi con nessuno di loro. Era sposata da tre anni con un certo John Rayner, un americano che lavorava in qualità di ispettore per una grossa ditta petrolifera, e che trascorreva la maggior parte del tempo all'estero. Senza dubbio la moglie lo avrebbe potuto seguire, ma lei aveva preferito continuare la sua carriera, e il matrimonio sembrava essersi cristallizzato in una corrispondenza occasionale. A questo stato di cose, Synove (e forse anche John Rayner) cercava una specie di compenso nelle avventure extraconiugali. Aveva venticinque anni, era bene educata, aveva genitori ricchi che vivevano in Svezia, vicino ad Arlanda. Possedevano però anche una villa a Chalfont St. Giles dove trascorrevano tre o quattro mesi all'anno. Il padre di Synove era un assicuratore navale, e la madre scriveva libri sull'antiquariato, che a volte venivano anche pubblicati. Niente fratelli, né sorelle.

Cercai d'immaginare il motivo per cui, con tutta la sicurezza che le veniva dalla famiglia, e anche dal matrimonio, avesse scelto di vivere una sua vita. Era certamente adorabile, ma era anche il tipo di ragazza con la quale bisognava stare molto attenti.

Aver spedito il rapporto numero uno a Makin mi diede un senso di sollievo. Il primo passo (quello che Makin chiamava « stima della situazione ») era stato fatto, e potevo ignorare le cose irrilevanti per concentrarmi con maggior comodo sui dettagli significativi... vale a dire Gilley. Dato che era virtualmente impossibile raggiungerlo dietro appuntamento (la signora

Gaffney si dimostrava una validissima sostituta per qualsiasi questione) fu necessario presentarsi a lui con un sotterfugio.

Un pomeriggio scesi nella sala del calcolatore. Era una enorme sala sotterranea, grande quasi quanto una biblioteca pubblica. Il soffitto però si trovava soltanto a sessanta centimetri sopra la mia testa, e questo provocava uno strano senso di claustrofobia. L'illuminazione era data da lampade fluorescenti, incassate a intervalli nel soffitto. Il calcolatore occupava più spazio di quanto avessi immaginato. Il grigio apparecchio elettronico, le custodie dei nastri, e tutti gli apparecchi complementari occupavano quasi metà della stanza. Si trattava evidentemente di un apparecchio costruito su ordinazione, creato per soddisfare le precise richieste del Ministero, e senza dubbio incorporava tutti gli ultimi ritrovati in fatto di circuiti, di memoria magnetica, e di sistemi digitali di operazione. Il tavolo di controllo era fatto a « U » e sembrava prelevato dalla sala-regìa di un enorme studio televisivo. Luci colorate lampeggiavano e mandavano bagliori, mentre nella memoria della macchina enormi bobine di nastro magnetico si srotolavano, si fermavano, e si riavvolgevano, con movimenti irregolari ma di assoluta precisione. Nella stanza vibrava il lieve ronzio dei condizionatori d'aria. Le pareti erano ricoperte di scaffali metallici e schedari.

Nella sala c'erano quattro persone. Due giovani che avevo conosciuto qualche giorno prima stavano consultando gli schedari e prendevano appunti su grossi quaderni. Synove, e Wetherby del Laboratorio Analisi, erano fermi accanto a una delle macchine scriventi e leggevano il lungo nastro di carta che usciva dai rulli. Del dottor Gilley nessun segno.

Mi avvicinai alla macchina. Nel girare la testa, Synove mi vide, e fece il sorriso tipo « non-ci-siamo-già-conosciuti-da-qualche-parte? ».

— Spero di non aver interrotto un lavoro importante — dissi.

— Dipende da ciò che considerate importante — commentò la ragazza. — Esami di permutazione sulle analisi cromatografiche di acqua pio-

vana... sono importanti abbastanza?

— Dipende dal tipo di acqua piovana.

Sul nastro che usciva dalla macchina erano incise delle serie di simboli, di tanto in tanto apparivano gruppi di lettere simili a formule chimiche.

— Questa è negativa — spiegò. — Il campione proveniva dalla zona del Lancashire. Non contiene niente che possa influenzare il codice DNA.

— Un evviva per il Lancashire — dissi. — Fate esami di questo genere per tutta la giornata?

— Più o meno. Naturalmente esaminiamo anche altre cose, oltre l'acqua piovana. Campioni atmosferici, terreno, vegetazione, acqua marina, acqua potabile, latte, carne animale, cibi in genere... ciò che potete chiamare la somma delle cose a contatto con gli esseri che vivono in questo paese.

— Sono sicuro che conoscete perfettamente il vostro lavoro, signorina Rayner — dissi. — Probabilmente vi state chiedendo perché sia venuto qui...

— Non in modo partico-

lare, signor Harland. — Lo strano tono della sua voce mi fece capire che non mi aveva ancora perdonato completamente. L'inferno può attendere, e anche tutto il resto.

— Mi sono chiesto se era possibile fare quelle quattro chiacchiere sulle programmazioni, come avevate promesso qualche giorno fa — dissi.

— Perché no? — Si girò con aria di scusa verso Wetherby. — Bill, se hai finito...

Il giovane rispose in tono annoiato, senza alzare gli occhi dal nastro di carta che stava osservando.

— Sì, sì. Per la verità avevo finito da mezz'ora. — Si staccò dall'apparecchio, e sospirò. — Fammi sapere se trovi deviazioni maggiori dell'uno per cento.

— Stai tranquillo — disse lei.

Wetherby si allontanò a testa bassa verso la doppia porta della sala. Sembrava un accanito fumatore che ha finito le sigarette nel mezzo della notte, e che non riesce a trovare le monete da infilare nel distributore automatico.

Quando ebbe richiusa la porta, mi girai verso Synove.

— In questi giorni non vi ho evitato di proposito — dissi.

— E se anche fosse, che importanza può avere? — ribatté.

— Sono stato incollato alla scrivania. Che ne direste di uscire questa sera a cena?

I suoi occhi azzurri mi studiarono con freddezza.

— Solo a cena?

— Tutto ciò che volete, entro il ragionevole.

— Forse abbiamo differenti idee su ciò che può essere ragionevole — disse con un sospiro. — Be', perché no? Non voglio essere scortese, Mark, ma voi sapete com'è...

— *Non lo so. Com'è?*

Le labbra della ragazza si piegarono in un sorriso.

— Non ha importanza. Cosa posso fare per voi, adesso?

— Dov'è il dottor Gilley?

— Probabilmente nel suo studio, chino sulla scrivania ad analizzare simboli. Questa mattina ha preso il grosso nastro sull'ultima generazione di ciò che riesce ad ottenere in quell'aggeggio — disse, indicando con un pollice il calcolatore.

— Finora — osservai — da quell'aggeggio non ha ricavato niente.

— Lui dice di sì. È tutto sui nastri.

— È tutto nella sua mente.

— Forse un po' da una parte e un po' dall'altra. Vi posso mostrare i nastri, se vi interessano.

— Grazie.

Andò a uno dei grossi armadi di metallo e io la seguii. Sullo sportello, nell'apposita fessura, un cartellino scritto a macchina diceva: « Dr. Gilley - Progetto Speciale ». Dentro c'erano una dozzina di ripiani carichi di bobine di nastri marrone rinchiusi in scatole di plastica trasparente, contrassegnate da un numero di serie. Non presentavano alcuna particolarità.

— E questa sarebbe la B. E.S.T.I.A. — dissi.

— Sì... dall'origine a oggi.

— Quanti milioni d'anni di evoluzione rappresentano?

— Oh, questo è difficile a dirsi. Dovete pensare in termini di generazioni, piuttosto che in anni. Non c'è una vera relazione tra il tempo del calcolatore e il nostro.

— Be', quante generazioni?

— Circa dieci miliardi. Nelle prime fasi, quando la B. E.S.T.I.A. non era che un animale di una sola cellula, le generazioni si sono susseguite con grande rapidità. Possiamo dire che il ciclo riproduttivo avveniva in un tempo equivalente a poche ore... una frazione di secondo nel calcolatore. Poi, con lo sviluppo, diventando pluricellulare e di struttura più complicata, i cicli hanno impiegato maggior tempo... Mesi, poi anni. È difficile stabilire una scala di tempo esatta. Forse si può fare una media di un anno a generazione per tutto il periodo dell'esperimento.

— E questo porterebbe a dieci miliardi di anni.

— Miliardo più, miliardo meno.

— Lasciamo perdere le piccolezze — dissi. — In teoria, questa B.E.S.T.I.A. dovrebbe essere veramente molto progredita.

Mi fissò con serietà.

— Altamente progredita.

— Ma solo sui nastri.

— Sì. Non c'è niente che esista veramente, c'è soltanto un complesso codice d'impulsi magnetici.

— Come quello del DNA.

— In un certo senso — ammise, corrugando la fronte. — Immagino che il principio sia identico. Gilley è par-

tito con i dati di base che dovevano rappresentare il più semplice tipo di cellula. Ha specificato la grandezza, il contenuto biochimico, la struttura, la linea DNA, e così via. Poi, con termini matematici, ha fornito una specie di ambiente: temperatura, umidità, luce, incidenza della nutrizione, radioattività ambientale, per provvedere un meccanismo per la mutazione. Il calcolatore è stato poi programmato per inserire la cellula nelle difficoltà ambientali e indurla a riprodursi attraverso milioni di generazioni per scoprire cosa sarebbe successo in termini di evoluzione.

— Cos'è successo?

— Quello che ci si aspettava. La cellula è cresciuta, si è riprodotta... è diventata migliaia di milioni di cellule. Questa è la tipica crescita di un semplice virus. Ma si è anche differenziata.

— In che modo?

— A causa della radioattività. Il calcolatore operava in modo che il codice DNA del nucleo delle cellule venisse di tanto in tanto danneggiato da particelle radioattive... non reali, logico, ma particelle simulate che rappresentavano i raggi cosmici e le naturali radiazioni del terreno. Le cellule danneggiate si svilupparono in un modo diverso, perché erano controllate da un codice DNA degenerato.

— Una mutazione, in altre parole.

Synove fece un cenno affermativo.

— La cellula originale si moltiplicò in un gran numero di specie varianti. Alcune non furono in grado di sopravvivere o di riprodursi. E morirono. Altre furono più resistenti, prosperarono, e riuscirono a moltiplicarsi anche in maggior numero.

— Mi sembra che Darwin lo abbia già dimostrato molto tempo fa — dissi. — Perché prendersi il disturbo di duplicare ciò che la natura aveva già provato?

— Darwin non l'ha dimostrato. Ha semplicemente formulato la teoria. Il dottor Gilley ha voluto fare la prova matematica, e secondo il mio punto di vista ha avuto pieno successo.

— D'accordo, Syn — dissi — ma che rapporto può avere tutto questo con le applicazioni per la difesa militare? Servirsi del calcolatore per

provare la teoria dell'evoluzione non porta certo a scoprire il freno definitivo della guerra.

— Non siamo ancora arrivati alle applicazioni per la difesa — spiegò. — Noi stiamo sempre parlando dell'animale e delle sue specie varianti. A un certo punto avviene l'evoluzione in creatura pluricellulare. Si comincia a sviluppare un sistema fisiologico, diventa complesso, produce una struttura blastoderma e finalmente quella endoderma.

— Che significa?

— Che diventa un polipo... una creatura a forma di tubo con un intestino centrale. In milioni di generazioni sviluppa un sistema sanguigno, un sistema nervoso, e degli arti. Alla fine, sviluppa anche un cervello.

— Quindi segue il normale processo dell'evoluzione.

— Non esattamente. Di tanto in tanto Gilley altera le condizioni-ambiente. Cambia la temperatura, la nutrizione, la quantità di luce, dell'ossigeno, dell'acqua, e così via. Il calcolatore studia gli effetti di questi cambiamenti sulle generazioni della B.E.S.T.I.A. in sviluppo.

Rimasi qualche istante soprappensiero.

— Gilley e Dio — dissi, ricordando la discussione avuta con Anderton qualche sera prima. — Immagino che sia stato in grado di allevare la sua B.E.S.T.I.A. in modo selettivo, controllando l'ambiente, le condizioni di sopravvivenza...

— Sì... per milioni di generazioni.

— E cos'ha ottenuto?

Sorrise con tristezza.

— Qualcosa che non appartiene a questo mondo. Gilley ha inseguito l'idea della sopravvivenza fino agli estremi limiti. Come le creature del calcolatore sviluppavano intelligenza e astuzia, sopravvivere diventò più questione di forza mentale che non di forza fisica. Le differenti specie si combatterono tra loro e si annientarono l'un l'altra, e ogni volta Gilley rendeva l'ambiente sempre più inospitale, con meno cibo e con meno protezioni. Le specie continuarono a diminuire, e alla fine ne rimase soltanto una. Ma Gilley non era ancora soddisfatto. La specie rimasta venne costretta a lottare contro condizioni più severe, per mi-

lioni di generazioni, fino a che rimase un unico individuo. Questa è la situazione, oggi.

— Una povera B.E.S.T.I.A. solitaria — dissi. — Che aspetto può avere?

— Non so. Gilley è l'unico in grado di interpretare i computi del calcolatore sul suo progetto e tradurli in termini fisici. Io la immagino come una creatura enormemente sviluppata, con un'immensa capacità di sopravvivenza.

— Ma senza capacità di riprodursi.

Mi guardò sorpresa.

— Perché dite questo?

— Se è rimasta una sola B.E.S.T.I.A., voglio dire, ha bisogno di un altro essere, o si riproduce per germoglio, o altro sistema del genere?

— Non so. Gilley mi ha lasciata indietro di circa mezzo miliardo di generazioni. Tutto quello che so è che adesso lui sta cercando di comunicare con questa creatura. Ha introdotto nel calcolatore un programma di inglese base. Vuole fare delle domande e ottenere delle risposte.

— Ricordo di aver parlato di questo con Anderton — dissi. — Capisco che un calcolatore venga programmato a rispondere come potrebbe rispondere una creatura ipotetica, ma ciò non rende reale la creatura. Le risposte, in una forma o nell'altra, devono essere introdotte nel calcolatore in precedenza.

— È vero fino a un certo punto — rispose. — Voi potete introdurre nel calcolatore un intero dizionario, aggiungere le regole di grammatica, e ottenere dalla macchina una opera di valore letterario.

— Poco probabile.

— Solo in senso statistico, Mark. Se il calcolatore venisse programmato sulla base di cambiare l'ordine delle sequenze e di non ripetere mai una combinazione di parole usata nelle opere precedenti, prima o poi finirebbe con lo scrivere tutti i lavori di Shakespeare, e probabilmente qualche capolavoro inedito in grado di oscurare Shakespeare.

— Avendo l'eternità a disposizione, forse. Sarebbe come mettere una scimmia davanti a una macchina da scrivere.

— Non proprio. La scimmia non ha ricevuto programmazione.

— A ogni modo non significa che un calcolatore pos-

sa pensare e creare. È come giocare con una macchina a gettoni e aspettare che esca la combinazione vincente.

Synove scoppiò a ridere.

— La macchina a gettoni di Gilley — disse, guardando il calcolatore. — Comunque, la cosa è molto più complicata, Mark. Dovreste parlarne con Gilley stesso. È meglio informato di quanto non lo sia io. So che sta insegnando alla B.E.S.T.I.A. come rispondere alle sue domande attraverso il calcolatore, e nient'altro.

— E le applicazioni al programma di difesa? — domandai.

— Pensavo che vi fossero risultate evidenti. La B.E.S.T.I.A. è un animale estremamente progredito. Il suo cervello ipotetico è parecchi miliardi di generazioni più avanti del normale cervello umano. Con tutta probabilità può risolvere *in un secondo equazioni a dieci* incognite e comunicarci i segreti dell'anti-gravità, dei viaggi nel tempo, e tutto ciò che volete. È una B.E.S.T.I.A. sofisticata.

— A me sembra mostruosa — dissi. — Uno spaventoso cervellone in una creatura

che, forse, è anche maniaca sessuale.

— Questo dovete discuterlo con Gilley.

Sorrisi e mi strinsi nelle spalle.

— Be', grazie per la lezione. Non credo che Gilley mi farà le sue confidenze.

— *Dipende* se vi considera amico o nemico. È molto sensibile agli atteggiamenti.

— Chi non lo è? — domandai, fissandola con intenzione.

Sostenne il mio sguardo senza battere ciglio.

— Stavamo parlando di Gilley.

— Gilley e il suo mostro — dissi. — Una specie di Frankenstein. Detto tra noi, sono felice che la B.E.S.T.I.A. di Gilley sia soltanto una collezione di nastri magnetici.

— Le ultime parole famose — disse lei con un sorriso cinico. — I nastri sono lo scheletro. La mente è nascosta in qualche angolo del cervello di Gilley. Questa è la cosa da temere.

— Cercherò di farlo parlare. Se ha veramente rinchiuso tutto nella sua mente è probabile che ne voglia parlare con qualcuno. Tenere imbottigliata una B.E.S.T.I.A. psicologica può portare alla schizofrenia.

— Sbagliate, caro Mark — ribatté la ragazza. — Porta alla *paranoia*. Se non sapete che differenza c'è, non dovreste essere agente della Sicurezza... o quello che siete.

Non conoscevo la differenza, ma non mi parve di importanza vitale. Nella sala non c'era più nessuno, così la presi per le spalle e la baciai sulle labbra. Lei rispose brevemente e con elettricità.

— Buon Natale — dissi. Era una calda giornata d'estate.

— Altrettanto — rispose. — Volete ancora portarmi fuori a cena?

— Con tutto il cuore e l'anima.

— Io verrò con il corpo — disse. — Il cuore e l'anima danno poco affidamento fuori da una chiesa.

La lasciai al suo lavoro, e andai in cerca del dottor Gilley.

7

Raggiunsi l'ufficio di Gilley, bussai, ed entrai. Gilley non

c'era. C'era solo la signora Gaffney, che mi squadrò attraverso gli occhiali come se non avesse visto uomini da oltre un secolo.

— Posso esservi di aiuto, signor Harland? — disse, esprimendo con la voce la gioia di potermi essere utile.

— Sapete dove sia il dottor Gilley?

— Nell'annesso.

— Dov'è l'annesso?

Indicò quella che mi parve la porta d'un armadio a muro.

— Quando ha bisogno di concentrazione il dottor Gilley si ritira sempre in quella stanza. Si può chiamarla « Pensatoio ».

— Siete sicura che non sia un « Bevitoio »? Scommetto che dietro l'annuario della Commissione per l'Energia Atomica c'è nascosta una bottiglia di whisky.

La mia battuta non la divertì gran che.

— Il dottor Gilley non beve mai, signor Harland.

— Stavo scherzando — spiegai. — Sarebbe possibile parlare con il dottor Gilley, dentro o fuori dal « Pensatoio »?

— Il Direttore non ama essere disturbato quando sta pensando. A ogni modo, ora chiedo se vi può ricevere.

Mi avrebbe ricevuto? Ma perché mai avrebbe dovuto farlo? Come il Generale de Gaulle, anche Gilley non poteva venire aperto o chiuso come un semplice rubinetto. Gilley si era ritirato nel « Pensatoio », e i poveri mortali dovevano aspettare il momento in cui fosse stato disposto a riceverli.

La signora Gaffney abbassò la levetta del citofono. Passarono due o tre secondi, poi la voce di Gilley uscì dalla griglia dell'apparecchio.

— Sì, che c'è?

— Dottor Gilley, il signor Harland vorrebbe parlarvi.

Una pausa.

— H a r l a n d? Oh, sì. Mmm... Pregatelo di aspettare un minuto.

— Certo, dottor Gilley. — Lasciò la levetta. — Se non vi spiace aspettare un minuto, signor Harland...

— Messaggio ricevuto e perfettamente compreso — dissi. — Lasciategli il tempo di nascondere la bottiglia di whisky.

— Oh, signor Harland! — esclamò in tono offeso. — State scherzando, vero?

— Non dovete mai prendermi troppo sul serio.

La donna sorrise incerta. Evidentemente *la lealtà era* una delle sue doti più spiccate. Decisi che in futuro avrei dovuto usare maggior prudenza. Dopo qualche secondo si sentì il ronzio di chiamata del citofono. Lei abbassò la leva.

— Sì, dottor Gilley?

— Signora Gaffney, vi dispiace chiedere ad Hartman *se è una cosa importante?*

Feci un cenno affermativo prima che avesse il tempo di ripetere la domanda.

— Pare che sia importante, dottor Gilley.

Ci fu un intervallo di silenzio.

— Bene, fatelo entrare.

— Sì, dottor Gilley.

Lasciò la leva, e mi fissò con espressione incredula.

— Potete entrare, signor Harland. Posso dirvi che il dottor Gilley lo concede raramente.

— È un privilegio tutto mio — dissi, e andai verso l'armadio a muro.

La porta si apriva su una piccolissima stanza, poco più di due metri quadrati, e probabilmente in origine era stata intesa come ripostiglio per scaffali o altro. Non c'era finestra e non si sentiva il minimo soffio d'aria condizionata, *ma la lampada appesa al* soffitto mandava una luce simile a quella del sole. Le pareti erano dipinte di bianco e davano al locale l'aria di una cameretta privata di un piccolissimo ospedale. Al centro della stanza una minuscola scrivania tipo «secretaire» era ricoperta di carte e documenti. *Sul tappeto grigio, in un* angolo in ombra vicino alla parete, era caduta una grande fotografia, ma era impossibile scorgerne il soggetto.

Gilley stava seduto dietro la scrivania e prendeva appunti su un grosso quaderno. Accanto al gomito destro era appoggiata una delle bobine del cal*colatore.*

— Mi dispiace di avervi disturbato, dottor Gilley — dissi.

— Venite avanti, signor Harwell — mormorò, senza alzare la testa. — Accomodatevi.

Dato che Gilley occupava l'unica sedia della stanza, rimasi in piedi.

— La signora Gaffney mi ha detto che avete un problema urgente da risolvere —

continuò. — Naturalmente sarò felicissimo di aiutarvi in ogni modo possibile, da un punto di vista amministrativo. C'è qualche guaio con il personale?

— Non proprio, dottor Gilley. Per la verità non si tratta neppure di una cosa molto urgente, e se voi siete terribilmente occupato posso anche aspettare.

Si girò sulla sedia e mi fissò. I suoi occhi erano sognanti, come sempre, e i capelli ondulati erano scomposti, come se vi avesse passato ripetutamente le dita.

— Sono sempre occupato, signor Harlow, ma credo anche di essere pianamente accessibile a tutti i membri del personale che abbiano problemi urgenti da risolvere. In cosa posso esservi utile?

Che fare? Il colloquio era partito su un piede sbagliato, ma non vedevo come uscirne, a meno di affrontare direttamente l'argomento secondo il piano che avevo stabilito.

— Si tratta del progetto speciale — dissi.

Mi fissò con sguardo vuoto, come se stesse pensando a qualcos'altro.

— Che progetto speciale?

— Quello della B.E.S.T.I.A., come viene chiamato.

Ne fu visibilmente seccato. Collera e risentimento offuscarono per un attimo la sua espressione.

— Preferirei che non usaste quel termine, signor Harvey — disse, gelido. — Lo trovo diffamatorio. Diminuisce il serio significato dell'esperimento.

Confermai con un cenno il suo punto di vista.

— È proprio per questo che ho chiesto di vedervi. Ho ripensato a ciò che mi avete detto l'altro giorno, e mi sono venuti in mente alcuni punti di cui forse non vi siete reso conto.

Mi fissò con la dura occhiata di chi sa che si rende sempre conto di tutto.

— Se mi permettete di dire la mia opinione, dottor Gilley...

— Certamente. Ma vi prego di essere breve.

— Farò il possibile. Permettete che fumi?

— Preferirei che non lo faceste — disse con disapprovazione — ma se non potete farne a meno...

Lo ringraziai e accesi la sigaretta.

— Lasciatemi anzitutto stabilire un paio di cose ovvie dal *punto di vista della* Sicurezza. La prima è che qualsiasi progetto di ricerca, se ha delle applicazioni per la difesa, opera in un suo proprio compartimento stagno. Ogni Centro ha un suo personale selezionato, e comunica con il Ministero attraverso una propria linea diretta. Quelli che fanno ricerche, diciamo, sulle comunicazioni laser, non hanno contatti con quelli che lavorano sull'anti-gravità, o sulla biologia molecolare. Questo, come potete capire, riduce i rischi per la Sicurezza. Senza questi compartimenti stagni, la fuga di una notizia da un settore potrebbe coinvolgere tutti gli altri, con conseguenze disastrose.

— Ne *sono perfettamente* convinto, signor Harding.

Ci vollero due secondi per tradurre in parole il pensiero successivo.

— Ora, dottor Gilley, io vengo a sapere che il vostro progetto speciale, per quanto sia soltanto un esperimento statistico di un'evoluzione simulata, può anche avere applicazioni militari. Ho sentito che avete creato una specie di mente sintetica che potrebbe essere in grado di dare le *risposte a interrogativi* di grande interesse, proprio quegli interrogativi che gli scienziati militari si stanno ponendo in questi giorni.

— Potrebbe anche essere. È ancora troppo presto per poterne avere l'assoluta certezza, ma stando ai fatti... .

— Avete già comunicato con questa... creatura?

— Sì e no. Esiste un problema di semantica, oltre a quello del linguaggio. Ogni parola deve avere l'identico significato per ciascuna delle due parti comunicanti, o non può esistere una corrispondenza intelligente. Questo implica precise definizioni nei termini del calcolatore, e ciò richiede parecchio tempo.

— D'accordo. Ma avete già stabilito una qualsiasi forma di comunicazione?

— Una forma piuttosto semplice... sì. Per esempio... — Si girò a prendere un foglio. — Questa, signor Harlow, è un'approssimativa traduzione dei simboli che ho ottenuti ieri. È la risposta alla semplice domanda: « Cosa sei? ». La *risposta* è: « Plasma deve crescere solido pre-

sto ». Significa qualcosa per voi?

— Francamente no.

Atteggiò le labbra a una smorfia di soddisfazione.

— L'entità del calcolatore ha un esteso vocabolario e alcune basi di grammatica, ma è priva di sintassi, e non conosce la punteggiatura. Ogni parola, quindi, è una completa idea semantica in se stessa, il che costituisce un discreto mezzo di comunicazione. L'ordine delle parole indica la progressiva continuità delle idee componenti che formano un intero concetto.

— Vi credo sulla parola. Ma cosa significa « plasma deve crescere solido presto »?

I suoi occhi scintillarono dietro le grosse lenti. Gilley era nuovamente in preda all'ossessivo entusiasmo di decifrare il contorto modo di esprimersi della B.E.S.T.I.A.

— Plasma — spiegò — nel suo moderno contesto scientifico è la forza, la fonte di energia, definita e sospesa in un elemento neutro. La mia domanda era: « Cosa sei? ». « Plasma » risulta una concisa e accurata risposta. L'entità è una fonte di energia mentale, definita e sospe-

sa, come infatti è, negli astratti simboli magnetici dei nastri del calcolatore.

— E il resto?

— Il resto è ancora più interessante. Si tratta di un'elaborazione della risposta base, ed è una chiara delucidazione dei bisogni dell'entità. « Deve » implica una necessità, una costrizione. « Crescere » significa sviluppo ed espansione in senso progressivo. « Solido » conserva il suo significato di materiale fisico e tangibile. E « presto » vuol dire senza ritardo, non appena possibile. Il tutto costituisce una razionale e piuttosto urgente comunicazione dell'entità. In effetti dice: « Io esisto in forma di plasma, ma è assolutamente necessario, per il mio sviluppo, che mi venga data una forma materiale il più presto possibile ».

Gilley sembrava essersi preso qualche libertà nel decifrare il messaggio, ma chi ero io per poter criticare? La traduzione che mi aveva offerto non era illogica, solo un po' interpretata.

— Per forma materiale immagino che vogliate intendere corpo fisico.

— Precisamente.

— Così la B.E.S.T.I.A., scusate, volevo dire l'entità..., potrebbe diventare un vero oggetto fisico vivente.

— Creatura sarebbe la parola più adatta.

— Ma è impossibile!

Gilley rimase un attimo a considerare il termine impossibile. Nel suo sofisticato regno di pensiero soltanto l'impossibile in se stesso era impossibile, per definizione. Ogni altra cosa aveva fattori di « probabilità ». Parve riflettere se la B.E.S.T.I.A. con un corpo poteva essere un fatto sufficientemente probabile da meritare una seria considerazione.

— Voglio dire questo, signor Harwell — borbottò, pensoso — fino a quando resteremo legati ai nostri mezzi tecnici, l'operazione sarà impossibile. Ma per l'entità può essere estremamente semplice... solo che non può metterla in atto. Dovrà inserire delle istruzioni che io sia in grado di mettere in atto...

— Volete dire che quando gli avrete insegnato a parlare, riceverete le istruzioni per disporre i programmi del calcolatore a beneficio dell'entità?

— Non è evidente? — dis-

se in tono cattedratico. — Già ora, nonostante le limitazioni di un inglese base, l'entità ha chiesto un corpo fisico. Se avesse potuto darmi le istruzioni necessarie... — Gli occhi di Gilley ripresero lo sguardo sognante e parvero attraversare me e le pareti per fissarsi su un punto lontano. — Aprirebbe una nuova via sul piano del concetto dei calcolatori.

— D'altra parte voi avete il coltello dalla parte del manico — osservai. — Non siete tenuto a prendere ordini dall'entità, e potete tenerla per sempre rinchiusa nel calcolatore, se vi aggrada.

Emerse dal sogno e mi fissò perplesso.

— Ho paura di non avervi seguito, signor... signor...

— Harland — suggerii, pur sapendo che non sarebbe servito a niente. — Il punto è che siete voi la persona che deve mantenere il controllo della situazione, non l'entità che si trova nel calcolatore. Se è abile anche soltanto la metà di quanto pensate, finirete col trovarvi in posizione... be', di sottoposto che lavora per i capricci del padrone.

— Dovrei interpretare le vostre parole come una prova di grande intelligenza e sagacità — disse, in tono seccato. — Se non avete niente di più costruttivo da suggerire...

— Io non ho il dovere di essere costruttivo. Devo occuparmi soltanto di far osservare le misure di sicurezza. Mi risulta che il progetto speciale viene svolto come parte secondaria delle ricerche sulla guerra genetica. Secondo i regolamenti del Ministero il progetto speciale dovrebbe avere una organizzazione, del personale, e un finanziamento indipendenti.

Si alzò di scatto, minaccioso. Gli occhi, la parte sempre più espressiva della sua faccia, si erano fatti piccoli e cattivi.

— Ucciderebbero il progetto all'istante — gridò. — Io sono stato onesto con voi, signor Harwood, perché speravo che apprezzaste i veri motivi che mi spingevano agli esperimenti senza l'autorizzazione ministeriale. Speravo che vi foste reso conto dell'importanza di quanto sto per ottenere. — Indicò le carte sparpagliate sulla scrivania. — Il mio lavoro è quasi finito. Ancora qualche settimana, forse soltanto qualche giorno, e riuscirò a trovare un modo efficace di co-

municazione. A questo punto sarò in grado di convincere il Ministero. Io ho bisogno soltanto di un po' di tempo, e di un minimo di comprensione da parte di chi mi sta attorno.

Stava in piedi con le spalle leggermente curvate in avanti, una mano stretta a pugno, e mi fissava con occhi che, se non erano proprio fiammeggianti, irradiavano però un calore e una animazione insospettati. Era la prima volta che mi capitava di vedere una manifestazione di forza nel gentile e sognante dottor Gilley... la violenza del fanatico di fronte a una sconfitta imminente.

— Non abbiate paura, dottor Gilley — rassicurai. — Voi avete comprensione e collaborazione, ma dovete ricordare che l'R.U.8 non è messo a disposizione di una sola persona... che sta inoltre svolgendo un importantissimo lavoro in un altro campo. Per venire al punto, ciascun membro del vostro personale lavora per il governo ed è pagato dal governo con il denaro dei contribuenti. A parte queste considerazioni, penso che abbiate la lealtà di tutti...

Mi guardò per un attimo in silenzio e si passò con esitazione le dita tra i lunghi capelli.

— Immagino, signor Harwell, che consideriate vostro dovere fare rapporto al Ministero su... sul mio progetto speciale.

— Non subito... ma prima o poi bisognerà farlo. Forse quando gli esperimenti saranno a uno stadio più avanzato.

Le sue labbra si atteggiarono in un timido e quasi impercettibile sorriso.

— Vi sono molto grato, signor Harvey. Mi spiace di essermi dimostrato impaziente. Avevo quasi dimenticato i problemi della Sicurezza, e sono felice che me ne abbiate parlato.

— Fa tutto parte del servizio — dissi con gentilezza. Mi avviai alla porta e presi un'altra sigaretta. — A ogni modo ho un vero interesse per il vostro progetto, a parte gli aspetti della Sicurezza. Se di tanto in tanto mi potete concedere un minuto di tempo, mi piacerebbe seguirne gli sviluppi.

— È possibilissimo. Mettetevi d'accordo con la signora Gaffney.

Gilley si mosse per aprirmi la porta. Io accesi la sigaretta, e poi lasciai scivolare l'accen-

dino tra le dita. Nel cercare di fermarlo con il piede feci in modo di mandarlo sotto la scrivania. Rapidamente mi chinai per raccoglierlo, e nello stesso tempo diedi un'occhiata da vicino alla fotografia caduta nell'angolo contro la parete. Gilley non si accorse di niente. Per aprire la porta dell'ufficio mi aveva quasi girato le spalle.

Lo ringraziai e uscii. La mia mente si era messa a turbinare. In una frazione di secondo l'intera situazione dell'R.U 8 era cambiata, e l'apparente innocua aberrazione di Gilley aveva assunto proporzioni spaventose. I miei termini di paragone erano completamente sbagliati, ed erano stati sbagliati fin dall'inizio. Avrei dovuto cominciare tutto da capo. La fotografia era chiara e dettagliata come avrebbe potuto esserlo una qualsiasi buona fotografia in bianco e nero ingrandita. Era un nudo di donna, non una foto di quelle così dette artistiche, o del genere pin-up, ma una posa spudorata, uno studio intimo dell'anatomia femminile, e la donna era Synove Rayner.

La signora Gaffney mi guardò come se fossi appena stato scelto quale nuovo Direttore. Mi era difficile parlarle, e quasi impossibile pensare in modo coerente, ma dovevo seguire il consiglio di Gilley, come se niente fosse accaduto.

— Cosa sapete del lavoro che si svolge giorno per giorno sul progetto speciale? — chiesi. In quel particolare momento, niente mi importava meno della B.E.S.T.I.A. Stavo cercando di sciogliere la nuova rete di immaginari intrighi che coinvolgeva Gilley e Synove.

— Niente, signor Harland — disse la signora Gaffney. — Per meglio dire, si tratta di cose che non capisco, e che comunque sono confidenziali.

— Ma voi batterete a macchina gli appunti del dottore?

— Oh, certo.

— Il dottor Gilley permette che io venga aggiornato su ogni progresso, e mi ha detto di parlarne con voi.

Rimase un attimo incerta.

— Senza una speciale autorizzazione...

— Potete chiederla a lui, se volete. Non posso pretendere che il Direttore perda ogni giorno parte del suo tempo per informarmi su quanto ha fatto, così, la cosa più semplice è che io legga i suoi appunti.

— D'accordo, signor Harland, se il dottor Gilley non è contrario... A ogni modo, dubito che riusciate a capire qualcosa dalle sue note.

Presi dalla scrivania un foglio dattiloscritto, e la signora Gaffney si irrigidì, seccata. La pagina portava il numero 147, e il testo cominciava nel mezzo di una frase.

« ... fase di controllo cibernetico, la disposizione forma un cerchio autovariante di trasferimento di energia del tipo che dovrebbe esistere, ma non esiste, nell'homo sapiens. Nella formula citata sopra, la quantità y^3 oc-m diviene $(y-m)^3$ / c-m^2, il che illustra il grado a cui m, variante, esercita quello che potrebbe essere definito controllo « esecutivo » sulla normale risposta sinaptica in termini di codice binario. Qualsiasi aumento di m ridurrà le influenze del fattore y sulla operazione cibernetica iniziata da E, a meno che m non sia una quantità negativa, nel cui caso viene confermata la regola. Il parametro m, dato che tende normalmente a fluttuare tra valori positivi e negativi, può essere considerato...»

Rimisi il foglio sulla scrivania.

— Capisco cosa volete dire, signora Gaffney. Sono tutti così?

— Sì... a parte qualche occasionale tocco di interesse umano, se così lo si può chiamare. — Frugò in mezzo a un pacco di fogli dattiloscritti e mi porse una particolare pagina. — Leggete verso il fondo, signor Harland.

Saltai alla seconda metà del foglio in cerca del tocco di interesse umano. E lessi:

« Nel tentativo di interpretare la psicologia di E, è necessario convertire i simboli e i concetti matematici in valori umani, e questo introduce i problemi della comunicazione. Per esempio, se a E viene data una temperatura ambiente di 20° C, potrà considerarla calda, fredda, o solo tiepida? Quale potrebbe essere considerata da E la gravitazione normale quando, durante la sua evoluzione, la forza di gravità è stata variata da 0,1 G a 10 G? Quale può essere per E la quantità optimum di luce in lumen per centimetro quadrato? È certo possibile rispondere a queste domande nei termini di reale sopravvivenza su molte generazioni. Quando le condizioni sono e-

satte, le possibilità di sopravvivenza aumentano, ma questo non ci dà ancora il vero indice delle reazioni soggettive di E al suo ambiente. Tuttavia, trovata la chiave della comunicazione semantica, sarà possibile definire l'ambiente di E con i suoi stessi termini, e stabilire le sue reazioni. »

Questa era tutta l'umanità che Gilley aveva saputo mettere nel suo scritto. E mi trovai a pensare se aveva osservato la fotografia di Syn ultra-nuda con la stessa obiettiva indifferenza. A ogni modo c'erano un paio di punti di un certo interesse. « E » doveva certamente essere l'abbreviazione di « entità », alias B.E.S.T.I.A., e Gilley le aveva già attribuito il sesso maschile. Per quanto il rapporto fosse stato scritto in modo formale e accademico, a « E » veniva attribuita una concretezza molto lontana dalla realtà. Come poteva « E », una *sintesi di impulsi magnetici su un nastro di plastica*, riconoscere in senso soggettivo il caldo e il freddo? La temperatura, forse, come gradi registrati da un termometro, ma non certo un qualsiasi tipo di sensazione che richiedeva la presenza di nervi e cellule adattate a distinguere, diciamo, il gelo del ghiaccio e il calore dell'acqua bollente (a parte ogni questione di grandezza o di forma).

— Grazie — dissi. — Temo che non riuscirò a capirci molto, però mi sarà forse possibile intuire la linea degli esperimenti senza dover disturbare il dottor Gilley.

— Gli chiederò il permesso — promise, poi prese un tono confidenziale. — Vi deve essere certamente sfuggito il vero punto di interesse umano.

— Cioè?

— Semplicemente che il dottor Gilley si identifica sempre di più con « E ». Tutti i piccoli punti sul benessere di « E », il domandarsi se ha freddo o se ha caldo, se il cibo è troppo dolce o troppo amaro, se la luce è troppo forte o troppo debole... È uno strano modo psicologico per tentare di mettersi nella pelle di « E ».

— « E » non ha *pelle* — osservai.

Sorrise con furbizia, ma non disse niente. La salutai. Il significato della sua ultima osservazione era abbastanza ovvio. « E » aveva trovato una pelle: quella del dottor Gilley. Era una battuta maligna, ma

forse conteneva una certa verità. Accantonai l'informazione per il futuro, e tornai con il pensiero alla pelle morbida di Synove.

8

La seconda volta che si esce con una ragazza, lo schema è stabilito. Si tratta, in gergo matematico, del secondo termine di una serie. Il primo termine (o appuntamento) non stabilisce niente, ma il secondo termine stabilisce una relazione. Il terzo, consolida la relazione stessa, e da questo punto i susseguenti termini della relazione sono prevedibili. Tre appuntamenti, e si è pronti per l'infinito (ammesso di aver avuto i termini giusti). Io avevo raggiunto soltanto il secondo *termine*, e la *natura della serie* (se ci sarebbe stata) non era ancora del tutto chiara, anche se certi atteggiamenti si erano cristallizzati e certe cose erano ancora da farsi.

Synove Rayner, con tutta la sua bellezza e il suo comportamento freddo, aveva bisogno di un uomo come la maggior parte della gente ha bisogno dello stipendio. Viveva su un conto emotivo scoperto. Ma durante la cena ostentò un cinismo cupo, dovuto probabil*mente al conflitto tra delusione* e attesa. Non mi aveva ancora perdonato il mio comportamento cavalleresco del precedente incontro. Alla superficie si poteva scorgere una impellicciatura puritana, ma al di sotto covava il fuoco.

Dopo cena la portai nel mio appartamento, e al posto del surrogato di caffè bevemmo del brandy. Lei andò alquanto su di giri, ma era proprio come io la volevo... « su » e irresponsabile. Era quasi mezzanotte. Parlammo di una infinità di cose. Chiacchiere e pettegolezzi comuni a tutti quelli che si stanno ubriacando, e praticammo un certo numero di corpo a corpo amorosi che aumentavano l'intensità emotiva senza mai raggiungere la consumazione, anche se l'invito e l'opportunità erano sempre presenti.

— *Syn, cara* — *dissi alla* fine — sei la più bella ragazza che abbia mai visto in vita mia. Ti adoro. — (Si dicono sempre questo genere di cose, logico, fanno parte del protocollo. Ma io con tutta probabi-

lità, in un certo modo mio, le intendevo veramente).

Sorrise e si mise in posa.

— Sei molto fotogenica — soggiunsi. — Vuoi fare qualche fotografia?

Mi fissò con aria interrogativa.

— Per pura coincidenza mi capita di avere la trentacinque millimetri con flash incorporato. Si possono fare dei perfetti ingrandimenti.

— Che genere di fotografie? — domandò con voce roca.

— Tue... per gli archivi Harland.

— Archivi? Sei uno spaccone, Mark.

— Be', non l'ho ancora, un archivio, ma voglio cominciarlo con le tue fotografie.

— Fammi prima vedere la macchina.

Mi alzai, e presi da un cassetto la macchina fotografica di tipo convenzionale. L'altra, quella grande quanto un pacchetto di sigarette e in grado di scattare centoventi fotografie attraverso un obiettivo sensibilissimo, era riservata al lavoro professionale e la tenevo nascosta con cura. Lei parve quasi non vedere l'apparecchio che stringevo in mano. La sua mente stava già pregustando un'eccitante orgia di esibizionismo.

— Immagino che tu voglia fare fotografie del genere pinup — disse.

— È un'ottima idea.

— Sono troppo stanca per spogliarmi. Dovrai togliermi tu i vestiti.

Feci come aveva suggerito. Lei parve apprezzare il procedimento, quasi quanto me. Ma da un momento all'altro avrei dovuto essere insolente, anche se il mio intimo Hyde stava già dicendo al mio Jekyll quanto fosse cretino. Quando non ebbe più niente adosso, rimase immobile sul letto, e mi osservò con occhi sognanti armeggiare per qualche istante attorno alla macchina fotografica.

— Vuoi metterti in posa? — dissi alla fine.

— Che genere di posa, Mark?

— Quella in cui ti sei messa per il dottor Gilley.

La reazione fu lenta, molto lenta, simile al rigor mortis che s'impadronisce di un cadavere. Gli occhi le divennero due pezzi di marmo colorati e senza espressione. Poi si mise a sedere sul letto e si passò lentamente un dito sulle labbra.

— Cosa vuoi dire con esattezza? — domandò con voce fredda.

— Lo sai benissimo. Chi ha scattato quelle foto? Gilley?

Nessuna risposta.

— Cecil Beaton, forse?

— Sei ridicolo — disse con rabbia. Scese dal letto, prese la vestaglia da camera che avevo attaccato dietro la porta, e l'indossò. — Oh, accidenti a te. È tardi e sono stanca. Voglio andare a casa.

— È stato per soddisfare il gusto erotico di Gilley?

— Niente del genere. L'intera faccenda ha fatto parte dell'esperimento. Gilley voleva alcuni parametri per il calcolatore... ecco tutto.

— E ti sentivi tanto obbligata da fornire?

— Sono sempre in obbligo, inoltre non sono affari tuoi. Perché non lo chiedi a Gilley, se ti interessa tanto?

— Che tipi di parametri?

— Usa il buon senso, Mark. Se la B.E.S.T.I.A. di Gilley deve vivere tra gli esseri umani, allora è necessario che li conosca, deve sapere che aspetto hanno, come funzionano, come si riproducono. Gilley voleva dei dati e una scheda permanente da poter analizzare in termini matematici. Io gli ho dato tutto l'aiuto che potevo.

— Ne sono convinto — dissi. — Ma tu, considerando lo squilibrato e ossessivo stato di mente in cui Gilley si trova, pensi veramente che sia stato un aiuto incoraggiare gli aspetti più perversi del suo sinistro esperimento? Come fai a sapere che non stesse semplicemente soddisfando in modo subdolo qualche suo istinto sessuale represso?

— I suoi modi sono stati corretti e professionali, come quelli di un medico. Non c'è stata la minima allusione al fatto che volesse qualcosa di più.

— Ma se l'avesse fatta, ti saresti sentita obbligata, non c'è dubbio.

Mi schiaffeggiò. Io l'afferrai per i polsi e la tirai verso di me.

— Questo avresti dovuto farlo quando Gilley ti ha chiesto di posare per lui.

— Sono stata io a offrirmi.

Le diedi un bacio, ma non riuscii a placare la sua collera. Decisi che era inutile continuare.

— Vestiti — le dissi. — Ti accompagno a casa.

— Posso andare da sola.

Le lasciai i polsi. Lei fece scivolare la vestaglia dalle spalle e cominciò a vestirsi, ignorandomi, come se avessi cessato di esistere. Io riposi la macchina fotografica nel cassetto e accesi una sigaretta. Poi mi versai un bicchiere di brandy.

— Ne vuoi uno? — domandai.

— No grazie. — Si stava infilando le calze. Quando ebbe finito parve aver cambiato idea. — Be', forse sì. Ho bisogno di bere qualcosa.

Quando ebbe finito di vestirsi cominciò a sorseggiare il bicchiere di brandy. Si era fatta più composta e riflessiva.

— Penso di non averti in grande stima, signor Harland. Sei l'uomo più deludente che una donna abbia mai cercato di conquistare.

— Giudichi troppo severamente — commentai.

— E non voglio mai più avere l'occasione di giudicarti.

— Non scommetterci — dissi. — E poi hai sempre diritto al girone di ritorno.

In attesa l'accompagnai fino alla porta del suo appartamento, ma declinai l'invito a entrare. Lungo la strada era tornata amichevole e disposta a iniziare nuove manovre. Si offrì anche di descrivermi dettagliatamente il fatto Gilley. Per un attimo fui tentato di ascoltarla, poi mi resi conto che la sua offerta era probabilmente motivata dall'innato bisogno di esibizionismo, dal desiderio di esporsi, o meglio, in questo caso, di sovra-esporsi. A ogni modo pensai di sapere già quel tanto sufficiente per stabilire un buon piano d'azione.

Le diedi il bacio della buona notte e tornai a casa. Prima di andare a letto montai la sveglia sulle cinque. Mi restavano soltanto quattro ore di sonno, ma avevo bisogno di una giornata lunga.

Alle sei del mattino, dopo un caffè e un biscotto, partii per Londra. Dovevo vedere Makin e prendere una o due cose che mi sarebbero servite per facilitare le indagini su Gilley. Makin non parve soddisfatto del mio rapporto preliminare sul Direttore e sulla situazione dell'R.U. 8. Mi fece chiaramente capire che avrebbe desiderato qualcosa di più sbrigativo.

— Immagino — mi disse in tono stanco ma deciso —

che questo genio dedichi la maggior parte del tempo al suo progetto fantascientifico. Non mi riferisco al tempo del calcolatore, ma a quello di Gilley stesso. Fa qualcosa di positivo durante tutta una giornata di lavoro?

Per il momento non volevo parlare troppo delle eccentricità di Gilley, perché non ci sarebbe stato niente di utile nel precipitare un'azione ufficiale che avrebbe portato inevitabilmente a un trasferimento di Gilley. In questo modo le cose più interessanti sarebbero rimaste senza risposta.

— Posso dire — risposi — che ogni volta che cerco di incontrarmi con Gilley, lui sembra intento allo studio del suo progetto speciale, ma non posso cercare di vederlo ogni minuto... e neppure ogni giorno. Quindi non mi è possibile affermare con sicurezza una cosa o l'altra.

— Allora cercate di scoprirlo. È uno dei motivi per cui vi abbiamo mandato là, Harland.

— D'accordo, ma non posso far precipitare le cose. Devo fingere di essere un agente della Sicurezza, non un controllore dei tempi di lavoro.

Makin si mise in bocca la pipa e cercò di accenderla, ma inutilmente, e si accontentò di tenerla penzoloni tra i denti.

— Cosa potete dirmi sullo stato mentale di Gilley? — domandò.

Pensai un attimo alla risposta che potevo dare.

— Be', non è pazzo. Eccentrico è la definizione più esatta. Io direi che il suo cervello funziona egregiamente, e che nelle condizioni in cui si trova Gilley sarebbe in grado di portare a termine i più brillanti lavori di immaginazione.

— Forse... ma sono lavori che non hanno niente a che vedere con il programma ufficiale dell'R.U. 8.

— D'accordo. E questo è il guaio.

— Un guaio più che sufficiente — disse Makin, con rabbia. — Parlatemi del cosiddetto progetto B.E.S.T.I.A. Avete scoperto qualcosa?

Spiegai in linee essenziali quali erano gli esperimenti di Gilley. La piega scettica delle labbra di Makin si accentuò soltanto un poco. Io riaffermai il punto di vista secondo cui sarebbe stato opportuno concedere a Gilley di continuare gli esperimenti ancora per

qualche settimana, ma sotto una sempre più stretta supervisione.

— È contrario alla politica del Ministero — disse Makin.

— All'atto pratico, cos'è questa politica? — dissi. — Se fate sospendere gli esperimenti di Gilley, cosa ottenete? L'esperimento B.E.S.T.I.A. si concluderà entro brevissimo tempo, e saremo alla fine della strada ferrata. Non si può guidare un treno oltre il termine delle rotaie.

— Per potere si può e si provoca un disastro.

— Ammetto di non essere tranquillo sul conto di Gilley. In lui ci sono i sintomi di una specie di schizo-paranoia, ed è collegata con la creatura immaginaria che si trova nel calcolatore. Nei prossimi due o tre giorni voglio fare un controllo accurato su Gilley. Mi servorio le chiavi del suo ufficio, della scrivania, degli schedari, e dell'appartamento dove vive.

— All'R.U. 8 ci dovrebbero essere i duplicati.

— Preferirei non usarli, per evitare che qualcuno se ne accorga.

— D'accordo. Vi farò avere la serie delle chiavi.

— E una chiave universale, nel caso che trovi qualche serratura che non si vuole aprire.

Makin fece un cenno affermativo.

— Infine vorrei una squadra Shanghai a portata di mano.

— Vi aspettate anche questo genere di guai? — disse Makin con una smorfia. — Preferirei non mandare uomini, se è possibile. Lo sapete che alla polizia non piacciono questi interventi.

— È una semplice precauzione, per il caso che Gilley perda la testa.

— Mi sembra che non sia un tipo violento, vero?

— Non lo è, infatti, ma credo di aver visto una pagliuzza che potrebbe diventare trave.

— D'accordo — disse Makin. — Manderò Schuster e Briggs con una macchina veloce. Se avete bisogno di assistenza medica non chiamate il dottore del posto. Schuster è un medico qualificato. Servitevi di lui.

— Pensavo che lo avessero radiato dall'ordine.

— Infatti. Si è trovato coinvolto in un omicidio, un lavoro

dell'M.I. 5, e ha dovuto fingersi colpevole e incompetente perché la verità non poteva esser rivelata alla corte. A ogni modo è un ottimo elemento. Lavora per noi, e potete servirvene senza esitazioni.

— Va bene. E con questo ho finito.

— Nient'altro da riferire? — domandò Makin.

— No. Fra qualche giorno avrò un'immagine più chiara, sia della gente che della situazione. Vi terrò informato.

— Telefonatemi, se succede qualcosa. Servitevi della linea telefonica normale.

— Bene.

— Se tornate fra due ore vi farò trovare le chiavi.

— Verrò a prenderle — dissi.

Andai nel mio ufficio deserto e mi lasciai cadere sulla sedia. Sbadigliai e mi stirai. Non avevo dormito abbastanza, avevo bevuto troppo, ed ero stato troppo generoso con le ragazze bionde... be', meglio pensare al lavoro. Sbadigliai e mi stirai ancora. Secondo una teoria sbadigliare e stirarsi strizza il sangue vecchio dai muscoli e vi fa affluire sangue fresco. Poteva essere vero. Gli animali lo fanno invariabilmente a ogni risveglio. Io lo facevo sempre, e anche Lynn. Non sapevo ancora come si comportasse Synove.

Era ancora molto presto: solo le dieci. Decisi di telefonare a Lynn.

— Sorpresa! — esclamò lei, quando ebbe riconosciuta la mia voce. — Il coraggioso esploratore ha fatto ritorno alla civiltà.

— Soltanto per due ore, cara. Puoi lasciare l'ufficio?

— Per fare cosa?

— Raccontarci le ultime sindromi... e fare qualcosa per eliminare tutti i brutti sintomi della disintossicazione forzata.

Un momento di pausa.

— Mi spiace deluderti, Mark, ma in questo momento non ho sindromi, né sintomi.

Riconobbi nella sua voce un certo tono stranamente impersonale. Lo avevo già sentito un'altra volta, quando lei aveva avuto una breve relazione con un altro. La memoria non dimentica mai i segni di pericolo.

— Pensavo di andare a casa a bere qualcosa e fare quattro piacevoli chiacchiere.

— Perché non in un bar? Aprono alle undici.

— Perché non a casa? È

aperta subito e offre certe comodità che i bar non hanno.

— Il letto, ad esempio. Mark, mi sono alzata soltanto da un'ora e mezza. A ogni modo è impossibile, perché alle undici e mezzo devo vedere un cliente importante, e non avremmo il tempo di fare niente.

— So essere velocissimo.

— E pensi che mi possa interessare? Mark, perché non fai il bravo ragazzo e non mi ritelefoni quando avrai qualche altro paio di ore libere? Sai che mi piace curare i tuoi sintomi. Ora devo andare... sta suonando l'altro telefono. Ciao.

Riappese. E io feci altrettanto. L'altro telefono non aveva squillato. Se lo aveva fatto, il suono non aveva raggiunto il mio apparecchio, che era un ottimo apparecchio. Be', era andata così. Ciò che si ottiene facilmente si perde con altrettanta facilità. Il futuro stendeva la sua ombra cupa su di me. Non era esattamente un'esperienza da trauma, tuttavia mi aveva lasciato leggermente depresso. C'era stato un tempo in cui correre a casa in un qualsiasi momento della giornata, bere qualcosa, e avere un rapido attimo di intimità, era stato il massimo desiderio di Lynn. Forse lo era ancora... nell'appartamento di qualcun altro. Cercai di immaginare che aspetto poteva avere il suo nuovo amico, poi rinunciai e rivolsi i miei pensieri a Synove. In fondo ero stato sgarbato con lei. Avevo fatto il cavaliere nel momento in cui non era necessario. Se fossimo giunti al punto, con tutta probabilità avrei scoperto che non era peggiore di Lynn, e forse considerevolmente meno egoista. Avrei dovuto cambiare atteggiamento e farle sapere che nonostante tutto l'ammiravo e l'apprezzavo sinceramente... ma forse non le sarebbe importato niente. Povero vecchio Harland, nessuno lo amava.

Rimasi in ufficio a fantasticare per un'ora. Poi andai a prendere un bicchiere d'acqua per dare vita alla piccola pianta che aveva ricominciato ad avvizzire. Quella creatura aveva la sete di un alcolizzato. Poi andai al più vicino bar per annegare i dispiaceri. Bevvi due doppi whisky e una birra, lessi il « Financial Times » che qualcuno aveva dimenticato sul banco del bar, e comin-

ciai a sentirmi molto meglio. Dopo lo spuntino che mi ristabilì completamente tornai al D.S.S. per prendere le chiavi che Makin doveva avermi procurate.

— Ditemi, Harland — mi domandò Makin, quando già stavo per uscire — che tipo è questa Rayner che Bennett nomina nel rapporto?

Pensai alla risposta per meno di un millesimo di secondo.

— È giovane, separata dal marito, molto ammirata da tutti gli Adoni dell'R.U. 8. Penso che possa esserci qualche promiscuità, ma niente di serio.

— Pensate che sia il caso di farla trasferire?

— Dove? Un trasferimento non cambierà il suo carattere.

— Be', fatela licenziare.

— Certo, se volete perdere una operatrice competente. E licenziare nello stesso tempo metà personale dell'R.U. 8... tutti quelli con cui può aver avuto una relazione. No, la ragazza non rappresenta un pericolo per la Sicurezza.

— Allora tenetela d'occhio — consigliò.

Promisi che l'avrei fatto. Tenere d'occhio Synove sarebbe stato il meno gravoso dei miei compiti.

Lasciai Makin, andai a prendere la macchina e affrontai il viaggio di due ore che mi avrebbe riportato a Barnham.

9

Arrivai all'R.U. 8 poco dopo le due e mezzo del pomeriggio, e mi chiusi una mezz'ora in ufficio per prendere delle annotazioni che infilai nella mia borsa. Poi studiai la pianta dell'edificio. Il laboratorio fotografico era al secondo piano sotterraneo, quasi sotto la sala del calcolatore. Scesi per un giro d'ispezione.

In fondo alla piccola anticamera c'era la porta su cui spiccava il cartello: « Camera Oscura ». Sopra il battente brillava la luce di una lampada rossa. Un giovane dall'aspetto di persona bene educata sedeva dietro una piccola scrivania. Alle sue spalle la parete era ricoperta da terra al soffitto di caselle oblunghe. Molte contenevano grosse buste marrone inclinate ad angolo. La parete di fronte era occupata da armadi metallici. Una delle antine era aperta: l'armadio conteneva macchine

fotografiche, obiettivi, e scatole di *pellicole*.

Mi presentai. Il giovane bene educato si chiamava Howell. Mi espose brevemente la funzione del reparto fotografico nell'organizzazione dell'R.U.8. Il loro compito abituale era di fare microfilm di rapporti e documenti, ma possedevano anche una perfetta apparecchiatura di macchine fotografiche e cinematografiche per i lavori di ricerca e per la microfotografia. Lo sviluppo delle fotografie a colori e monocrome avveniva nella loro attrezzatissima camera oscura. Due ragazze e un supervisore erano in grado di svolgere tutto il lavoro.

Whittaker, il supervisore, momentaneamente in camera oscura, scattava di solito tutte le fotografie che venivano richieste dai vari laboratori. Era un esperto in colore. Howell lo sostituiva di tanto in tanto, specialmente quando si trattava di microfotografie. A volte gli scienziati, se possedevano la pratica necessaria, pensavano a scattare personalmente le fotografie.

Venivano mai prestate macchine fotografiche a membri del personale? E nessuno aveva mai usato la camera oscura *per scopi personali?*

Howell si mordicchiò un labbro imbarazzato.

— Ufficialmente no — disse a disagio — ma voi sapete com'è.

— Com'è?

— Be', dobbiamo essere un poco elastici. A volte qualcuno ci chiede una Leica in prestito per il week-end, e poi viene a sviluppare il rullo e fare qualche ingrandimento... così preferiamo chiudere un occhio. Voglio dire, noi pensiamo sempre che si tratti di un appassionato che preferisce fare e sviluppare da solo le foto scientifiche. Poi capita che siano fotografie della fidanzata, *o dei figli, quindi* preferiamo non sapere niente e, in generale, non sappiamo mai niente. — Cercò di sorridere. — So che è irregolare, signor Harland, ma posso assicurarvi che non hanno mai combinato guai.

— Be', molto dipende da chi è la persona che vi chiede il favore — dissi. — Al dottor Gilley, ad esempio, credo si possa consegnare una macchina con tutta tranquillità.

Howell si illuminò.

— In questo momento il

dottor Gilley ha una delle nostre migliori macchine fotografiche, signor Harland. Pensa di persona anche allo sviluppo e alla stampa... ma non di pellicole a colori. Non capisce il colore, ma credo che sia un gran competente di foto in bianco e nero.

— Avete idea del motivo per cui Gilley abbia chiesto una macchina fotografica?

— Non saprei — disse, stringendosi nelle spalle. — Non certo per scattare foto alla fidanzata. Forse per qualche lavoro scientifico collegato al suo progetto speciale.

— Potrei chiedervi in prestito una macchina fotografica, se ne avessi bisogno? — domandai.

— Non vedo perché dovrei rifiutarvela. Tutto dipende dal programma di lavoro. A volte non c'è una sola macchina disponibile. Ma in generale...

— Buono a sapersi — dissi. — Forse non mi capiterà mai di averne bisogno, ma nel caso...

— Nel caso vi possiamo mettere a disposizione la migliore apparecchiatura del mondo.

Lo ringraziai e feci ritorno al mio ufficio. Lo schema era ancora incerto. Perché mai Gilley non avrebbe dovuto chiedere in prestito una macchina fotografica e non usare il laboratorio del centro per un lavoro personale collegato al progetto speciale? I lavori di sviluppo e stampa dovevano esser fatti da lui personalmente, perché una qualsiasi ditta esterna incaricata di quel lavoro avrebbe immediatamente passato le foto alla polizia.

A poco a poco mi resi conto che stavo pensando al plurale: a fotografie invece che alla fotografia (quella che mi era capitato di vedere). Infatti, era logico, Gilley doveva aver scattato una intera serie di foto. Synove, quando avevamo avuta la discussione, non aveva detto niente a questo proposito. D'altra parte, non mi aveva domandato come mi fosse capitata in mano la foto a cui alludevo. Aveva lasciato che fossi io a parlare, e non aveva aggiunto una sola parola di suo.

Verso le quattro decisi di passare all'azione. Chiamai la signora Gaffney al citofono. Il dottor Gilley era in ufficio? No, era nell'annesso, e non voleva essere disturbato. Niente

di male... si trattava di una cosa senza importanza. Dunque, se Gilley si era chiuso nell'annesso, non poteva trovarsi nello stesso tempo nel suo appartamento.

Feci una breve visita alla sala del calcolatore per vedere Synove. La ragazza era di un umore discreto, però tendeva a guardarmi con sospetto. Ma forse ne aveva tutte le ragioni.

— Syn — dissi — mi puoi fare un grosso favore personale?

— È da alcuni giorni che cerco di fartelo — rispose, fissandomi con occhi freddi e pieni di risentimento. — Qual è il favore?

— Puoi sconvolgere l'ordine dell'ultimo programma B.E.S.T.I.A. in modo da ottenere delle risposte assurde?

Mi fissò, sorpresa.

— Vuoi farmi perdere il posto?

— Non intendo sabotaggio — spiegai. — Voglio soltanto che Gilley rimanga tanto sbalordito da scendere di corsa in questa sala e starsene un paio d'ore a localizzare tutti gli errori possibili del programma.

— Perché?

— Una specie di esca per tenerlo occupato mentre io sto facendo qualcos'altro.

— Ma, Mark — protestò — non mi posso compromettere in questo modo...

— Sei già compromessa in modo peggiore.

— Il dottor Gilley ha sempre avuta la mia collaborazione. Non posso cominciare a mettere di proposito degli errori nei suoi programmi. In ogni caso, finirebbe con lo scoprirli, e quale spiegazione gli potrei dare?

— Errore umano. Tutti possiamo sbagliare... uno o due simboli diversi, o una istruzione errata, o una virgola decimale fuori posto.

— Il calcolatore si accorgerebbe che c'è qualcosa di sbagliato. Andrebbe subito a controllare nella sua memoria, e chiederebbe la conferma del programma.

Sospirai. Il calcolatore era troppo abile per i miei gusti, ma la ragazza aveva ragione. Non è facile ingannare un calcolatore.

— Perché non cambiare la memoria? — suggerii. — Usarne una che appartiene a un programma diverso? Si do-

vrebbero ottenere risultati assurdi.

— Una somma di errori di questo genere potrebbe funzionare — disse, dopo un attimo di riflessione. — Ma sarebbe troppo ovvio e il dottor Gilley lo scoprirebbe immediatamente... anzi, non lo scoprirebbe per niente perché sarei io stessa ad accorgermene subito.

— Ma questa volta non te ne accorgi. Sei preoccupata, pensi che le risposte siano esatte, e le porti immediatamente a Gilley. Poi torni qui, rimetti nei circuiti la memoria giusta, e tutto il programma torna a posto. E il dottor Gilley rimarrebbe alle prese con il problema di scoprire cosa diavolo può essere successo.

— Non mi piace, Mark. Mi sembrerebbe di giocare al gatto col topo. E Gilley perderebbe la fiducia in me.

— Dal modo come stanno andando le cose non ti dovresti preoccupare troppo della fiducia di Gilley. Puoi anche dare la colpa a me. Puoi dire che ho agitato il bastone della Sicurezza e che ti ho imposto di manomettere il calcolatore... per ordine del Ministero, e cose di questo genere.

Si strinse nelle spalle.

— È una faccenda che non mi piace, comunque, nei prossimi giorni ci penserò.

— È meglio che tu cominci a pensarci subito — dissi — perché voglio che Gilley abbocchi all'amo questa sera stessa... entro tre ore da adesso, quindi non ti rimane molto tempo.

— Tre ore? — Mi guardò incredula. — È impossibile, Mark! Poi, perché tanta urgenza?

— Perché c'è la possibilità che Gilley venga chiamato al Ministero per un esame psicologico. Non sono troppo convinti delle sue condizioni mentali. Ho cercato di rassicurarli, ma la mia influenza ha un limite che non raggiunge gli alti gradini del Servizio. Così, per dargli una mano, devo fare immediatamente certe cose... una di queste è tenere Gilley inchiodato in questa sala a controllare gli errori di programma. Voglio che scenda questa sera stessa, e non più tardi delle sette.

— D'accordo — disse, incerta. — Vorrei sapere però cosa stai veramente facendo.

— Anch'io — risposi ri-

dendo. — Forse un giorno lo sapremo tutti e due.

Non potevo affermare con certezza che Synove fosse fidata al cento per cento, o comunque, fino a che punto, ma immaginai che quella sera avrebbe fatto come le avevo chiesto. Le piaceva il pane imburrato da tutte e due le parti, e anche sugli orli. Era leale con tutti, anche se questo significava essere sleale con tutti. L'unico guaio era che non potevo sapere con certezza in quale misura fosse dalla parte di Gilley, ma le prossime ore l'avrebbero chiarito.

Ritornai per qualche minuto nel mio ufficio, poi andai in macchina a casa di Gilley. Non ebbi difficoltà ad aprire la porta ed entrare. Makin mi aveva fornito la chiave giusta. L'appartamento di Gilley, cosa abbastanza logica, era migliore di quello degli altri dipendenti. Su un'area che sembrava essere identica a quella di tutti gli appartamenti, avevano ricavato una seconda stanza che Gilley aveva arredato a studio, con un tavolo-scrivania ricoperto in pelle rossa, e una grande libreria antica con antine di vetro. I titoli dei libri formavano un interessante assortimento di argomenti che coprivano un ampio campo di interessi (se si trattava di interesse, e non era semplicemente per riempire degli spazi vuoti) quale non mi sarei mai aspettato. Una vecchia copia del « Chi è? » stava accanto a una edizione economica del codice della strada. Subito dopo veniva un grosso volume che portava il titolo « Trattato di Patologia Medica ». C'erano anche alcuni romanzi. Notai « Il potere e la gloria » di Graham Greene, qualcosa di Huxley, « Misteri di una terra antica » mi sembra e, cosa abbastanza strana, « Il grande sonno » di Raymond Chandler. C'era anche una copia del libro di Dunne, « Esperimenti col tempo ». Gilley sembrava avere dei gusti piuttosto caotici, sia che leggesse veramente i libri che collezionava, sia che li raccogliesse per non leggerli. Probabilmente non aveva tempo per concedersi alle letture, e nella eventualità, Dunne e il codice della strada potevano essere rilassanti alla stessa maniera. Tutto è possibile.

Trovai la macchina fotografica in un cassetto della ca-

mera da letto. Era uno degli ultimi modelli della Leica, con tutta una serie di obiettivi, più altri accessori quali l'esposimetro, il cavalletto, il telemetro, i filtri, e così via. Non c'era il flash. Solo due normali lampade photoflood, senza riflettori né sostegni... ma potevano benissimo venire avvitate su normali lampade da tavolo (due le avevo viste nello studio di Gilley) e venire spostate per ottenere il tipo di illuminazione voluta. Le fotografie dovevano esser state fatte nella camera-soggiorno, dove le tendine della finestra in tessuto compatto potevano formare uno sfondo per le pose erette, e dove c'era un letto a portata di mano per quelle orizzontali.

C'era ancora pellicola nella macchina. Erano state scattate ventidue foto su trentasei. Riavvolsi la pellicola, tolsi il caricatore, e lo misi in tasca. Poi frugai nel cassetto alla ricerca di un caricatore da sostituire, ma non mi riuscì di trovarne. Poco importava. Con tutta probabilità Gilley non se ne sarebbe accorto. Il contatore dei fotogrammi si spostava con il movimento della leva. Non mi restava che rimetterlo sul ventidue, e sperare nel meglio. Forse non si sarebbe accorto del furto fino al momento di aprire la macchina.

Non c'era altro di interessante nei cassetti. Solo biancheria, e delle cartelle che contenevano lettere e documenti di nessuna importanza. Sul ripiano del mobile erano disposti un certo numero di piccoli animali di vetro, dall'anatra all'elefante, e un minuscolo orsacchiotto di pelo bianco. Sembravano fuori posto in quella stanza, e nello stesso tempo erano in perfetto carattere.

Tornai nello studio per esaminare la scrivania. I cassetti erano chiusi, così provai la chiave universale. Era un sottile aggeggio complesso con parti mobili azionate da piccolissime molle interne. Con una certa pratica era possibile dargli la forma di quasi tutte le chiavi che venivano normalmente usate per le porte e i cassetti, e per qualche tipo di vecchia cassaforte. Dopo tre minuti e una dozzina di tentativi mi riuscì di aprire il primo cassetto. Conteneva un cumulo di fogli, alcuni scritti a mano, altri a macchina, e una bottiglia vuota di vodka.

Alcuni fogli portavano delle incomprensibili note sull'esperimento B.E.S.T.I.A., ma la maggior parte riguardavano faccende amministrative. La bottiglia vuota di vodka poneva un problema, ma non volli occuparmene. Forse a Gilley piaceva bere, ma perché chiudere una bottiglia vuota nel cassetto della scrivania?

Il secondo cassetto conteneva un regolo, diversi attrezzi da disegno, una bottiglia di inchiostro di China, e due paia di calzini.

Nel terzo e ultimo cassetto c'era soltanto una lunga busta colorata. Non era chiusa, così ne tolsi il contenuto. E mi trovai tra le dita delle strisce di negativo a trentacinque millimetri. Osservai i fotogrammi uno a uno sollevandoli contro la luce della finestra.

Erano ciò che supponevo: una serie di nudi, e particolari di nudo... tutti di donna, e indubbiamente tutti di Synove. Trentaquattro fotogrammi, quasi un rullo intero. Presi una delle strisce di negativo in cui si vedeva il volto del soggetto e lo feci scivolare in tasca. Rimisi la busta con i restanti negativi dove l'avevo trovata, poi richiusi a chiave i tre cassetti.

Non c'era motivo di restare ancora nell'appartamento di Gilley, pensai. Avevo avuto la conferma ai miei sospetti, e avevo raccolto una prova evidente, senza contare il caricatore di pellicola tolto dalla macchina, qualunque cosa potesse rivelare con lo sviluppo. Questo era un lavoro che avrei potuto sbrigare prima delle sette, quando Gilley (se Synove era dalla mia parte) stava ancora impazzendo nella sala del calcolatore alla ricerca degli errori che potevano esserci nel programma.

Guardai un'ultima volta gli animali di vetro e il piccolo orsacchiotto. Sembravano sperduti e patetici sullo sfondo della recente passione di Gilley per la pornografia scientifica. Feci un cenno di saluto all'orsacchiotto, e me ne andai.

— Vorrei usare la camera oscura per circa un'ora — dissi al compito Howell. La luce rossa sulla porta era spenta, e tutto il personale si stava preparando per tornare a casa.

Howell guardò l'orologio.

— Va bene, signor Har-

land. Però quando avrete finito, qui non ci sarà più nessuno. Vi dispiacerebbe dire voi al guardiano di chiudere le porte?

Dissi che l'avrei fatto. Howell mi accompagnò nella camera oscura. Era molto grande, attrezzata per qualsiasi tipo di lavoro fotografico. Howell si fermò qualche minuto per indicarmi dove tenevano i diversi prodotti chimici, e mi lasciò una scatola di carta per gli ingrandimenti, nel caso avessi deciso anche di stampare. Conoscevo abbastanza bene il procedimento per sviluppare una pellicola da trentacinque millimetri, ma dato che non sapevo quale sensibilità avesse, avrei potuto sbagliare tipo di sviluppo. Ricordando però che Gilley aveva usato due lampade photoflood, e che certamente era sua intenzione ricavare ingrandimenti a grana fine, potevo presumere con una certa sicurezza che la pellicola fosse di sensibilità media. Quando Howell uscì, mi chiusi nella camera oscura e preparai gli acidi per lo sviluppo e il fissaggio, poi accesi la luce verde e spensi la lampada centrale.

Dopo venti minuti avevo tra le mani una striscia di negativo bagnato. Non c'era nessun bisogno di fare la stampa. Si trattava di un'altra serie di nudi, figure intere e particolari, come quella trovata nella scrivania. Ma c'era una differenza importante: i nudi erano tutti di Gilley. Anche osservando i toni rovesciati del negativo, l'identità del soggetto non poteva essere confusa.

Accesi la luce e andai ad appendere la pellicola nell'essiccatore. Poi cominciai a pensare, fumando una sigaretta. Le fotografie erano state senza dubbio scattate da poco, forse la sera prima, e doveva essere stato lo stesso Gilley a farle, dato che la macchina aveva il dispositivo per l'autoscatto. Nessuna necessità di domandarsi il perché le aveva fatte. Gilley era deciso a fornire alla sua B.E.S.T.I.A. una completa educazione sessuale, e a illustrarle sia il maschio che la femmina. Logico, certo, ma mi chiesi se il calcolatore avrebbe accettato le informazioni su un piano generale, oppure, cosa possibile, se avrebbe finito col dedurre che il sesso maschile era composto esclusivamente dal dot-

tor Gilley, e quello femminile da Synove Rayner. Sarebbe stato un problema per qualsiasi B.E.S.T.I.A.

Quando la pellicola fu asciutta, la tagliai in strisce di sei fotogrammi ciascuna, e le misi in una busta insieme con i negativi presi dal cassetto della scrivania. Infilai la busta nella tasca interna della giacca. Avevo ancora parecchio tempo a disposizione, così spensi la luce, cercai la guardia notturna per raccomandare di chiudere la porta del laboratorio fotografico, e raggiunsi il più vicino bar per bere una birra.

Il « The Old Ship » era deserto, a parte un paio di clienti, gente del villaggio. Era ancora troppo presto per quelli dell'R.U.8, e ne fui contento perché non avevo nessuna voglia di chiacchierare. Ero stanco anche di pensare. Era il momento di rilassarsi, bere tranquillamente la birra, e accumulare energia per poter stare al passo con l'incalzare degli eventi. Dovevo prendere decisioni vitali, ed ero certo che mi sarei trovato in quella necessità prima che fossero trascorse molte ore. La B.E.S.T.I.A. non era più il problema principale. Come esperimento aveva certi meriti, e c'erano, o c'erano state, delle ottime ragioni (anche se non ufficiali) per lasciarlo proseguire. Le difficoltà stavano improvvisamente arrivando dal creatore della B.E.S.T.I.A., il dottor Charles Howard Gilley, e cominciava a essere evidente che non gli si poteva più permettere di continuare. Makin, a modo suo, aveva avuto ragione: si può condurre un treno oltre il termine delle rotaie e provocare un disastro. Vedevo Gilley correre veloce verso la fine dei suoi binari, e avevo l'obbligo di fermarlo.

C'era ancora un'operazione da fare, ma non subito. Mi rimaneva tutto il tempo per bere una seconda birra e fumare una sigaretta, poi avrei cominciato la caccia finale al degenerato subconscio di Gilley.

10

Alle sette l'R.U.8 era deserto e immerso nell'oscurità. Occasionalmente, certi laboratori svolgevano dei turni di notte. Ma in quel momento non c'erano lavori urgenti, tran-

ne per Gilley, che sembrava permanentemente impegnato, giorno e notte, nelle ricerche che lo avrebbero portato alla soluzione del suo progetto personale. Fu facile scoprire se Synove aveva messo in atto il piccolo trucco, e se aveva avuto successo. Un breve giro d'ispezione lungo i corridoi confermò che l'ufficio di Gilley era buio, e che le luci nella sala del calcolatore erano ancora accese. Attraverso i vetri della porta mi fu possibile vedere Gilley. Stava con la testa piegata in avanti e con le mani dietro la schiena a osservare attentamente la striscia che usciva dai rulli della macchina. C'era anche Synove. Forse aveva pensato che le convenisse stare nelle vicinanze per poter dare una spiegazione nel momento in cui Gilley avrebbe trovato gli errori che lei aveva introdotto nel programma. Per me era un vantaggio, perché le spiegazioni potevano soltanto prolungare la permanenza di Gilley nella sala del calcolatore, ammesso che lei non si mettesse ad assisterlo attivamente nella caccia agli errori.

Andai nell'ufficio di Gilley, e accesi la luce. Le due scrivanie erano in ordine perfetto, ma ciò che mi poteva interessare era nel piccolo annesso. La porta, come avevo previstc, era chiusa. Scelsi una delle chiavi di Makin, ed entrai.

La scrivania della piccola stanza era ancora più in disordine di quando l'avevo vista la prima volta. Rotoli di nastro del calcolatore, fogli dattiloscritti, annotazioni, e fasci di documenti coprivano l'intero ripiano. Passai subito ai cassetti. Erano chiusi, naturalmente, ma la chiave universale riuscì ad aprirli in pochi minuti.

La prima cosa che vidi nel grosso cassetto inferiore fu una bottiglia di vodka piena per due terzi. Dopo qualche istante, sempre nello stesso cassetto, dietro un mucchio di carte, trovai altre due bottiglie di vodka, vuote. Nel cassetto superiore c'era il bicchiere. Era ancora bagnato e sul fondo si erano raccolte alcune gocce di liquido bianco. Feci cadere le poche gocce sul dorso della mano e le assaggiai. Vodka pura, naturalmente. Gilley doveva aver bevuto poco prima, altrimenti il bicchiere si sarebbe asciugato.

Dopo il mio furtivo ingresso nella tana segreta di Gilley, e la sorprendente scoperta che Gilley si dava all'alcool (ma la vodka non ha odore, di conseguenza nessuno l'avrebbe mai indovinato), cominciai a frugare sistematicamente nei cassetti in cerca di fotografie. Mi capitarono in mano quasi subito. Una cartelletta di cartone conteneva gli ingrandimenti dell'intera serie di fotografie fatte a Synove, compresa quella che avevo visto in terra nella mia prima visita. Ma c'era dell'altro. Le fotografie erano state ricalcate in inchiostro di China su sottilissimi fogli di carta da lucido, su cui erano state tracciate a matita linee e curve geometriche, come per analizzare e misurare i punti fondamentali dell'anatomia di Synove. Tutto attorno ai disegni erano annotati simboli algebrici e matematici che dovevano essere stati accuratamente calcolati per ridurre l'aspetto fisico di Synove a formule che la B.E.S.T.I.A. potesse capire. Synove ridotta a un linguaggio da calcolatore. Forse lei aveva saputo a cosa sarebbero servite quelle fotografie, ma probabilmente non aveva immaginato l'imbarazzante esame analitico cui sarebbero state sottoposte. Comunque, non era stata infranta nessuna legge. Era del tutto legale scattare foto di quel genere, posto che non venissero « pubblicate » (che starebbe per « mostrate ad altri»). Con tutta probabilità lo stesso procedimento matematico sarebbe stato applicato alle foto che Gilley si era fatte, *se io non avessi tolto il rullo* dalla macchina. Si sarebbe accorto presto del furto, forse quella sera stessa, perché sapevo che il nuovo sviluppo della situazione era recente, di un giorno o due prima, e che avrebbe tentato ogni cosa per giungere alla conclusione dell'esperimento prima che il Ministero intervenisse.

Rimisi foto e disegni nella cartella, chiusi i cassetti (senza chiuderli a chiave, per il momento), e cominciai a esaminare il materiale che stava sul ripiano della scrivania. Lunghi calcoli matematici, formule ed equazioni algebriche, e incomprensibili dialoghi di domande e risposte che con tutta probabilità si erano svolti tra Gilley e la sua creatura. Cose di questo genere:

« Come puoi modificare vincolo guanina durante mitosi gestativa? » e la risposta: « Errata premessa mutazione genetica applica non mutazione mentale cerebrosomi valida ». « Identificate cerebrosomi. » « Sconosciuta radice meno uno piano evoluzione mentale. » « Vi riferite a quarta dimensione? » « Dimensione irrilevante radice meno uno differenziazione fisica mentale in dimensioni innumeri. »

Probabilmente per Gilley era tutto chiaro. Potevano significare che dal punto di vista della B.E.S.T.I.A. l'evoluzione mentale avveniva in una dimensione diversa da quella dell'evoluzione fisica, provvisto di accettare il presupposto che le dimensioni hanno orientamenti separati dalla radice quadrata di meno uno... una quantità immaginaria, qualcosa che ricordavo vagamente. Comunque, il vero significato del dialogo mi sfuggiva. Quando si parla di radici quadrate di meno uno, io divento un idiota.

Più oltre, un altro brano del dialogo sembrava prendere una piega più pratica e attuale (per usare il termine di Gilley). Diceva: « Soggetto ospite... quale grado di reazione emotiva e istintiva? ». « Nessun grado, semplice controllo psico-fisico. » « Ma ospite fuori controllo? » « Nessun controllo personale schieramento livello psichico richiedo istruzioni. » « Che tipo di istruzioni? » « Sindrome riflessi motori obiettiva procedura riconoscimento sesso dettagli geometrici temporali. »

La B.E.S.T.I.A. era chiaramente limitata dal fatto di non conoscere la semantica (e non era neppure in grado di parlare un inglese elementare), ma prendendo le parole nell'ordine in cui erano scritte, e dando il significato che forse Gilley aveva loro attribuito, risultava che « E » voleva da Gilley positive istruzioni sul sesso. Geometrico temporali dovevano essere termini del calcolatore che stavano per « dove e quando », nel senso di quali azioni fisiche da compiere e in quale sequenza. Il termine ospite mi rimase incomprensibile.

In linea generale tutto questo si collegava con le fotografie. L'entità nel calcolatore aveva persuaso Gilley a impartirle un corso illustrato per

corrispondenza sul sesso umano e sulla procreazione. Ma ancora non si spiegavano le bottiglie di vodka.

Frugai ancora una volta in tutti i cassetti nella speranza di trovare qualche specie di libretto con annotazioni personali, un diario forse, con tutti gli eventi della vita di Gilley. Doveva essere il tipo che amava mettere tutto per iscritto, per esteso, con una gran quantità di particolari. La signora Gaffney mi aveva già mostrato parte della relazione ufficiale sugli esperimenti, quindi la documentazione completa e le annotazioni particolari dovevano essere nello studio.

Stavo ripassando per la seconda volta il contenuto del cassetto numero tre, quando la porta dell'annesso si aprì di scatto. Girai la testa, e mi trovai faccia a faccia con Gilley. Da dietro le lenti gli occhi di Gilley mi fissavano gelidi... ma possedevano una qualità nuova, un senso di potenza misto a un disprezzo arrogante. Un Gilley in fase schizofrenica, mi dissi, mentre mi alzavo.

— Avete trovato ciò che cercavate, signor Harland? — chiese con voce fredda.

Adottai il sistema B, quello di avanzare in punta di piedi.

— Dottor Gilley, avete la scrivania invasa di termiti. Stavo proprio per chiamare gli sterminatori.

— L'unica termite della mia scrivania siete voi — disse, con tono di disprezzo. Poteva essere un tono dovuto alla vodka. Però restava fermo ed eretto, come un ufficiale a una parata. — Vi dispiacerebbe spiegarmi cosa fate con le mie carte private?

Il sistema B era fallito. Dovevo passare al sistema A, la sfida diretta basata sulle prove, ammesso che ne avessi. Spalancai il cassetto due per mostrare le fotografie e i fogli del ricalco.

— Fino a che punto sono private? — domandai.

Fece un passo verso di me, ma non cambiò né modi né espressione. Continuava a fissarmi con freddo disprezzo.

— Capita che siano estremamente private, signor Harlow, e non sono affari vostri. Forse non conoscete la legge?

— Non è questione di legge — dissi. — Ma certamente ammetterete che da un punto di vista ufficiale la vostra particolare attività è per lo meno strana.

— Io invece penso che sia perfettamente razionale. Ci sono ampie e valide ragioni che vorrei tenere per me stesso.

— E la vodka?

Per un attimo ebbi l'impressione che stesse per dire: « Quale vodka? », ma era troppo abile per bluffare. Per una frazione di secondo gli si accese negli occhi un lampo di odio. Fu qualcosa di animale e primitivo... sì, anche bestiale, ma scomparve con la stessa rapidità con cui si era manifestato.

— Anche la vodka è affare mio — disse. — Mi serve per speciali scopi clinici.

— Come berla, ad esempio.

Mi guardò con disgusto, ma nello stesso tempo il suo atteggiamento perse un po' di ostilità. Si passò lentamente una mano sulla faccia e fece una smorfia.

— Sì, signor Harlow, come berla. Il programma del calcolatore richiede questi dati quali parte dell'esperimento.

— Lo stesso programma che richiede le fotografie pornografiche?

— Esattamente.

— Un bel programma — commentai. — Dove volete arrivare, dottor Gilley?

A questo punto era pienamente preparato a capirlo, a conquistare la sua fiducia. Il suo comportamento stanco e afflitto, privo dell'arroganza di poco prima, mi faceva pensare che avesse bisogno di confidarsi con qualcuno, di liberarsi della tensione e di scaricarsi di parte del peso di colpa che si sentiva pesare sulle spalle.

— Non sono preparato a entrare in lunghe spiegazioni — disse. — Il programma di ricerche è arrivato al punto in cui l'entità ha bisogno di dettagliate informazioni sulla struttura anatomica del corpo umano. Dopo tutto, non possiede ancora un corpo, fino a oggi. Ma quando riuscirà ad avere il controllo di un corpo, dovrà sapere come usarlo, quasi come si deve imparare a condurre un'automobile.

— Per fare questo non c'è bisogno di alcool — osservai.

— L'alcool ha una funzione completamente diversa — disse rapidamente, a bassa voce, come se l'argomento fosse addirittura ridicolo. — Non è essenziale, infatti. Certe droghe andrebbero meglio, ma sono difficili da ottenere. L'alcool, sotto forma di bottiglie

di vodka, è facilmente reperibile. E serve allo scopo.

— Quale?

— Anestetizzare i centri più alti del cervello, le facoltà critiche, il seggio delle inibizioni...

— Perché?

Fece una pausa, e si inumidì le labbra. Forse aveva bisogno di bere altra vodka. Io rimasi in silenzio e aspettai che continuasse nella sua tortuosa spiegazione.

— Voglio essere franco con voi, signor Harvey. Temporaneamente voglio agire come ospite dell'entità. È un passo logico e inevitabile.

— Cosa intendete esattamente con ospite?

— Esattamente quello che significa. Voglio offrire all'entità l'uso del mio corpo per un certo periodo, allo scopo di avere una più intima conoscenza del suo modo di pensare. Sarà un'esperienza unica, e di grande valore. Sfortunatamente ho scoperto che il mio cervello solleva una naturale barriera fisica, una specie di anticorpo mentalo all'ingresso di una entità sconosciuta. È quindi necessario ridurre il livello di attività della mente, in modo che l'entità abbia delle ragionevoli probabilità di poterne prendere temporaneamente il controllo. Potrà cominciare esercizi pratici sull'uso del corpo umano, poi, in un secondo tempo, potremo pensare a provvedergli un corpo fisico permanente.

Non mi piaceva. Nella mia mente si era già formata una valida teoria che poteva spiegare la nuova piega del comportamento eccentrico (ma razionalizzato) di Gilley, ma non avrei potuto ragionevolmente discuterne con lui.

— Non potrebbe essere pericoloso? — domandai. — Voglio dire... tutte quelle domande dettagliate sul sesso...

Sorrise: un semplice piegare delle labbra.

— È un processo puramente accademico. Non ci sarà un completo possesso dell'ospite, capite? L'entità avrà le funzioni di semplice osservatore, per sperimentare cinesteticamente le sensazioni interne di un corpo umano. Dovrà apprendere qualcosa sulle relazioni umane, sulle formule della vita. Una qualsiasi esperienza sessuale in senso fisico avverrà molto più tardi... e con un differente ospite, posso aggiungere. — La sua voce si era fatta

leggermente tronfia, come se stesse insegnando a un bambino a non mettere le dita nel naso.

Il modo con cui si stava comportando mi fece capire che avrei potuto fare qualche domanda più diretta senza che si offendesse.

— Voi non siete mai stato sposato, vero, dottor Gilley? — domandai, anche se conoscevo già la risposta.

— Non mi considero la persona adatta a formare una famiglia.

— Senza voler essere impertinente, posso chiedervi se avete mai avuto relazioni con una donna?

— Socialmente?

— Intendevo sessualmente.

— Temo che la vostra sia proprio impertinenza, signor Harwell. Voi non mi dovete giudicare attraverso quelle... — sollevò una mano per indicare la scrivania — ...quelle fotografie.

— Io non vi sto giudicando — dissi. — Voglio soltanto comprendere quella che è la vostra linea di condotta. Più mi dite, e più logico diventa tutto quanto.

La risposta parve soddisfarlo, ma la logica cui io stavo pensando non era certo quella che aveva in mente lui. Gilley si concentrò per qualche istante, piegò la testa di lato, come un uccello, e mi fissò attentamente.

— Vi dirò questo: non riconosco la necessità di praticare il genere di relazioni a cui vi siete riferito — disse. — O meglio, quando mi capita di riconoscerlo, allora mi dedico con tutte le mie energie al lavoro, che è più importante del lasciarsi andare a inutili.. divertimenti. — Dopo aver fatto la pontificale affermazione, rimase un attimo soprappensiero, poi aggiunse: — Non voglio affermare che il sesso sia inutile in se stesso... ma ha lo scopo di servire alla procreazione, e non al piacere. Questo è un fatto biologico che è stato ignorato dall'uomo per un interesse egoistico.

Bene, tutto collegava. Se Gilley aveva vissuto in clausura, allora le foto di nudo erano il solo modo che gli permetteva di ottenere i dati anatomici da passare alla B.E.S.T.I.A.

— Non riuscite a rendervi conto — continuò, in tono di supplica — che sono uno scienziato responsabile, e che so esattamente quello che fac-

cio? Non sono né squilibrato né pazzo. Anche se mi concentro totalmente su un esperimento trascurando gli altri, rimango sempre obiettivo. Voi parlate di fotografie pornografiche, come se fossi un pervertito. Volete vedere le equazioni matematiche che traducono il corpo umano in dati da fornire al calcolatore?

Senza aspettare la risposta si avvicinò alla scrivania, aprì un cassetto e prese una busta. Era una di quelle che io avevo già esaminate e che avevo scartate per l'*incomprensibilità* di quanto conteneva. Gilley scelse uno dei fogli e me lo porse. A parte l'intestazione scritta in lettere maiuscole: « Matrice 14 - Presentazione Ventrale Asimmetrica », tutto il resto del foglio era coperto di simboli algebrici, formule, ed equazioni scritte in calligrafia minuta ma chiarissima. Mentre esaminavo il foglio (senza capire un solo simbolo) Gilley mi porse una delle fotografie di Synove.

— L'originale... e l'analisi funzionale — dichiarò.

Be', funzionale fino a che punto? Fui tentato di chiedere quale particolare simbolo o equazione rappresentava una particolare parte anatomica, ma il fatto di saperlo non mi avrebbe aiutato a comprendere il resto. Quasi avesse letto i miei pensieri, Gilley disse:

— È una analisi di Fourier in tre dimensioni, ma presentata in forma di matrice per farla risultare di più facile lettura al calcolatore.

Diedi un'ultima occhiata alle equazioni e al nudo, poi restituii tutto a Gilley.

— È un tipo di ricerca che non è mai stato fatto prima d'ora — disse lui.

— *Una versione più complicata del novanta, sessanta, novanta...* ma riesco a capire il concetto — commentai.

Fece una leggera smorfia, come se avessi cercato di mettere in ridicolo la Teoria della Relatività, poi mi guardò con aria solenne.

— Forse ora, signor Harvey, comincerete a comprendere che sotto l'apparente erotismo esiste un motivo molto serio. Quando le mie ricerche verranno pubblicate susciteranno la meraviglia di tutto il mondo civile.

— Ne sono convinto — affermai senza riuscire a eliminare un leggero sarcasmo dalla voce. — E anche nel mon-

do incivile, immagino. Comunque, dottor Gilley, vi devo informare che è mio dovere riferire alle autorità. I vostri esperimenti comprendono certi fatti che devono essere portati a conoscenza del Ministero.

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma gli feci cenno di tacere e continuai: — Non dubito minimamente della vostra buona fede o del vostro senso di dovere. Gli esperimenti porteranno certamente a risultati sensazionali, ma non hanno alcuna attinenza con le ricerche che sono state affidate a questo Centro. Potrebbe anche non essere una cosa di grande importanza, ma, francamente, l'alcoolismo e la pornografia sono inaccettabili.

— Fanno parte del programma — supplicò, pallido.

— Ma non sono il programma del Ministero, e, diciamolo chiaro, le ricerche che state svolgendo riguardano esclusivamente il vostro progetto personale. Voi dovreste dirigere le ricerche sulla guerra genetica. Se quelli del Ministero mandassero degli ispettori, cosa dovrebbero riferire? Vi siete messo in una brutta situazione, dottor Gilley.

Mi guardò socchiudendo gli occhi.

— Parlate anche voi come uno del Ministero, Harlow.

— Siamo tutti del Ministero. Il Ministero paga me come paga voi.

— Cosa consigliate di fare? — E lasciò ricadere le spalle in un gesto disperato.

Niente che potesse essere accettabile, pensai. Interrompere gli esperimenti. Fare un dettagliato rapporto al Ministero (via D.S.S.). Chiedere il permesso di continuare le ricerche sotto stretta sorveglianza. No. Non poteva andare. Il dottor Gilley non era tipo da lavorare sotto supervisione, e questo significava che non era neanche il tipo adatto a dirigere l'R.U.8.

— Perché, a questo punto, non mettete al corrente il Ministero? — dissi. — Riferite loro cosa state facendo e cosa sperate di ottenere. Chiedete un limite di tempo per concludere gli esperimenti, qualche giorno o qualche settimana, ma cercate di conquistarvi la fiducia del Ministero e fatevi dare il permesso ufficiale per proseguire le ricerche.

— Sapete che è impossibile — disse con calma. Infatti lo

sapevo. Gilley era già andato troppo oltre. L'alcool e i nudi fotografici, per quanto, secondo Gilley, facessero parte del programma di ricerche, sarebbero stati certamente considerati come un chiaro segno di squilibrio mentale e di imminente crollo psichico. Sarebbe stato considerato un pazzo, con sinistre perversioni sessuali, e gli psichiatri avrebbero diagnosticato: schizofrenia e paranoia... e forse avrebbero avuto ragione. In quanto a me.. be', io avrei avuto bisogno del tempo necessario per valutare la situazione sotto tutti gli aspetti e particolareggiatamente. Come sempre, incontrarsi a .faccia a faccia con Gilley era un'esperienza sconcertante, perché si presentava, senza sua intenzione di apparire tale, come un uomo dedito alle nobili ricerche, onesto e sincero. Si era quasi costretti ad accettare che bevesse vodka e studiasse nudi fotografici perché queste cose erano tutte necessarie al programma del calcolatore.

Io ero convinto che non fosse così. Ero convinto che la B.E.S.T.I.A. esistesse soltanto nella mente di Gilley, che i calcoli matematici sulla statistica biologica erano stati presi come una scusa dal subconscio di Gilley. L'« entità » cui lo scienziato si riferiva, non era una entità nata nel calcolatore, ma una parte di lui, affondata nel suo cervello, che cercava un modo complicato, ma abbastanza plausibile, per poterne uscire. Gilley era un caso di sdoppiamento di personalità, e la parte repressa, quella che possedeva gli istinti fisici e animali, aveva trovato un canale attraverso cui manifestarsi. La cosa triste era che Gilley, lo scienziato, stava efficacemente aiutando il suo « io » bestiale giustificando tutte le sue azioni con termini scientifici e logici, e attribuendole al calcolatore, o meglio, a un certo numero di nastri magnetici.

— Voi mi siete contro, vero? — domandò Gilley.

— No, non esattamente — risposi. — D'altra parte non sono neanche con voi. Mi sembra che a questo punto gli esperimenti non possano più essere considerati scientifici, e possano diventare pericolosi.

— In questo caso, cosa vi proponete di fare?

— Cosa volete che faccia?

Uno scialbo sorriso gli con-

torse per un attimo le labbra.

— Volete che scompaia? — suggerii.

Contemplò l'idea per qualche secondo.

— Io non vi sono ostile, signor Harwood. Evidentemente voi dovete fare il vostro lavoro, e se non avete fiducia nei miei esperimenti, io non posso pretendere che vi mettiate in una brutta situazione, per usare le vostre parole. D'altra parte...

— Sì?

— Si tratta veramente di una questione di tempo. Né voi né io possiamo comprendere in questo momento il vero significato degli esperimenti. Presto, però, tutte le risposte diventeranno chiare. Non pensate che varrebbe la pena di aspettare il primo risultato positivo?

— Vi riferite al risultato riguardo la faccenda dell'ospite?

— È il primo passo che voglio compiere.

Feci una smorfia.

— Sentite, dottor Gilley, voi continuate con il vostro lavoro, e io continuerò con il mio. Lasciamo che sia il destino a decidere.

Esitò. Gli occhi si erano fissati su un punto lontano.

— È questo il massimo delle concessioni che mi fate?

— Non è una concessione — dissi. — È tutto quanto vi posso offrire.

Fu la fine della conversazione. Lasciai Gilley nel suo piccolo studio con la sua vodka e le fotografie, e feci ritorno nel mondo dei sani.

La sala del calcolatore era buia, il che significava che Synove era tornata a casa. Decisi di andarla a trovare, se non altro per ringraziarla di aver tenuto Gilley lontano il tempo sufficiente a frugare nei suoi cassetti. Se era tornato troppo presto, e se mi aveva sorpreso, con tutta probabilità non era colpa della ragazza. Ero anche curioso di sapere se Gilley aveva scoperto gli errori di programma e se l'aveva accusata di sabotaggio e cospirazione.

Mi venne ad aprire con addosso la vestaglia verde. Aveva la faccia pallida e stanca, e i capelli erano spettinati. Mi fissò senza una particolare espressione, poi fece un passo indietro.

— È meglio che tu venga dentro, Mark.

Entrai, e accesi una sigaret-

ta. Lei si lasciò cadere sul letto, come se fosse esausta.

— C'è qualcosa che non va? — domandai.

— Oh, tutto. Quella tua bella idea...

— Cos'è successo?

— Ho introdotto due errori nel programma e ho usato la memoria di una vecchia generazione. Gilley ha impiegato quindici minuti a scoprire tutto. Mi ha accusata di averlo fatto di proposito, e io ho dovuto ammetterlo. Gli ho raccontato quello che mi avevi detto di dire... che ho agito dietro tua istruzione, su ordine del Ministero.

Questo era interessante. Gilley non aveva affrontato la questione durante il nostro colloquio. Nonostante la sua apparente integrità, stava giocando con astuzia. Probabilmente si era precipitato nell'annesso sapendo di trovarmi, e aveva fatto tutti i suoi piani per conseguire i suoi oscuri propositi.

— Siamo stati sfortunati — commentai. — Ma niente di male. Ha soltanto precipitato la situazione.

— Non è tutto — disse con voce spenta. — Ha cercato di violentarmi.

— Cosa?

— Si è infuriato. Sulla faccia gli è comparsa un'espressione come... non so, come quella di un animale. Ha detto che non mi rendevo conto di avere una parte importante nel programma, e che se non lo sapevo ancora, quello era il momento di dimostrarmelo, in modo che potessi assumere il giusto senso della responsabilità. Proprio così ha detto... il senso della responsabilità. Poi... — S'interruppe e rimase in silenzio con gli occhi fissi al soffitto.

— Poi, cosa?

— Mi ha afferrato e mi ha stretta... C'era qualcosa di brutale nel modo in cui si comportava. Sono sicura che lui, per qualche istante, è diventato pazzo. Sono riuscita a liberarmi. Mi ha strappata la camicetta. Sono venuta a casa di corsa.

Mi addentai un labbro e rimasi soprappensiero. Schizofrenia... chiarissima. Il complesso di Jekyll e Hyde. Oppure, parlando nei termini dell'esperimento, la B.E.S.T.I.A. che prendeva gradatamente possesso della mente e del corpo di Gilley.

— Ma che cosa ti ha fatto

esattamente? — domandai.

Mi raccontò tutto. Una cosa abbastanza spregevole, anche se con lei Gilley non avrebbe avuto speranze senza l'uso della forza bruta. Le donne facili sanno anche sollevare le barriere più solide. Amano essere loro a scegliere.

Sospirai.

— L'affare Gilley sembra aver raggiunto l'apice — dissi. — Non presentarti al lavoro, domani. Meglio che non ti faccia vedere in giro.

— Ma devo presentarmi, Mark. Ho un lavoro da svolgere... non necessariamente per Gilley, ma per il Ministero. Vedi, so che è colpa mia. Non avrei dovuto posare per quelle fotografie. Mi ha parlato con tanta convinzione scientifica, e non ho pensato che ci sarebbe stato un.. effetto ritardato. In un certo senso mi sembra che in quel momento non fosse veramente Gilley...

— Chi poteva essere allora?

Mi guardò in faccia per la prima volta. Era impaurita.

— Sai, ho avuto la strana sensazione che fosse la... cosa... del calcolatore, e non Gilley.

— Io credo che ci sia una spiegazione più razionale — dissi, per rassicurarla. — La « cosa » nel calcolatore non esiste, ma Gilley è convinto del contrario, e ha identificato parte della sua mente con essa. È la parte della sua mente tormentata e repressa, e l'esperimento gli dà una scusa e un motivo per esprimersi e rivelarsi. Dubito che il Gilley normale sappia ciò che sta succedendo, o ricordi ciò che ha fatto. Sta liberando la sua doppia personalità. La parte animale si è interessata a te, probabilmente a causa delle fotografie. Per questo vorrei che tu non ti presentassi al Centro, domani.

— Ma lui potrebbe venire qui, e sarebbe peggio.

— Lo terrò costantemente d'occhio.

Scosse la testa.

— Preferisco trovarmi in mezzo alla gente. Preferisco dimenticare, e svolgere il mio lavoro come al solito. E preferirei che tu tenessi d'occhio me... mi sentirei più tranquilla.

— Lo sei da questo momento — dissi. — Verrò a incassare il premio un'altra volta.

Le augurai la buona notte.

Tornai al mio appartamento e telefonai subito a Makin, usando il numero che si sarebbe inserito su una linea schermata. Rispose Makin in persona. Era sempre lui a rispondere quando veniva chiamato quel particolare numero che faceva capo a una mezza dozzina di posti diversi, dove avrebbe potuto trovarsi in un qualsiasi momento, del giorno o della notte. Solo lui era autorizzato a rispondere a quel telefono. Sulla linea mezzo milione di voci creavano un ronzio che sembrava provenire dallo spazio, ma tutto il frastuono cessava istantaneamente appena i due apparecchi entravano in contatto.

— Harland — dissi. — Sembra che G sia al punto di rottura. Potrebbe essere questa notte.

— È veramente seria la situazione? — domandò, col suo tono tranquillo.

— Alcool, fotografie pornografiche, e tentativo di violentare una donna del personale. Vi sembra serio abbastanza?

— Oh, Dio! Da quanto succedono queste cose?

— Da poco. Un attacco di schizofrenia, immagino. Potete mandarmi la Squadra Shanghai?

— Bene. Fra tre ore avrete Schuster e Briggs. Fissate loro una camera al più vicino albergo. Usate la priorità A, se necessario.

— Penso di poterli alloggiare alla « Railway Tavern ». È a cinque chilometri, e in questa stagione devono aver quasi tutte le camere libere.

— Bene. Rimarranno finché ne avrete bisogno. Tenetemi informato, e agite con prudenza. Non vogliamo che vengano poste interrogazioni alla Camera.

— Non abbiate paura.

Riappesi, e immediatamente telefonai alla « Railway Tavern ». Sì, potevano mettere a disposizione due camere. Gli ospiti sarebbero arrivati prima di mezzanotte. Bene... avrebbero preparato tutto. Non fu necessario sventolare i documenti del Ministero.

Fu tutto. C'è una cosa consolante a lavorare con il D.S.S., nonostante i compiti noiosi che ogni tanto piombano addosso: quando capita qualcosa, allora tutto si svolge con la rapidità del fulmine. Che mi trovassi a Barnham, ad Algeri, a Mosca, o a Tokyo, una

luce rossa di allarme al quartier generale di Londra avrebbe prodotto risultati con la drammatica rapidità dello scoppio di una atomica, ma su un raggio molto più ampio. Il segreto stava nella complessa rete segreta di comunicazioni che avevano a disposizione. Tra le altre cose, il D.S.S. e la C.I.A. possedevano un satellite di comunicazione in orbita attorno al globo. Non veniva usato parecchio in quel periodo (tranne per le solite comunicazioni di carattere politico), ma era sempre a loro disposizione.

Decisi di riposare per qualche ora. Gilley sarebbe senza dubbio rimasto all'R.U.8 fino a mezzanotte, e c'era poco da fare prima dell'arrivo di Schuster e di Briggs. Pensai di andare al « The Old Ship » a bere una birra, poi decisi che due o tre ore di sonno mi avrebbero fatto bene. La notte poteva rivelarsi molto lunga.

11

Verso le undici scesi dal letto e mi lavai la faccia con l'acqua fredda, per svegliarmi completamente. Poi telefonai alla « Railway Tavern ». Sì, disse il padrone, i miei colleghi erano arrivati da circa venti minuti. Volevo parlare al telefono con uno di loro? Dissi che preferivo raggiungerli e parlare con loro davanti a un bicchiere di birra.

Presi la giacca e uscii. Dato che la strada per Barnham passava per l'R.U.8 decisi di dare un'occhiata a Gilley, senza necessità di parlargli o di farmi vedere da lui. Ma l'ufficio era immerso nell'oscurità. Come avevo sospettato, Gilley si trovava nella sala del calcolatore, da solo, intento a maneggiare i meccanismi con una concentrazione fanatica. Guardando attraverso i vetri vidi che stava collocando uno dei nastri nella macchina. Teneva le spalle piegate, come se fosse tremendamente stanco. Poi, all'improvviso, quasi mosso da un istinto, girò la testa e mi fissò con occhi senza espressione.

Non c'era altro da fare. Entrai. Mentre andavo verso di lui il suo comportamento cambiò. Ancora, sulla sua faccia apparve l'espressione furba da belva che avevo notata qualche ora prima. Quando fui a pochi passi da lui ebbi la stra-

na impressione che la sua statura fisica fosse notevolmente aumentata, e che tutti i muscoli del suo corpo fossero molle sotto pressione. Uno strano brivido mi percorse la spina dorsale.

— Dottor Gilley — dissi con voce tranquilla, e cortese — non pensate che sia una *buona idea dimenticare per* qualche tempo il progetto? Dovete riposare. Avete lavorato troppo.

— Chi siete? — domandò.

— Harland... l'agente della Sicurezza.

— Andatevene, Harland. State interferendo con il mio lavoro. — Era una voce piatta, senza espressione, che stabiliva un fatto, piuttosto che dare un ultimatum.

— Io voglio aiutarvi — dissi. — Finirete per prendervi un esaurimento nervoso: dovete smettere di lavorare, immediatamente.

Si girò per spegnere la macchina, e per un attimo ebbi l'impressione che avesse deciso di seguire il mio consiglio. Poi si rigirò verso di me e mi si avvicinò.

— Uscite — ripeté.

Non mi mossi. Lui non aspettò più di due secondi. Poi, una mano di ferro mi afferrò e mi sollevò da terra proiettandomi verso la porta. Per quanto fossi rimasto con i piedi sollevati dal pavimento solo per una piccola frazione di secondo, il mio sbalordimento fu immenso. Era impossibile... eppure era successo. Gilley aveva dato prova di una forza *incredibile*. Con una *mano*, e senza sforzo apparente, mi aveva sollevato come se fossi stato un pupazzo di cartapesta.

Lui rimase immobile dove si trovava, leggermente proteso in avanti, con un braccio disteso nella posa di un discobolo. Mi alzai. Gli occhi di Gilley erano privi di espressione, come se lui fosse in trance. Era giunto al crollo totale, e io sapevo cosa dovevo fare.

Gli sorrisi amabilmente.

— Avete ragione, dottor Gilley. Me ne vado. Mi dispiace di avervi disturbato.

Uscii dalla sala del calcolatore, tornai alla macchina, e mi precipitai al « Railway Tavern » per mobilitare Schuster e Briggs. Li trovai nel bar dell'albergo, intenti a parlare con il padrone e a bere un liquido che sembrava whisky. Schuster, piccolo e pelato, con

occhiali senza montatura, era appollaiato su un alto sgabello e ascoltava Briggs, grande e grosso, con capelli neri, che parlava stando appoggiato con un gomito al banco. Tra tutti gli argomenti possibili, aveva scelto quello delle tasse. Il padrone aveva i capelli bianchi e l'aria dell'uomo che non ha mai perso la calma in tutta la vita.

Appena entrai, Schuster e Briggs mi fissarono come se fossi una sveglia che ha suonato troppo presto.

— Ecco che viene ad augurarci la buona notte — disse Briggs, portando il bicchiere alla bocca.

— Che sia venuto anche a offrirci qualcosa? — suggerì Schuster.

— Ehi, voi due — dissi — sono venuto per portarvi al lavoro.

Schuster finì di bere e scivolò dallo sgabello. Briggs si staccò controvoglia dal banco.

— Ehi, che cosa significa? — domandò il padrone. — Non volete bere qualcosa, prima di andarvene?

— Sì, credo che ci si possa fermare a bere un bicchiere.

— Whisky?

— Sì.

Mentre il padrone riempiva i bicchieri, mi rivolsi a Schuster:

— Avrete bisogno della camicia di forza.

— A questo punto? Non ho la camicia di forza, ma ho portato parecchi rotoli di nastro adesivo. Molto più facili da adoperare. È violento?

— Abbastanza. Mi ha sollevato da terra con una mano sola, e mi ha scaraventato fuori dalla sala del calcolatore. Ha trovato una forza con la « F » maiuscola.

— Droghe?

— Non credo. Alcool più una specie di ipertensione psichica.

— Che cosa dobbiamo fare? — domandò Briggs, distrattamente.

Il padrone del locale ci avvicinò i bicchieri.

— Bere alla nostra salute e andare al lavoro — dissi, e così facemmo.

Dopo aver lasciato la taverna (senza aver soddisfatto la curiosità del padrone che avrebbe voluto sapere cosa stava succedendo), mi rivolsi a Briggs:

— Siamo arrivati al punto in cui è necessario portarlo

via con la forza e chiuderlo in una clinica del D.S.S.

— Ne siete sicuro?

— Sì.

— Farà resistenza?

— Questa potrebbe essere la sorpresa dell'anno.

— Andiamo.

Girammo attorno all'edificio per raggiungere la macchina parcheggiata dietro l'albergo. Era una grossa vettura con i vetri laterali e quello posteriore smerigliati. Dietro doveva esserci un lettino con delle cinghie per legare i passeggeri riluttanti. Semplice precauzione dato che Gilley non sarebbe rimasto cosciente dopo la puntura che gli avrebbe fatta Schuster. Loro salirono sulla veloce autoambulanza, e io li guidai fino all'R.U.8 precedendoli con la mia macchina. Parcheggiammo nel cortile e smontammo. Stava per cominciare l'ultimo atto.

— *Entrerò per primo* — dissi. — Voi cercate di mettervi ai suoi fianchi. Se tenta di fare il violento, legategli rapidamente polsi e caviglie.

— Non abbiate paura — disse Schuster mostrandomi un piccolo aggeggio di vetro. Riconobbi una siringa precaricata, di facile e rapido uso. — Lo metterà fuori combattimento per dieci ore.

— Se riuscirete ad avvicinarvi — dissi.

— Ci riuscirò.

Entrammo nell'edificio sotto gli occhi stupiti della guardia, e scendemmo immediatamente nella sala del calcolatore. Gilley non si era mosso dal locale. Era fermo davanti alla parte centrale del cervello elettronico, e stranamente sembrava più alto e più grosso di prima.

Mentre attraversavamo la sala, Gilley si girò verso di noi... e cosa assolutamente fantastica, non era più Gilley. Era un uomo che assomigliava a Gilley, ma più grande, e più forte. Gli occhi ci fissavano con infinita astuzia. Il peggio era accaduto. La B.E.S.T.I.A. aveva preso il sopravvento.

Ci avvicinammo con cautela. Schuster e Briggs, come a-*vevamo stabilito, cercarono di* portarsi ai suoi fianchi. L'espressione di Gilley non cambiò. Sembrava assolutamente sicuro di sé.

— Dottor Gilley — dissi — il Ministero vi sarebbe grato se acconsentiste ad avere un colloquio con uno dei loro medici. Vi hanno mandato a

prendere. Se ci volete seguire, fuori c'è la macchina che aspetta.

Nessuna risposta. Gilley avrebbe potuto essere una statua.

— Sarebbe meglio che vi decideste a venire di vostra spontanea volontà. Abbiamo comunque ordine, nel caso sia necessario...

Non completai la frase. A parte gli occhi fissi su di noi, niente altro indicava che lo scienziato si fosse accorto della nostra presenza. Con la coda dell'occhio potevo vedere Briggs che stava srotolando il nastro adesivo, e Schuster che si teneva pronto con la siringa.

Aspettai una quindicina di secondi.

— Volete seguirci, dottor Gilley?

Silenzio. Feci un cenno a Schuster e a Briggs.

Avanzarono lentamente, pronti ad afferrargli di scatto le braccia. Quello che accadde un attimo dopo non fu molto chiaro. Gilley parve girare su se stesso con le braccia distese, a incredibile velocità. Vidi Schuster volare in aria, a bocca aperta per la sorpresa e cadere pesantemente sul linoleum del pavimento. Briggs parve fare un acrobatico salto mortale, batté la testa a terra e scivolò fino agli scaffali allineati contro la parete. Poi Gilley venne verso di me.

Trattenni il fiato e mi piantai saldamente sulle gambe. Judo, a me, pensai, cercando di ricordare ciò che avevo imparato durante gli addestramenti. Gilley avanzò lentamente e cercò di colpirmi con la mano destra. Gli afferrai il polso, mi girai di scatto, feci passare il suo braccio sulla mia spalla e tirai. Grazie alle leggi della dinamica e della gravità, Gilley avrebbe dovuto volare sopra le mie spalle e ricadere con violenza sul pavimento. Ma non andò così. Il braccio che stavo stringendo si piegò al gomito, come se fosse fatto d'acciaio e di nylon. Per un attimo venni sollevato da terra, poi l'altro braccio mi afferrò alla vita, e un secondo dopo mi trovavo sospeso in alto, sopra la testa di Gilley. Mi scaraventò in aria. Compii una perfetta parabola sul tavolo centrale dei comandi, e ricaddi con la testa in avanti.

Lo svenimento durò forse cinque secondi. Quando ripre-

si i sensi vidi Schuster disteso a terra che stringeva Gilley per le gambe. Briggs aveva passato un braccio attorno al collo dell'avversario e lo serrava alla gola nella presa dello strangolamento. Lottavano con tutte le loro forze. Il nastro adesivo e la siringa erano finiti chissà dove.

Cercai di rialzarmi per correre a dar loro una mano, ma fu inutile. Gilley parve cadere all'indietro, invece finì seduto pesantemente su Schuster e sollevò Briggs sopra la testa. Poi, di scatto tornò a mettersi in piedi. Teneva i due uomini per una gamba, a testa in giù, e cominciò a girare su se stesso con sempre maggiore velocità, fino a quando i due, spinti dalla forza centrifuga, vennero a trovarsi paralleli al pavimento. In quell'attimo li lasciò andare. Schizzarono in opposte direzioni come scagliati da un cannone, e andarono a finire contro i macchinari e gli scaffali.

Mentre Gilley era apparentemente intontito dal girare vorticoso mi lanciai, per afferrarlo alle ginocchia con la speranza di farlo cadere. Mi stava aspettando. Mi afferrò allo stomaco, e mi trovai in orbita una seconda volta. Volai sopra le sue spalle e andai a urtare rumorosamente la parete. Rimasi a terra stordito per qualche secondo.

Schuster aveva rinunciato alla lotta. Era un uomo di mezza età, senza la voglia né il coraggio di cimentarsi in azioni violente. Si era appoggiato a una scrivania in fondo alla sala e fissava Gilley con occhi che tradivano la paura. Briggs, fatto di stoffa più resistente, si era rialzato, e stava per ingaggiare nuovamente il combattimento. Per un attimo l'impeto del suo attacco parve far perdere l'equilibrio a Gilley... ma la bestia teneva veramente in pugno la situazione. Chissà come, Briggs venne afferrato per le caviglie, e Gilley lo roteò in alto nell'aria per fargli poi battere la testa a terra... tre volte, quattro volte. Improvvisamente tutto finì. C'era del sangue sul linoleum. Gilley si avviò con calma verso la porta. Schuster non fece nessun tentativo di fermarlo.

Mi avvicinai alla forma immobile distesa sul pavimento. Schuster mi raggiunse un attimo dopo. Briggs era ridotto male. Di fianco, la testa era aperta dallo squarcio, e tutta la

faccia era coperta di sangue. Un minuto dopo, mentre cercavo di stenderlo in una posizione più comoda, mi accorsi che era morto. Guardai Schuster, e Schuster guardò me. Aveva la faccia color della cera e le labbra gli tremavano visibilmente.

— Gilley deve essere fermato — dissi. Non davo un ordine, constatavo un fatto.

— Sì — balbettò Schuster... ma non si mosse.

Uscii dalla sala e dalla palazzina con tutta la velocità che le mie gambe malferme mi permettevano. Quando raggiunsi l'ingresso principale vidi la Wolseley nera di Gilley partire di scatto, con un gran rombo di acceleratore. Raggiunsi di corsa la mia macchina. Mentre avviavo il motore con il piede sulla frizione e la prima innestata, vidi Schuster uscire dalla porta dell'edificio e venire, ansante e zoppicante, verso di me. Lampeggiai nella speranza di fargli accelerare il passo, pensando con irritazione ai preziosi secondi che stavo dando di vantaggio a Gilley e alla sua bestia. Quando Schuster raggiunse la macchina sembrava prossimo al collasso. Lo afferrai tirandolo in macchina, richiusi la portiera, staccai il piede dalla frizione, e attraversai il vasto cortile per imboccare il viale che portava al cancello.

— Mio Dio — balbettò Schuster con voce roca — mio Dio, Harland... non riesco a capire...

— La mente di Gilley ha ceduto — dissi. — È diventato pericoloso. Bisogna fermarlo.

Affrontai una curva a tutta velocità. Poi Schuster riprese a parlare, quasi con se stesso.

— Una forza simile... non avrei mai immaginato...

— La forza non durerà. È tutta insulina e pituitrina che gli circola nel sangue. Si consumerà presto, ma nel frattempo Gilley può fare grossi danni.

Quando raggiunsi il cancello la guardia aveva appena finito di chiuderlo. Lampeggiai. L'uomo si fermò, e portò lentamente una mano all'altezza degli occhi per esaminare la macchina che gli stava in controluce. Poi decise di fare qualcosa: venne verso di noi.

— Aprite il cancello — gridai.

— Oh, siete voi, signor Harland — disse cordialmen-

te. — Non vi avevo riconosciuto.

— Fate presto — urlai.

L'uomo parve seccato, ma tornò indietro alla svelta. In meno di mezz'ora (secondo il mio agitato orologio mentale) il cancello fu aperto. Rimisi in moto, e fermai ancora quando fui all'altezza della guardia.

— Da che parte è andato il dottor Gilley? — domandai.

— Oh — disse, portando una mano al mento — mi sembra che abbia girato a sinistra... sì, ne sono sicuro, ha girato a sinistra.

— Chiamate la polizia — ordinai. — Date il numero di targa e la descrizione della macchina di Gilley. È una Wolseley nera. Bisogna fermarlo. Gilley ha ucciso un uomo. Il cadavere è nella sala del calcolatore. Riuscite a ricordare *tutto*?

La guardia emise un borbottio affermativo. Probabilmente non avrebbe dimenticato niente di quei particolari fino agli ultimi giorni della sua vita.

— Non perdete tempo — aggiunsi. — È urgente.

L'uomo si avviò di corsa verso il posto di guardia mentre io svoltavo a sinistra sulla strada. Da quella parte si andava alle abitazioni del personale dell'R.U.8. Spinsi l'acceleratore al massimo, e il nastro asfaltato diventò nebbia in movimento nella luce dei fari. Non si vedevano macchine davanti a noi, nemmeno le lontane luci rosse dei fanali di coda.

— Potrebbe essere andato nel suo appartamento — dissi, pensando a voce alta. — Non è molto probabile, ma è meglio controllare.

— Fate quello che dovete fare — balbettò Schuster. — Io... io non capisco. Questo... non è il mio genere di lavoro.

Con tutta probabilità Schuster non mi sarebbe stato di grande aiuto. Sembrava in uno stato di shock. Aveva bisogno di sedativi e di riposo. Decisi di liberarmi di lui alla prima *occasione. Continuai a correre* alla massima velocità, concentrandomi sulla guida. Raggiungemmo la fila di villette dei dipendenti. Nessun segno della macchina di Gilley. Fermai davanti alla sua casa e smontai. Le luci erano spente, e in casa non c'era nessuno.

Schuster era rimasto in mac-

china, ancora troppo scosso dagli avvenimenti. In quel momento cambiai piano d'azione. Non c'era scopo a continuare l'inseguimento di Gilley per le strade del Sussex, senza sapere quale poteva essere la sua destinazione. La sua macchina era molto più veloce della mia, e probabilmente lui l'aveva spinta alla massima velocità, sotto il controllo preciso e sicuro della B.E.S.T.I.A.

— Sentite — dissi a Schuster — è inutile dargli la caccia. La polizia può farlo con mezzi più adatti. Io penso che convenga informare Makin, perciò andremo nel mio alloggio a bere qualcosa e a telefonare al D.S.S.

Schuster parve animarsi un poco.

— Mi sembra una buona idea, Harland.

Spostai la macchina una trentina di metri più avanti, e appena fummo in casa versai due grossi bicchieri di whisky, poi, mentre Schuster si metteva in un angolo a bere in silenzio con gli occhi fissi alla parete, io mi attaccai al telefono.

Anzitutto telefonai alla polizia per essere certo che l'uomo di guardia avesse fatto quel che gli avevo detto. La telefonata era stata fatta, e la polizia era già all'R.U.8. Altre pattuglie stavano dando la caccia alla Wolseley, ma fino a quel momento non l'avevano avvistata. Dissero che mi volevano interrogare... io dissi che sarei stato a loro disposizione dopo aver fatto rapporto al Ministero. Risposero che il Ministero poteva andare all'inferno, che la legge era la legge. Non mi lasciai influenzare.

Poi telefonai a Makin, sulla linea schermata. Rispose immediatamente.

— Aspettavo la vostra telefonata — disse. — Sentivo odore di guai.

— G è impazzito. La B.E.S.T.I.A. lo controlla.

— Così presto?

— Deve aver temuto interferenze, o un veto completo, così ha cercato di accelerare gli esperimenti. Il crollo è avvenuto all'improvviso, circa un'ora fa. È diventato violento.

— L'avete sotto controllo?

— No. Schuster, Briggs, e io abbiamo cercato di fermarlo. Ma Gilley aveva la forza di un branco di elefanti. Briggs è morto. Gilley è fuggi-

to in macchina, e io ho dovuto avvertire la polizia. Un omicidio è di loro competenza.

— Oh, mio Dio! — mormorò Makin con un filo di voce. — Che cosa vi è successo, Harland? Come avete potuto perdere il controllo di una situazione tanto semplice?

— È stato facilissimo, capo. Aspettate di incontrare la B.E.S.T.I.A. Gilley è diventato un bulldozer scatenato con incorporata una mietitrice.

— Dove siete, adesso?

— Nel mio alloggio. Ho pensato che la polizia può intrappolarlo con maggior facilità. È necessario però che venga consegnato al D.S.S. e senza che gli vengano fatte domande. Potete ottenerlo?

— Sì. Dov'è Schuster?

— Qui con me. È alquanto scosso.

— Meglio che torni a Londra immediatamente. Tenetelo lontano dalla polizia. Gli potrebbero fare domande imbarazzanti.

— Va bene. Lo farò tornare in treno. Non è in condizioni di mettersi al volante.

Dal fondo della stanza giunse la voce di Schuster.

— Voglio restare. È inutile che torni a Londra. Potrei essere ancora di aiuto, se trovano Gilley alla svelta.

— Schuster vuol rimanere — dissi a Makin.

— Schuster farà ciò che dico io. Mettetelo sul primo treno. E tenetemi informato. Resterò accanto al telefono.

— Benissimo — approvai, e riappesi.

Bevvi un sorso di whisky, poi mi rivolsi a Schuster.

— Makin vuole che partiate col primo treno.

Disse qualcosa di irripetibile all'indirizzo di Makin.

— Secondo me, ha ragione — ripresi. — Siete troppo scosso. E poi qui non potete fare niente.

— Harland — disse lui, con grande serietà — ho appena visto uccidere il mio migliore amico. Non posso tornarmene a Londra come se niente fosse. Voglio restare e fare quel che posso.

— Invece, non potete. È un ordine di Makin.

Telefonai alla stazione. Il primo treno per Londra partiva alle sei del mattino, ed era soltanto mezzanotte. Non c'era altro da fare: avrei dovuto passare la nottata con Schuster.

— Avete una proroga — dissi, rimettendo il ricevitore sul supporto. Versai altro whisky nei due bicchieri e accesi una sigaretta. — Dobbiamo andare all'R.U.8 e assistere la polizia durante l'inchiesta. Voi tenete la bocca chiusa, e lasciate parlare soltanto me. Siete stato mandato a Barnham per ricevere ordini da me, e non sapete niente di quanto è capitato a Gilley.

Fece un cenno affermativo, ma la sua mente era lontana.

— Cosa diavolo può aver avuto in mente Gilley... o meglio, la B.E.S.T.I.A. — pensai a voce alta, senza aspettare una risposta di Schuster. — Voglio dire, secondo il programma di Gilley, cos'avrebbe fatto la B.E.S.T.I.A. una volta conquistata la libertà? Se è intelligente quanto Gilley ha voluto far credere, deve pur sapere che finirà in trappola entro poche ore. Anche una B.E.S.T.I.A. non può combattere contro tutte le forze di polizia.

L'espressione di Schuster diceva chiaramente che lui non aveva la minima idea di che cosa stavo parlando.

— Cosa tenterà di fare la B.E.S.T.I.A.? — *continuai.* — Ha la sua libertà. Quale può essere la cosa che desidera più di ogni altra?

La risposta mi colpì con la violenza di un fulmine. Per un attimo rimasi paralizzato dalla stupidità di non averci pensato prima. Bevvi d'un fiato quello che era rimasto nel bicchiere, e gridai a Schuster: — Aspettate qui.

Lui si limitò a guardarmi sbalordito.

Raggiunsi l'alloggio di Synove in due minuti. La porta era aperta, le luci erano accese, ma la stanza era vuota. Alla prima occhiata la stanza mi parve normale, poi, girando attorno lo sguardo, notai che il piccolo tavolino dietro la porta era rovesciato, e il portacenere di vetro, cadendo a terra, aveva sparso sul tappeto una mezza dozzina di mozziconi.

Mi passai stancamente una mano sugli occhi e ispezionai il tappeto vicino alla porta d'ingresso. Le sfilacciature non erano necessariamente significative. Potevano essere state prodotte dal normale andirivieni di ogni giorno. In una fessura tra il tappeto e lo zoccolo della parete si era infilato *un bottone grigio con alcu-*

ni fili attaccati. Quasi del colore dell'abito che la ragazza portava quella sera. Lo raccolsi, e l'osservai. Non era una prova conclusiva, però...

Tornai nel mio alloggio. Schuster si era servito dell'altro whisky. La mano che stringeva il bicchiere tremava.

— Cos'è successo? — domandò.

— Niente di particolare — dissi. — Comunque Gilley è riuscito a precederci di parecchio. Penso che abbia trovato compagnia.

— Compagnia? Cosa volete dire?

Non avevo voglia di rispondere.

— Torniamo al centro — dissi. — Qui non c'è altro da fare.

12

Il sergente Winton della polizia locale era un uomo magro, di circa trentacinque anni. La faccia scarna era solcata da un lungo naso sottile che appoggiava su un ciuffo di baffi color grigio topo. I capelli erano di un castano intenso, e io ebbi l'impressione che fossero stati tinti per nascondere i prematuri fili bianchi. Aveva l'aria di chi è perpetuamente preoccupato. Si era spostato da Littlehampton all'R.U.8 a tempo di record. L'ispettore e tutta la squadra omicidi, fotografi, esperti in impronte digitali, e tutto il resto, sarebbero arrivati entro breve tempo. Briggs era ancora a terra, nel punto in cui era caduto, solo che Winton lo aveva coperto con fogli di giornale.

Feci al sergente uno schematico resoconto degli avvenimenti, tralasciando qualsiasi accenno alla B.E.S.T.I.A. Il dottor Gilley, spiegai, aveva lavorato troppo e mostrava i segni di un esaurimento. Aveva però rifiutato di collaborare con il Ministero che lo voleva sottoporre a un esame medico, e fargli fare un periodo di vacanza. Alla fine era stato deciso di rimuoverlo dal lavoro con la forza. Per questo Schuster e Briggs mi avevano raggiunto da Londra. Schuster, stando al mio fianco, confermò con rapidi cenni della testa tutto ciò che dicevo.

— Sfortunatamente il crollo è avvenuto prima... molto prima di quanto ci si aspettasse — conclusi.

Winton corrugò la fronte, e

mordicchiò l'estremità della matita.

— La signora Rayner... cosa c'entra in questo quadro di dedizione al lavoro? — domandò, in tono leggermente sarcastico.

Non sapevo se la polizia avesse già perquisito la scrivania che si trovava nel piccolo annesso. Una volta che la Sicurezza avesse preso in mano le redini della situazione, non sarebbero più state permesse indagini, ma fino a quel momento si trattava di un caso di omicidio, e la polizia aveva libertà d'azione. Pensai che meno dicevo, e meglio era.

— Non saprei proprio — risposi. — Avevano sempre lavorato in stretta collaborazione, ma non c'è ragione di sospettare che avessero stretta una relazione intima. D'altra parte, la signora Rayner è una donna molto attraente, e il dottor Gilley è un individuo nevrotico, che ha soppresso ogni salutare interesse per il sesso in tutta la sua vita, per quello che ne so. Dato un crollo mentale, tutto può accadere.

Winton rifletté su quanto gli avevo detto.

— Volete dire che può essersi liberata la bestia racchiusa in lui?

Trattenni un sorriso cinico. Winton, senza saperlo, aveva centrato il bersaglio.

— Qualcosa del genere.

Scosse la testa, dubbioso.

— Per essere franco, signor Harland, ho l'impressione che non mi stiate dicendo tutta la verità. Poco prima del vostro arrivo ho ricevuta una telefonata del quartier generale che mi informava di trattare il caso come un Segreto di stato. Una direttiva del Ministero della Difesa. Così a noi è permesso trovare Gilley e interrogare i testimoni oculari, ma nient'altro. Tutte le altre indagini verranno condotte dal Dipartimento dei Servizi Speciali, se lo volete sapere. È tutto manovrato dall'alto.

— Cosa vi aspettavate? Gilley è impegnato in un lavoro molto importante e segreto. Non è possibile che i poliziotti frughino tutto l'R.U.8 in mezzo alle attrezzature e ai documenti segreti.

— Voi del Ministero siete tutti uguali — disse il sergente, corrugando la fronte. — Arroganti come un branco di fascisti.

— Mi dispiace — risposi,

stringendomi nelle spalle — ma è il governo che dirige questa nazione, non la polizia del Sussex. Gilley è una persona *importante, e deve ricevere il* trattamento riservato alle persone importanti. Voi trovatelo, e noi penseremo a tutto il resto.

Winton e io eravamo certamente destinati a non diventare amici per la pelle, anche se dietro lo scontro verbale nutrivamo un reciproco rispetto uno dell'altro. L'ispettore Murray arrivò poco dopo. Era grassoccio, con la faccia florida. Indossava il tradizionale impermeabile grigio, e un vecchio cappello di feltro. I fotografi si misero al lavoro, e l'esperto in impronte digitali ricoprì con la sua polvere tutto il calcolatore. Murray era già stato istruito dalle massime autorità.

Quando mi presentai, disse: — Harland... ah, sì. D.S.S. e tutto il resto.

— Per quello che vale.

— Non siate così modesto. In confidenza, qual è la verità dietro la crisi di Gilley?

— La verità? Gilley è caduto in potere di una ipotetica entità sconosciuta. Non ve l'hanno detto?

Sorrise con tristezza.

— A fare una domanda stupida si ottiene una stupida risposta — disse. — Comunque, si deve trattare di qualcosa di grosso. Siamo già a livello ministeriale. Questo Gilley deve essere una persona molto importante.

— Può darsi — ammisi. — Come procede la caccia?

— Nessun risultato, finora. Abbiamo chiuso tutte le strade entro un raggio di cento chilometri, e c'è un secondo anello di blocchi stradali a centotrenta chilometri. Ventisei macchine di pattuglia percorrono le strade del cerchio interno... un'area di quasi ottocento chilometri quadrati.

— Un territorio enorme.

— Lo prenderemo, non dubitate.

— È della ragazza, che mi preoccupo — dissi.

— Be', e noi no? Noi facciamo il possibile. Se vi viene un'idea migliore...

— No... ho solo la sensazione che Gilley potrebbe aver già abbandonata la macchina. E che non sia neanche molto lontano. Dovete concedergli una certa dose d'astuzia.

— Noi concediamo tutto, signor Harland. Le pattuglie

stanno controllando tutte le fattorie e le case isolate. Non dimenticate che sono in due. Questo gli impedisce la massima libertà di movimenti... ammesso che la ragazza sia ancora viva.

— È viva — affermai. — Le è riservato un alto destino.

Murray mi guardò come se pensasse che anch'io fossi diventato matto. Non gli diedi spiegazioni, e lui non fece domande. Così me ne andai in cerca di Schuster. Lo trovai alla mensa. Era stata aperta per quelli della polizia. Stava bevendo un caffè.

— Che ne direste di tornare a casa mia e dormire per qualche ora? — suggerii. — Vi porterò alla stazione per prendere il primo treno. Makin vorrà vedervi non appena arriverete a Londra.

— Non sono stanco — mormorò, scuotendo la testa.

Presi anch'io un caffè. Nella mensa c'erano soltanto altre due persone: una delle guardie della Sicurezza e un agente di polizia. Accesi una sigaretta, più per abitudine che per voglia di fumare. Avevo la bocca secca e il fumo prese un sapore acido.

— Voi siete medico — dissi a Schuster. — Quanto pensate che possa durare la forza sovrumana che Gilley ha acquisito?

Si strinse nelle spalle.

— Sforzo metabolico. A volte si manifesta nelle occasioni disperate... quando c'è di mezzo la vita, per esempio.

— Il potere della mente sulla materia.

— In un certo senso. Normalmente non dura a lungo, e dopo c'è un completo collasso. Come mettere in corto circuito una batteria: si ottiene una corrente fortissima per qualche istante, e poi la batteria si scarica.

Riflettei sulle sue parole. Non si trattava proprio di una questione di sopravvivenza, se si considerava la B.E.S.T.I.A. come entità separata e non parte del subconscio di Gilley. La sopravvivenza della B.E.S.T.I.A. dipendeva dalla salvezza di Gilley, e lei doveva avere l'intelligenza di stare lontana dai pericoli, di badare alla sicurezza del suo ospite, alla sua libertà, alla sua vita. La fase di esibizione di una forza violenta era anti-sopravvivenza, e quindi apparentemente irrazionale, a meno di non andare alla ricerca di un

motivo più profondo e, logicamente, questo motivo era abbastanza chiaro. La sopravvivenza, per la B.E.S.T.I.A., significava la sopravvivenza della specie piuttosto che un qualsiasi tipo di immortalità personale. Dopo tutto, se si fossero distrutti i nastri dei programmi conservati nella sala del calcolatore, la B.E.S.T.I.A. e tutta la sua evoluzione avrebbero cessato di esistere. Come ultimo rappresentante del suo lungo ciclo evolutivo, la B.E.S. T.I.A., datale la possibilità, avrebbe istintivamente cercato di riprodurre la sua specie. Ecco: convincere progressivamente Gilley ad agire come ospite, poi, dopo aver preso il controllo del suo corpo e della sua mente, dargli una forza da Sansone, anche se per un'ora o due, allo scopo di perpetuare la sua specie con la forza bruta. E quale creatura poteva esser più adatta allo scopo di quella che era stata fotografata, analizzata, e programmata nel calcolatore?

Ammesso questo, in primo luogo, la fertilizzazione avrebbe dovuto avvenire senza difficoltà (cosa che dipendeva dal ciclo della compagna piuttosto che dalla virilità della B.E.S. T.I.A.), e in secondo luogo, che le caratteristiche della B. E.S.T.I.A. si fossero impresse in qualche modo sull'embrione, in caso contrario la sopravvivenza genetica sarebbe stata inutile. Sembrava una teoria azzardata, se non addirittura fantastica. Naturalmente, se si considerava soltanto la più normale spiegazione di una schizofrenia, se si decideva che la B.E.S.T.I.A. non era altro che il secondo « io » di Gilley, allora la questione della sopravvivenza genetica non sorgeva, e si doveva pensare soltanto in termini di pazzia.

L'argomento era interessante, ma non escludeva la nostra impotenza di fronte alla situazione. Tutto lasciava sospettare che Synove aveva subìto il destino al quale l'avevano destinata, e che noi non potevamo far altro che aspettare il momento in cui Gilley fosse stato localizzato dalle pattuglie di polizia.

— Cos'accadrà, a Gilley, quando l'avranno trovato? — domandò Schuster.

— Dovreste saperlo — risposi. — Diranno che non è in grado di sopportare un processo, se mai arriva, al processo. Il magistrato stabilirà

che Briggs è morto accidentalmente durante la lotta sostenuta con Gilley nel momento della crisi. Gilley sparirà in qualche segreta clinica del Ministero, e gli psichiatri cercheranno di studiare il suo cervello. Infine, può anche darsi che un giorno lo lascino tornare in mezzo alla gente, anche se faranno in modo da tenerlo lontano dai calcolatori.

Schuster borbottò qualche parola incomprensibile.

— Sì, credo anch'io che andrà così — disse alla fine. — E la legge deve essere molto elastica per permetterlo.

Poco prima delle quattro, quando l'alba si annunciò con la pallida luce grigia, l'ispettore Murray ricevette una telefonata urgente. Avevano trovato la macchina di Gilley abbandonata nelle vicinanze del piccolo villaggio di Rapton, a circa tredici chilometri da lì. Avevano pensato che Gilley e la ragazza fossero nelle vicinanze, entro un raggio di due o tre chilometri. Nella zona c'erano parecchie fattorie e case isolate, e le forze di polizia si stavano dirigendo verso il villaggio.

Murray e Winton infilarono gli impermeabili. C'era atmosfera di tensione nell'aria. Io ero tornato nella sala del calcolatore. Schuster era rimasto a sonnecchiare nella sala-mensa, con un gomito e la testa appoggiati sul tavolo. Il corpo di Briggs era stato portato nella sala mortuaria del distretto dal quale dipendeva l'inchiesta. Io stavo ancora fumando, e durante la notte avevo bevuto un altro paio di whisky.

Fermai Murray e Winton nel momento in cui stavano per uscire.

— Posso venire con voi? — chiesi.

— Questi sono affari della polizia — disse Winton in fretta, col tono del rappresentante sindacale durante uno sciopero.

Murray rimase un attimo pensoso.

— Sono anche affari del Servizio di Sicurezza — disse alla fine. — Venite pure. Ma non mettetevi tra i piedi.

Feci il viaggio su una delle macchine della polizia, circondato agenti in uniforme con le facce scure. Era stata una notte lunghissima, e l'idea che stesse finalmente succedendo qualcosa dava un certo sollievo. Come la luce dell'alba aumentò, la campagna che at-

traversavamo si materializzò con forme monocrome. Sopra il quieto ronzio del motore si sentiva il canto degli uccelli.

L'appuntamento era in un vicolo di campagna che si staccava dalla strada principale per perdersi in mezzo ai campi. Nelle vicinanze erano già parcheggiate otto macchine della polizia, ed altre arrivarono a brevi intervalli. Io mantenni la promessa: non mi misi tra i loro piedi. Restai solo vicino a Murray nella speranza di raccogliere qualche informazione utile.

Ancora nessun segno né di Gilley, né della ragazza, ma perquisire tutte le fattorie era una faccenda lunga e laboriosa. Data la violenza della crisi di Gilley il lavoro veniva svolto esclusivamente dalla polizia. La collaborazione dei civili era stata vietata, anche per evitare che qualche fattore, nel vedersi in pericolo, usasse il fucile. Gilley doveva essere preso vivo: era uno scienziato importante.

Passò un'ora. L'alba si trasformò in un giorno grigio, velato di nubi che minacciavano pioggia. Le macchine della polizia si allontanarono, a una a una, per riprendere la perlustrazione della zona. Murray e Winton restarono. La loro macchina serviva da quartier generale e base delle comunicazioni radio.

Poco prima delle cinque, arrivò la prima notizia positiva, non dalle fattorie che sorgevano in aperta campagna, ma dallo stesso villaggio di Rapton, a circa tre chilometri dal punto in cui ci trovavamo. Nessuno aveva mai considerato Rapton come il possibile nascondiglio di Gilley. Comunque, la polizia aveva deciso ugualmente di perquisire tutte le case del villaggio, e un agente aveva scoperto, all'estrema periferia, non lontano dalla chiesa, una casa col vetro di una finestra rotto. La finestra dava sul retro della casa. Immediatamente in allarme, l'agente era entrato nella casa dalla stessa finestra, e con cautela, al lume della torcia, aveva cominciato a perlustrare le stanze. In uno sgabuzzino adibito a deposito per il carbone, ricavato sotto la scala, aveva trovato i padroni di casa, il signore e la signora Pearson, legati schiena a schiena, e imbavagliati con i brandelli di una tovaglia. Erano entrambi sotto shock, e quando

furono liberati quasi non riuscirono a raccontare cos'era successo. Il signor Pearson aveva un braccio rotto. I coniugi indossavano camicia da notte e pigiama.

Dal loro racconto incoerente il poliziotto riuscì a ricostruire con una certa approssimazione com'era avvenuto l'assalto di cui erano stati vittime a una imprecisata ora della notte. Tutto si era svolto nel buio, così che non avevano visto in faccia il loro assalitore, però avevano avuto l'impressione che fosse una persona altissima, molto forte, e in grado di vedere anche nel buio assoluto. Svegliati bruscamente, erano stati sopraffatti, legati, e imbavagliati nella stanza stessa. Nella breve lotta il signor Pearson aveva riportato la rottura di un braccio, e questo l'aveva messo definitivamente fuori combattimento. Poi erano stati portati a pian terreno e rinchiusi nello sgabuzzino. Da quel momento non sapevano quali fossero stati i movimenti dell'assalitore, né si erano accorti della presenza di una seconda persona. L'agente li accompagnò in una casa vicina in attesa dell'ambulanza, e telefonò per chiedere rinforzi.

Due macchine della polizia erano arrivate immediatamente, ma l'agente aveva già fatto in tempo a rientrare nella casa per ispezionare il piano superiore. Era stato uno sbaglio. Il poliziotto era stato sorpreso sul pianerottolo buio da Gilley che lo aveva afferrato e scagliato giù dalle scale, oltre la ringhiera. Poi, sceso di corsa, e sollevato l'uomo come un sacco di piume, aveva aperto la porta, e l'aveva scaraventato in strada, richiudendo immediatamente col catenaccio. Per la gravità delle ferite riportate, l'agente era stato ricoverato in ospedale.

Due macchine della polizia si erano fermate davanti alla casa, e un gruppo di poliziotti era subito andato sul retro della casa. Si aspettava una macchina dei vigili del fuoco con la scala, per poter salire al piano superiore. L'assedio della B.E.S.T.I.A. era cominciato.

— Che ne è della ragazza? — domandai a Murray mentre risaliva in macchina con aria soddisfatta.

— Non ne sappiamo ancora niente. Presto però scopriremo se si trova nella casa.

Chiuse la portiera e partì. Io lo seguii con la seconda macchina. In pochi minuti raggiungemmo una fila di auto della polizia. Ce n'erano sei in tutto. Un cordone di poliziotti teneva indietro i curiosi.

La casa era piccola, con i muri coperti di rampicanti. Verso la strada c'erano quattro finestre, due sopra, e due sotto con la porta d'ingresso al centro. Il giardino anteriore era poco più di una aiuola verde, ma dietro si perdeva in mezzo a file di alberi da frutta. La casa era completamente circondata dai poliziotti, e tutti stavano aspettando gli ordini di Murray.

Smontai dalla macchina e raggiunsi Murray e Winton impegnati in una discussione con uomini in divisa e in borghese. Winton mi lanciò una occhiata malevola. Murray ignorò la mia presenza. Era molto più civile di Winton.

— Resterà al piano superiore — stava dicendo Murray — così potrà facilmente difendere la scala. Però non potrà difendere contemporaneamente la scala, le finestre anteriori e quelle posteriori. Quindi useremo una scala a pioli sul lato posteriore, la scala dei pompieri sulla facciata... se e quando si decideranno ad arrivare... e penetreremo in casa dalle due porte del piano terreno. Se sarà impossibile aprirle entreremo dalle finestre.

— Mi sembra un buon piano — disse qualcuno. — Non può difendere due stanze e la scala nello stesso momento.

— Non contateci troppo — dissi. — Non l'avete visto in azione. Al suo confronto, Superman diventa un fantoccio di pezza.

Murray mi guardò torvo.

— Quando vorrò il vostro parere ve lo chiederò, Harland. D'altra parte voi stesso avete detto che non potrà resistere eternamente, e che finirà col crollare.

— Già, ma quando? Ha avuto anche il tempo di riposare. Potrebbe resistere ancora per parecchie ore.

— Lo faremo uscire entro un'ora — disse Murray secco.

— E la ragazza?

— Non sappiamo se è nella casa, comunque ce ne accerteremo non appena arriveranno le scale. Ora, se volete essere tanto gentile da aspettare in macchina e togliervi dai piedi...

Tornai alla macchina, ma rimasi a terra, con un gomito appoggiato al tetto. Dopo qualche minuto arrivò la macchina dei pompieri, e subito dopo un camioncino con una scala metallica, a pioli, che i poliziotti portarono immediatamente dietro la casa. Nel frattempo un poliziotto si era arrampicato in cima alla scala dell'automezzo dei pompieri che veniva allungata verso le finestre del primo piano. Il poliziotto osservò attraverso i vetri da una distanza di sicurezza, poi fece cenno di abbassare la scala. Sembrava che Gilley non fosse nelle camere verso strada.

Nient'altro accadde per cinque minuti. Improvvisamente, dal retro, giunse un rumore di vetri infranti, seguito da un grido di allarme e subito dopo da uno schianto metallico. Alcuni poliziotti aggirarono di corsa la casa. Poco dopo ne comparvero due che sorreggevano un loro collega zoppicante. Immaginai che l'agente stesse cercando di salire al primo piano e che Gilley avesse fatto cadere la scala appoggiata alla finestra.

Murray, che avevo perso di vista da qualche minuto, venne correndo verso di me. Aveva l'aria preoccupata. E aveva bisogno di farsi la barba.

— La ragazza è nella casa — disse, sollevando un pollice per indicare l'edificio. — Wilson è salito in cima alla scala e l'ha vista. È distesa sul letto. Sembra morta, o priva di sensi. Poi Gilley si è accorto della sua presenza, gli ha scagliato contro una sedia e l'ha fatto cadere. Quindi ha rovesciato la scala.

— Ho sentito il rumore. È ferito, Wilson?

— Una storta alla caviglia. Mi spiace per la ragazza, ma noi dobbiamo far uscire Gilley. Useremo il gas, se necessario.

— Solo se necessario, spero.

— Lasciate fare a noi.

— E se cercassi di parlare con Gilley? — suggerii. — Mi conosce. È probabile che mi ascolti.

— Lasciate fare a noi — ripeté bruscamente, e tornò verso la casa.

L'operazione proseguì, lenta e metodica. Ai poliziotti vennero assegnati i posti di combattimento (tre aspettavano appollaiati in cima alla scala dei pompieri). Non potevo

vedere cosa stesse succedendo dietro la casa, ma senza dubbio dovevano operare in maniera identica, per forzare l'ingresso sia dal basso quanto dall'alto. Era come schiacciare una arachide con un maglio, solo che quella particolare arachide aveva il guscio estremamente duro. Gilley aveva già ucciso un uomo, ne aveva feriti altri due, e aveva violentato una donna, se non aveva ucciso anche lei. Ma questa possibilità non si accordava con la teoria della sopravvivenza genetica. Un paio di secoli fa avrebbero detto che era « posseduto dal demonio ». Be', forse lo era, ma in termini di moderna tecnologia elettronica. I demoni erano contenuti in bobine di nastro magnetico in una sala dell'R.U.8. Miliardi e miliardi di impulsi magnetici in codice che erano serviti a un programma di evoluzione *simulata.*

Questo ragionamento mi mise in una strana agitazione che non seppi spiegare subito. Pensieri simili mi erano già venuti altre volte, ma allora non avevano nessun particolare significato. Poi ricordai i ragionamenti che avevo fatto alla mensa, mentre bevevo il caffè in compagnia di Schuster. Prima avevo analizzato Gilley in termini di B.E.S.T.I.A., poi considerando il suo « io » schizofrenico. Improvvisamente il corso originale del pensiero mi tornò alla mente, in modo confuso. Era qualcosa riguardo la sopravvivenza, e l'intelligenza della B.E.S.T.I.A. che avrebbe evitato i pericoli... poi il termine « antisopravvivenza »... e poi « se qualcuno dovesse distruggere i nastri dei programmi che si trovano nella sala del calcolatore, la B.E.S.T.I.A. e tutta la sua evoluzione cesserebbero di esistere. »

Per un attimo pensai di aver trovato la soluzione, ma mi sbagliavo. Perché in verità la B.E.S.T.I.A. non era altro che la nevrosi di Gilley... un frutto della sua instabilità mentale. Distruggere i nastri non sarebbe servito a riportare la normalità *nel suo cervello... almeno*, finché non avesse saputo che erano stati distrutti. C'era, però, una possibilità. Se Gilley credeva veramente di essere posseduto dalla B.E.S.T.I.A., che la B.E.S.T.I.A. fosse una entità sconosciuta creata dai programmi di un nastro magnetico, allora la minaccia del-

la distruzione lo avrebbe, forse, fatto ragionare. Per lui, la distruzione dei nastri, avrebbe dovuto psicologicamente simbolizzare la morte della B.E.S.T.I.A. O no?

Valeva la pena di tentare. Avrei dovuto parlare a Gilley sventolando la bandiera della tregua, e con il permesso di Murray. Ecco il punto. Solo che non potevo spiegare a Murray la storia dell'esperimento. La mia precedente richiesta di parlare a Gilley, che dopo tutto era un collega, aveva ricevuto un netto rifiuto. Valeva però sempre la pena di tentare.

Mi guardai attorno per cercare Murray. Ma ormai era troppo tardi: l'assalto era cominciato.

13

Normalmente ci si aspetta che dodici poliziotti, i quali irrompono in una casa da due piani diversi, portino a termine la loro missione ed emergano trionfanti con la loro vittima legata e agghindata come un tacchino di Natale. Ma non andò così. Potevo vedere solo il fronte della casa, ma sul retro la successione degli avvenimenti doveva essere stata più o meno identica. La scala per salire alla finestra era un punto vulnerabile, e tale si rivelò. I due attacchi dal piano terreno erano diretti verso la scala interna. In seguito venni a sapere che Gilley aveva difeso la scala rovesciando una pesante cassettiera addosso ai poliziotti che stavano salendo. La scala dei pompieri provvide il miglior mezzo d'ingresso, forse perché Gilley in quel momento si trovava impegnato in qualche altra parte della casa. Comunque, tre poliziotti, seguiti da un pompiere armato di ascia, entrarono senza difficoltà in una delle stanze verso strada. Passò un minuto, poi tornarono a uscire, attraverso i vetri, uno dopo l'altro, descrivendo un arco perfetto dalla finestra al terreno. A questo punto il primo assalto finì. La polizia si ritirò a leccarsi le ferite.

Accesi una sigaretta e aspettai. Murray finse di vedermi per caso, e mi venne vicino. Aveva l'aria abbattuta e preoccupata.

— Avevate ragione, Harland. Il nostro uomo è un os-

so duro... ed è svelto come un fulmine.

— Non resisterà ancora a lungo — predissi.

Murray scosse la testa.

— Non possiamo permetterci di fare un gioco d'attesa. E d'altra parte non possiamo nemmeno permetterci di avere altri feriti... che è l'unica cosa ottenuta finora. Sono sette... tre gravi.

— *Mi sembrava che voleste* usare i gas lacrimogeni.

Murray si mosse a disagio.

— Ci siamo preoccupati per la ragazza. Mi è venuto in mente... — Esitò un attimo e mi guardò dritto in faccia. — Ricordate di avermi detto che avreste potuto parlare con Gilley?

— Sì, ricordo.

— Ecco, abbiamo pensato che potreste distrarre la sua attenzione. Se voi salite sulla scala dei pompieri per parlargli attraverso la finestra, e se riuscite a distrarre la sua attenzione... i miei uomini avrebbero la possibilità di entrare dalla porta posteriore.

Sospirai.

— Non voglio servire da esca — dissi. — Ho una seria proposta da fare a Gilley. Potrebbe cambiare completamente la situazione. Voglio essere onesto con lui. Gli parlerò durante una tregua... ammesso che gli si possa parlare. Non lo voglio ingannare.

— Da che parte siete? — domandò Murray acido.

— Dalla parte del Ministero — dissi. — Gilley è un uomo importante, pazzo o no. Non sarà facile, ma credo di sapere come trattare con lui.

— *Cosa vi proponete?*

— Voglio entrare nella casa da solo — dissi. — Senza interferenze, e senza irruzioni dalla porta posteriore. Intendo parlare a Gilley in termini che lui possa capire. Se funziona, voglio l'autorizzazione di portarlo in una clinica del Ministero, e non in carcere.

— Questo è chiedere troppo — disse Murray.

— Datemi un telefono, e otterrò subito l'autorizzazione.

— Non potete scavalcare la legge, Harland.

— Davvero?

— Chi diavolo credete di essere? — scattò Murray, in un improvviso impeto di collera.

Mi strinsi nelle spalle.

— Perché non lo chiedete al Ministero della Difesa?

— Non si riesce mai ad a-

verla vinta! — esclamò, rassegnato. — Fate quel che volete. Cosa vi proponete di dire a quel maledetto maniaco sessuale rinchiuso là dentro?

— Questa — dissi — è una faccenda tra me e il dottor Charles Howard Gilley, Direttore dell'R.U. 8.

— Maledizione! — esplose. Poi si calmò. — D'accordo. Tentiamo anche questo sistema.

— Non ne sono particolarmente entusiasta — ammisi — ma devo farlo.

Gilley usava come roccaforte la camera da letto nella parte posteriore della casa, perciò entrai dal vetro rotto della finestra a pian terreno. Non mi sentivo molto tranquillo. Sarebbe stato meglio se avessi avuto addosso un'armatura d'acciaio, e mi fossi trovato all'interno di un carro armato, Stando le cose come stavano, mi sentivo una specie di foglia secca in una giornata di vento.

Non so per quale motivo trattenni il fiato. Forse per fare il meno rumore possibile. Mi scoprii anche a camminare istintivamente sulle punte dei piedi. Salii i gradini due alla volta. Così facevo metà rumore. Il pianerottolo in cima alla scala era stretto e lungo, e dava accesso a tre porte. Ma non avevo ancora raggiunto l'ultimo gradino che la porta di centro si aprì con un leggero scricchiolio, e Gilley comparve, inquadrato dagli stipiti.

Gilley, il gigante, più grande che mai, nudo fino alla cintola, col petto villoso. Ma era sempre Gilley, con gli occhiali dalla montatura di metallo, coi capelli biondi pettinati all'indietro. Nella penombra della scala non mi riuscì di scorgere la sua espressione, né di comprendere dal suo sguardo se mi aveva riconosciuto.

— Dottor Gilley — dissi con il tono di voce più rassicurante possibile — sono Harland, dell'R.U.8. Dovrei parlarvi un attimo.

Nessuna risposta. Mi parve di cattivo auspicio. Non gli avevo sentito pronunciare una sola parola da quando era sotto il dominio della B.E.S.T.I.A. Forse riusciva soltanto a parlare in linguaggio binario attraverso il calcolatore. Rimase immobile, come un manichino di cera.

— Siete finito — continuai. — Io vi posso distruggere.

Probabilmente sono la sola persona che può farlo. Lo sapete, vero?

Silenzio. Neppure il suono del respiro.

— I nastri, dottor Gilley. I nastri della evoluzione biologica animale simulata. Il vostro prezioso progetto... il vostro programma. Posso distruggere nello stesso istante i nastri e la creatura che vi possiede. Mi capite, vero?

Fece un passo avanti. La sua faccia sembrava diventata più lunga, e più astuta.

— Mi propongo di farlo — continuai — a meno che non vi arrendiate subito. La polizia non vi avrà. Verrete portato in una clinica del Ministero e sottoposto a tutte le cure degli specialisti. Voi siete uno scienziato importante... forse ancora più importante, dopo questa esperienza. Venite con me, e io vi garantisco che tutto andrà per il meglio.

Cominciò ad avanzare lentamente verso la scala. Era il movimento che avevo sperato di vedere, ma era fatto con troppa decisione, e non mi fidavo. Ma non potevo ritirarmi adesso.

— Se uscite con me la polizia vi lascerà stare — promisi. Non era l'esatta verità, ma il principio era quello, dato che Makin aveva avuta l'assicurazione del ministro. — Se insistete a restare in questa casa e combattere, la polizia finirà col prendervi. Non avete scampo. Sono in troppi. Useranno i gas lacrimogeni, e vi faranno uscire. Venite con me, e non subirete conseguenze.

Si era fermato in cima alla scala, arrogante e sicuro di sé. Probabilmente non mi aveva neppure ascoltato. Io cominciai a sentirmi sfiduciato e a nutrire una certa preoccupazione. Quell'uomo viveva in una dimensione sua... nel tempo e nello spazio stabiliti dal calcolatore.

— Se non venite con me — ripresi — telefonerò all'R.U.8. per far distruggere tutti i nastri e i documenti segreti. Ora scendo le scale. E spero che mi seguiate. Andremo subito all'R.U.8, dove un dottore vi sta aspettando, e verrete trasferito in una clinica del Ministero. — Non dissi che il medico in questione aveva perso il treno per Londra, e che con tutta probabilità Makin era su tutte le furie.

Detto questo girai le spalle a Gilley e cominciai a scendere lentamente le scale, nella speranza che lui si decidesse di seguirmi come un cane obbediente. O avevo sopravvalutato la mia forza di persuasione, o avevo sottovalutato la B.E.S.T.I.A. Prima che fossi a metà della scala un suo piede mi colpì alla schiena. Caddi a testa in avanti, e probabilmente scheggiai l'impiantito dell'atrio. Un attimo dopo Gilley mi atterrò addosso pesantemente e mi afferrò alla gola. In quel momento mi resi conto che avendo io minacciato di distruggerlo (distruggere la B.E.S.T.I.A.), lui doveva logicamente cercare di distruggere me. Chi altri avrebbe poi potuto pensare di dare alle fiamme i nastri dei programmi?

Impiegai un secondo a rendermi conto della situazione. Ero soffocato, dolorante, ed estremamente debole. Era impossibile lottare contro la forza sovrumana di Gilley. Non restava che ricorrere a qualche trucco. Nell'attimo in cui cercava di stringermi meglio le mani attorno al collo, io gli feci cadere gli occhiali e gli ficcai i pollici negli occhi. Per la prima volta dalla sua bocca uscì un suono: urlò. Poi io l'afferrai per i capelli, gli tirai la testa all'indietro e lo colpii con forza nell'incavo sotto il mento. Poteva essere un'ottima mossa. Causava il vomito. Non vomitò, ma fu sul punto di farlo. Questo mi diede il tempo di scivolargli da sotto e rotolare sul pavimento verso la porta d'ingresso. Mi rialzai, ma ricaddi subito. Il dolore alla schiena non mi permetteva di stare eretto. Camminai carponi verso la finestra rotta, ma non mi riuscì di sollevarmi... e Gilley era nuovamente alle mie spalle. Ma ci furono mani amiche che mi afferrarono alle braccia e alle spalle per tirarmi fuori dalla finestra. Schegge di vetro mi tagliarono la faccia e i vestiti, ma non aveva importanza. Ero tornato nel mondo degli anti-B.E.S.T.I.A.

— Avete fatto un gran bel lavoro, Harland — disse Murray, sarcastico. — Vi porteremo all'ambulanza.

— Tiratemi su — dissi. — E datemi un telefono. — Poi, chissà perché, svenni.

Quando rinvenni ero disteso in un'autoambulanza, e un giovanotto in divisa blu mi

stava sistemando addosso le coperte. Cercai di mettermi a sedere, ma non ce la feci. La mia schiena sembrava rotta almeno in sei punti.

— State calmo — disse il giovane. — Riposate. Starete meglio.

— Tiratemi su — gridai. — Ho da fare. Tiratemi giù.

— Decidetevi. Giù o su?

— Su!

— Potreste avere la spina dorsale fratturata.

— Potrei aver fratturato tutto. Voi fatemi solo alzare.

La faccia di Murray mi apparve sullo sfondo del cielo grigio.

— State calmo, Harland. Avete bisogno di cure. Lasciate fare a noi. Sappiamo quel che si deve fare.

— Anch'io so quel che devo fare. Aiutatemi soltanto a raggiungere un telefono.

— Pensate che possa essere utile?

— Vale la pena di tentare.

— Tentare cosa?

— È una storia troppo lunga. Ora fatemi un favore, datemi un bicchiere di cognac e portatemi al più vicino telefono.

Si strinse nelle spalle.

— A che scopo? Siamo già pronti con i gas lacrimogeni e gli idranti. Sarà tutto finito fra un minuto.

— E la ragazza?

— Temo che sia morta. Se non lo è, per lei sarà solo una spiacevole esperienza di più, ma ce ne sarà grata. Non preoccupatevi, Harland. È tutto pronto. Guardate, cominciano adesso.

Guardai. Murray aveva ragione: cominciavano in quel momento. Erano arrivate altre due autopompe, e sulla strada si vedevano distesi i tubi degli idranti. Due uomini in uniforme erano pronti con le armi in pugno, e quattro cassette di bombe lacrimogene erano allineate contro il muro del giardino. Una cinquantina di poliziotti erano fermi davanti alla casa, e altrettanti dovevano essere nel giardino posteriore. Gilley non aveva nessuna possibilità di sfuggire.

— D'accordo — dissi. — A ogni modo voglio un telefono. Potete mettermene uno a disposizione?

Murray sospirò.

— Harland, perché non svenite di nuovo? Semplifichereste tutto. A ogni modo, se insistete... anche se non vedo di che utilità possiate essere...

Fece un cenno a uno degli uomini in borghese, un tale dai capelli grigi e dalla mascella prominente.

— Trovategli un telefono, Joe. Gli è venuta la diarrea verbale. Se cade stecchito per la strada non preoccupatevi di venirmelo a dire.

Murray si allontanò. Io cercai di mettermi a sedere sulla lettiga, ma non mi riuscì. Joe mi afferrò per le spalle e mi sollevò. Venni a trovarmi in posizione semi-eretta e ondeggiante.

— Volete un telefono? — disse Joe. — Il Capo dell'Ufficio Postale sarà felice di metterlo a vostra disposizione.

Sorreggendomi, mi condusse verso una casa all'altro lato della strada. I curiosi erano ormai centinaia. Ci facemmo largo tra la folla che osservava la scena come se fosse un bello spettacolo, e arrivammo alla porta d'ingresso. Joe suonò il campanello. La porta venne aperta un decimo di secondo dopo da una donna di mezza età, vestita di verde.

— Scusate, signora — disse Joe — possiamo usare il vostro telefono?

Ci guardò stupita, poi compiaciuta.

— Oh, certo, certo. Venite avanti. Cosa sta succedendo?

— Niente d'importante — disse Joe. — Le solite cose, signora. — Era certamente abile nel tacere le informazioni. Forse era dell'ufficio stampa.

La donna ci fece entrare nel soggiorno, e poco dopo avevo il ricevitore in mano. Joe e la donna si ritirarono in un angolo.

— Numero, prego — disse la voce metallica della centralinista.

— R.U.8, Barnham.

Una pausa, poi: — Non esiste il numero R.U.8. Volete parlare con l'elenco abbonati?

Borbottai, ma cercai di mantenere la calma.

— L'R.U.8 è un laboratorio di ricerche del governo, e si trova vicino a Barnham. Non si trova sull'elenco telefonico, ma capita che abbia venticinque linee, più sei linee dirette con il Ministero della Difesa. Non vi dice niente tutto questo?

— Vi passo la capo-turno.

La capo-turno aveva sentito parlare dell'R.U.8, e in trenta secondi mi trovai in comunicazione con il centralino del Laboratorio.

— Potete passarmi Anderton? — chiesi.

— Restate in linea, prego.

Una pausa, poi: — Mi spiace, il signor Anderton non è ancora arrivato.

— Potete cercarmi qualcun altro di una certa responsabilità?

— Vedrò, signore. Chi parla?

— Harland.

— Bene, signor Harland, ma... sono soltanto le sette e mezza, e dubito che sia già arrivato qualcuno.

Avevo completamente dimenticato gli orologi. Anderton si trovava forse ancora disteso nel suo letto, profondamente addormentato o, nel migliore dei casi, si stava facendo la barba o bevendo il caffè. Così anche tutti gli altri. Ma Anderton era la persona più adatta, perché era l'unica che sembrava aver capito la particolare psicosi di Gilley.

— Telefonate all'alloggio di Anderton — dissi. — È urgente.

— Sì, signor Harland.

Passarono due o tre minuti. Guardai dalla finestra per vedere cosa stava succedendo sull'altro lato della strada. Avevano risollevato la scala e l'avevano avvicinata alle finestre. Sulla cima si erano appollaiati due uomini, uno di loro stringeva in mano un idrante. La principale attività sembrava svolgersi dall'altra parte dell'edificio, dove Gilley si era installato. Ma da lì non era possibile vedere. La procedura, immaginai, sarebbe stata quella di usare i gas e costringere Gilley a uscire dalla stanza, sfinirlo poi sotto i getti degli idranti, e dare la possibilità agli agenti di legarlo. La teoria era buona, ma avevo la sensazione che in pratica non avrebbe funzionato. Gilley aveva probabilmente ancora una carta o due da giocare.

— Anderton — disse una voce rauca e assonnata, al mio orecchio.

— Salve Guy, sono Mark. Ascoltate attentamente. Voglio che...

— Ehi, Mark, sono fuori servizio. Non è possibile stare tranquilli in nessuna parte del mondo?

— Non Guy Anderton. Gilley è impazzito. Io sono a Rapton con la polizia. Gilley e Synove sono assediati in una casa, e la polizia sta per snidarli con bombe lacrimogene e gli idranti.

Un attimo di silenzio, poi:
— Lo sapevo, lo sapevo! Dovevo restare in farmacia. Mio padre me l'aveva detto che...
— State zitto un momento, e fatemi un favore: andate immediatamente all'R.U.8. In pigiama, se necessario. Voglio che distruggiate tutti i nastri del programma B.E.S.T.I.A.
— Siete pazzo, Mark?
— Sapete dove sono i nastri?
— Sì, certo, ma...
— Non fate discussioni, Guy. Voglio che li distruggiate al più presto possibile. Bruciateli, come se fossero vecchi documenti.
— Non sarebbe più semplice metterli nello smagnetizzatore?
— Sì, se l'avete. — Lo smagnetizzatore era una piccola macchina con cui era possibile cancellare una dozzina di bobine in pochi secondi. Ogni simbolo registrato in precedenza sul nastro magnetico sarebbe scomparso...
— L'abbiamo — disse Anderton. — Ma, Mark... che autorizzazione avete per questa specie di sabotaggio?
— Quella del D.S.S.
— Ah... l'ho immaginato fin dall'inizio. Benissimo. Farò come desiderate voi.
— Grazie, Guy, ma fate presto!
Riappese. Anche senza lavarsi, senza farsi la barba, e senza vestirsi, ad Anderton sarebbero sempre occorsi dieci minuti per raggiungere l'R.U. 8, e fare come gli avevo detto... e anche allora non era detto che si sarebbero influenzati gli avvenimenti. Stavo soltanto tentando, ma non c'era nient'altro da fare.

Ringraziai la padrona di casa e tornai fuori con Joe, proprio in tempo per assistere al fatto più incredibile. Gilley, nudo fino alla cintola, si stava arrampicando sul tetto della casa. Attorno alle spalle si era legato un lenzuolo, e dentro il lenzuolo, sulla sua schiena, c'era Synove. La ragazza si muoveva leggermente, ma non faceva niente per fuggire. Probabilmente era terrorizzata. Gilley sembrava aver difficoltà alla vista, e si portava continuamente una mano sugli occhi. Forse per i gas lacrimogeni. Era bagnato dell'acqua degli idranti, ma l'assalto si era momentaneamente arrestato e i getti d'acqua erano stati chiusi, forse per riguardo alla ragazza.

Gilley raggiunse la cima del tetto, e prese la ragazza tra le braccia. Poi si fece passare il lenzuolo sopra la testa e cercò di avvolgere il corpo di Synove, come se lei fosse stata una neonata. La scala fu nuovamente allungata e puntata nella sua direzione, ma gli uomini che si trovavano in cima non potevano fare niente, neanche con l'idrante. La scala venne inclinata fin quasi a toccare il tetto, e Gilley si spostò, mantenendo miracolosamente l'equilibrio sulle tegole inclinate, per andare vicino a un camino. La scala continuò a seguirlo, ma finché Gilley teneva la ragazza, gli uomini non potevano far niente.

Gilley si accucciò ai piedi del camino e si mise la ragazza sulla ginocchia. In quell'istante diventò quasi patetico, come una volpe spaurita, braccata dai cani. Ma il momento di arrendersi non era ancora arrivato. Doveva essersi reso conto, B.E.S.T.I.A. o no, che non aveva più via di scampo, e che non lo investivano con i getti d'acqua che l'avrebbero fatto cadere dal tetto solo perché c'era Synove. Per questo la stringeva tra le braccia. Era diventata lo strumento della sua sopravvivenza, in modo nuovo e inaspettato.

Murray si era messo nuovamente a confabulare con gli agenti, ma non lo raggiunsi La situazione era abbastanza semplice. Potevano solo aspettare. Nel frattempo i pompieri avevano preso i teli, e li avevano distesi.

Avrebbe potuto finire in modo drammatico. La B.E.S.T.I.A. in un impeto di collera contro l'umanità ostile, avrebbe potuto fare qualcosa di spettacolare e memorabile, creare un turbine d'aria, o sollevare un'ondata di marea che avrebbe cancellato i suoi tormentatori. Ma non fu così. Gilley sedeva ai piedi del camino, apparentemente immerso nei suoi pensieri, e improvvisamente si piegò di lato. Synove gli sfuggì dalle braccia. Entrambi rotolarono lungo il pendio del tetto, e caddero nel vuoto contemporaneamente. Il telo salvò la ragazza, ma Gilley cadde sulla striscia di cemento che girava attorno alla casa. Guardai l'orologio. Erano passati dodici minuti dalla fine della telefonata ad Anderton.

Gilley era già morto quando andarono a raccoglierlo.

14

Makin era di umore nero. La sua scrivania era coperta di cartelle, rapporti, e una infinità di fogli dattiloscritti. Sembrava che fosse furibondo, tra l'altro, anche perché io avevo ordinato ad Anderton di distruggere i nastri del programma B.E.S.T.I.A. Makin si rifiutava di credere che Gilley era morto nell'istante preciso in cui erano stati cancellati i nastri. Al massimo, poteva ammettere una coincidenza. E anch'io nutrivo qualche dubbio a questo riguardo.

— Secondo i medici — disse, riferendosi a un foglio blu che aveva sulla scrivania, — Gilley è morto per collasso cardiaco. È morto prima di toccare il suolo.

— Una trombosi?

— Non si parla di trombosi. Pare che il cuore non abbia resistito alla tensione cui è rimasto sottoposto per tutta la notte.

Mi strinsi nelle spalle.

— Una teoria buona quanto un'altra. Plausibile quanto ammettere che il corpo di Gilley, quando la B.E.S.T.I.A. è stata distrutta, è diventato un guscio vuoto. Non è stato tanto un cedimento del cuore quanto un cedimento della vita.

Makin mi guardò fisso.

— Harland, voi sapete benissimo che non è mai esistita una vera B.E.S.T.I.A. Esisteva soltanto nel cervello di Gilley.

— Tuttavia è morto nel preciso istante in cui Anderton ha cancellato i nastri. Coincidenza o causa ed effetto? Decidete voi.

— Avete controllato i tempi?

— Sì. Anderton ha cancellato i nastri dodici minuti dopo la nostra conversazione telefonica. Nel preciso momento in cui Gilley è caduto dal tetto.

Fece una smorfia e si grattò il mento.

— Non è possibile, Harland. Al Ministero non la berranno. E distruggere i nastri poi... In questo modo non possiamo provare niente, e facciamo la figura degli imbecilli.

— Mi dispiace — dissi. — Io comunque continuo a pensare di aver distrutto la B.E. S.T.I.A. nell'unico modo possibile. E ho salvato la ragazza. Poi ci sono altri documenti... le annotazioni di Gilley, le fotografie, e così via. Sarebbe

possibile ricostruire l'esperimento, se necessario.

— Ci stanno già pensando — disse Makin. — Solo che questa volta non ci sarà Gilley da sorvegliare, e i risultati saranno molto diversi.

— Me ne fanno una colpa?

— Temo di sì. — Appoggiò le mani alla scrivania e si protese verso di me. — Tuttavia, Harland, io approvo le iniziative. Sono in favore delle decisioni, anche se poi si scopre di avere sbagliato. Non che vi voglia scusare, ma scoprirete che l'atteggiamente del Ministero è molto diverso. I miei rimproveri sono una cosa, ma i rimproveri di uomini imbottiti di sé possono essere una faccenda seria, anche se meno valida. Potrebbero rovinarvi la carriera.

Sorrisi con ironia.

— La chiamate carriera, questa? Farei meglio a cercar lavoro al porto.

— Perché non tentate? Posso darvi le mie referenze.

— Volete le mie dimissioni?

Considerò un attimo la proposta.

— Non ancora. Abbiamo bisogno degli idioti come voi per incoraggiare i migliori... per sollevare loro il morale.

— Grazie, capo.

Sogghignò.

— Avete fatto uno sbaglio, Harland. Avete distrutto la B.E.S.T.I.A. Il Ministero non ve lo perdonerà mai. Gilley poteva venire sacrificato, ma non la B.E.S.T.I.A.

— Mi sembrava di aver capito che il Ministero fosse contro l'esperimento.

— In termini di politica, sì. Ma dovete ammettere che esistono le azioni ad effetto ritardato. Ci vogliono mesi per far salire un'idea originale in cima alla scala governativa. La crisi di Gilley ha accelerato il processo. Improvvisamente se ne sono interessati, vogliono tutti i dettagli, e vogliono valutare gli esperimenti. Perché diavolo Gilley non ha messo le carte in tavola fin dall'inizio?

— Gli avevo chiesto di farlo, ma non c'è stato modo di convincerlo. Vedete, non c'è mai stata una vera B.E.S.T.I.A., e Gilley lo sapeva. La B.E.S.T.I.A. era una parte della mente di Gilley, una parte malata del suo subconscio. Ha usato il calcolatore per razionalizzarla e giustificarla. La B.E.S.T.I.A. era l'espressione della pazzia di Gilley.

Makin mi guardò fisso.
— Lo vedremo. Non sottovalutare il calcolatore. Vi posso dire questo: l'esperimento è stato passato all'R.U.4, dove hanno installato un calcolatore migliore, e pare che Synove Rayner verrà incaricata delle ricerche, non appena uscirà dall'ospedale.
— Sono contento per Syn — dissi. — Con lei a dirigere gli esperimenti, la prossima B.E.S.T.I.A. sarà una meraviglia. Come sta, la ragazza?
— Migliora. Quattro costole e un braccio rotti. Gilley non sapeva quanta fosse la sua forza. Fra sei settimane sarà guarita perfettamente.
— La prossima volta starà più attenta — commentai.

Qualche giorno dopo andai a trovare Synove all'ospedale. Era pallida e sembrava curiosamente distante.
Dissi: — Salve, come stai?

— Bene.

— Ho sentito che verrai promossa... ti affidano la direzione del nuovo programma B.E.S.T.I.A.

— Lo so. Sono l'unica ad aver seguito il primo in tutte le fasi. Il Ministero ha deciso che è di importanza nazionale.

— Congratulazioni.

— *Grazie, Mark.*

— Immagino che non ci rivedremo più... ma... sai, tutto è bene ciò che finisce bene. — Sorrise. Un sorriso appena accennato. — Non preoccuparti per me. Tra l'altro, io non voglio che il calcolatore produca un'altra B.E.S.T.I.A. Ho la sensazione... soltanto la sensazione...

— Vuoi dire...

— Temo di sì. Sai, Mark, ti ammiro. Hai saputo comprendere perfettamente la situazione. In un certo senso, sai, mi sento altamente privilegiata, sarò la prima donna ad avere un bambino da un calcolatore.

— Da una B.E.S.T.I.A., vuoi dire.

— Ti ringrazio per queste gentili parole.

— *Torna sulla terra* — *dissi.* — Ti stai lasciando trasportare dalla fantasia.

Rimase qualche istante soprappensiero.

— Tutto sommato la fantasia mi piace, Mark. La fantasia è molto migliore degli esseri umani.

Be', questo è tutto. La fine *di un altro caso.* Il *ritorno* al normale lavoro del D.S.S., a Londra. Bennett riprese il suo posto all'R.U.8. Synove non risultò incinta, e il suo baby-B.E.S.T.I.A. rimase una patetica idea, reale quanto possano esserlo gli impulsi magnetici su un nastro del calcolatore. Non la rividi più.

Dopo il mio ritorno a Londra telefonai a Lynn in ufficio. Era l'unico modo sicuro per trovarla.

— Il dottor Livingstone, immagino — disse.

Nel suo tono c'era qualcosa che mi fece riappendere all'istante.

Harland, mi dissi, tu hai bisogno di fenobarbitone.

Lasciai l'ufficio, raggiunsi il bar, e mi pagai un grosso bicchiere di whisky.

FINE

VARIETA'

SONO SEI GIORNI CHE FA UN CALDO INSOPPORTABILE!
PETER UFFICIO METEOROLOGICO
©1964, Publishers Newspaper Syndicate, Reg. U.S. Pat. Off.
E CHE COSA VORRESTI DA ME? **UN'ECLISSE?**
PETER UFFICIO METEOROLOGICO
8-25
OCCUPATI SOLO DEL **TEMPO**, DISGRAZIATO!
PETER UFFICIO METEOROLOGICO
hart
SONO TRE SETTIMANE CHE VADO A CACCIA E NON HO VISTO UN SOLO ANIMALE! VOGLIO INDIETRO I MIEI SOLDI!
PETER LICENZE DI CACCIA
©1964, Publishers Newspaper Syndicate Reg. U.S. Pat. Off.
I SOLDI DELLE LICENZE SERVONO PER LA RICOSTRUZIONE
PER LA RICOSTRUZIONE DI CHE?
PETER LICENZE DI CACCIA
12-12
DI NASCONDIGLI PER ANIMALI.
PETER LICENZE DI CACCIA
hart

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

MAESTÀ, LA FLOTTA NEMICA È QUI!
NON TEMERE! IL CASTELLO È TROPPO LONTANO DAL PORTO, PER I LORO CANNONI!
MA LA FLOTTA NON È NEL PORTO, MAESTÀ! È NEL...
...FOSSATO DEL CASTELLO!

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

MAESTÀ, LA FLOTTA NEMICA È QUI!
NON TEMERE! IL CASTELLO È TROPPO LONTANO DAL PORTO, PER I LORO CANNONI!
MA LA FLOTTA NON È NEL PORTO, MAESTÀ! È NEL...
...FOSSATO DEL CASTELLO!

TUTTI GLI UOMINI SONO STATI CREATI UGUALI!

OGGI HAI DEL MONTONE BOLLITO, PRIGIONIERO!
CHOMP CHOMP CHOMP SLURP CHOMP CHOMP SLURP
1-12
FINITO?
SÌ. MANDA QUI IL CANE A PRENDERSI GLI OSSI.
MA LA VUOI SMETTERE CON QUESTI SCIOCCHI TENTATIVI DI FUGA?
EHI, BIONDA! VERRESTI A FARE UN GIRETTO CON ME?
MA LEI CHI E'? COME SI PERMETTE?
1-22
SONO ROBIN HOOD.
MI MERAVIGLIO. CREDEVO CHE IL SUO MESTIERE FOSSE DI PROTEGGERE L'ONESTA' DELLE FANCIULLE.
SÌ, MA OGGI E' IL MIO GIORNO DI VACANZA.

Un racconto di Clifford D. Simak

DAL CRONOSENTIERO DI DOMANI

I due ragazzi scesero lungo il sentiero. Era la stagione delle mele, e le margherite di campo erano in piena fioritura. Quando la donna vide le due figurette dalla finestra della cucina, le parvero quelle di due bambini di ritorno da scuola, perché stringevano in mano due borse che sembravano cartelle per i libri. « Come Charles e James...» pensò. «Come Alice e Maggie... ». Ma il tempo in cui quei quattro altri ragazzi percorrevano quotidianamente il sentiero che portava alla scuola apparteneva ormai al passato. Adesso erano i loro figli a sedere sui banchi!

Si girò verso il fornello per rimestare le mele che stavano cuocendo. *Poi tornò a guardare* attraverso la finestra. I due ragazzi si erano avvicinati di molto, e lei vide che il più alto, un maschio, aveva forse dieci anni, e la bambina non più di otto. « Andranno da qualcun altro » pensò, anche se le sembrava poco probabile. Quel sentiero portava soltanto alla fattoria.

I ragazzi abbandonarono il sentiero prima di giungere all'altezza del granaio e s'incamminarono decisi lungo il vialetto che portava alla casa. Non mostravano esitazioni: sembrava che sapessero dove stavano andando.

Quando lei vide che erano arrivati aprì la porta. I due le si fermarono di fronte e alzarono la testa per guardarla.

— Papà ha detto che tu sei la *nostra nonna — disse il ragazzo.* — Ci ha raccomandato di dire

subito che sei la nostra nonna.

— Ma non è... — cominciò lei. Poi s'interruppe. Stava per dire che non era possibile, che non poteva essere la loro nonna. Ma guardando le facce serene dei due bambini, fu contenta di non averlo detto.

— Io sono Ellen — dichiarò la piccola con voce squillante.

— Davvero? Anch'io mi chiamo così.

— Io mi chiamo Paul — disse il ragazzo.

La donna spalancò la porta per farli entrare, e i due ragazzi avanzarono in silenzio, guardandosi attorno come se non avessero mai visto una cucina.

— È proprio come ci ha detto papà — cinguettò Ellen. — Il fornello, la zangola, lo...

Il ragazzo la interruppe. — Ci chiamiamo Forbes — disse.

Questa volta la donna non riuscì a trattenersi.

— Ma è impossibile — osservò. — Questo è anche il nostro nome!

Il ragazzo fece un solenne cenno affermativo. — Sì, lo sapevamo.

— Forse gradite un bicchiere di latte e qualche frittella...

Ellen lanciò un gridolino soddisfatto. — Frittelle!

— Non vogliamo darti disturbo — disse il ragazzo. — Papà ha detto di non renderti la vita difficile.

— Ha detto anche che dobbiamo essere buoni — soggiunse Ellen.

— Sono certa che lo sarete — disse la donna. — E non mi date nessun disturbo!

Pensò che, poco a poco, sarebbe riuscita a spiegare tutto.

Tornò al fornello e spostò la pentola con le mele, per farle cuocere a fuoco lento.

— Sedetevi a tavola — disse alla fine. — Vi porterò il latte e le fritelle.

Guardò l'orologio sulla mensola. Erano quasi le quattro. Fra poco gli uomini sarebbero rientrati dai campi; Jackson Forbes avrebbe saputo cosa fare... Lui sapeva sempre tutto!

I ragazzi si sedettero, e guardarono attorno: l'orologio, il camino con le fiamme che si allungavano verso la cappa, la legna ammucchiata in una cesta e la zangola in un angolo.

Avevano deposto le borse sul pavimento, accanto alle sedie. Erano borse ben strane, osservò la donna. Fatte di tela o di stoffa pesante, restavano ugualmente chiuse, nonostante la mancanza di corde o di cinghie.

— Hai qualche francobollo? — domandò Ellen.

— Francobolli? — ripeté la signora Forbes.

— Non devi farle caso — disse Paul. — Li chiede a tutti, eppure mamma le ha detto di non farlo.

— Chiede francobolli?

— Fa la raccolta. Va in giro a chiedere tutte le lettere che gli altri ricevono.

— Oh, capisco! Be', qui ci deve essere qualche vecchia busta. Dopo la cercherò.

Andò nella dispensa e prese una brocca di latte. Poi colmò un piatto di frittelle. Quando rientrò in cucina i ragazzi erano ancora seduti ai loro posti, in attesa di essere serviti.

— Resteremo qui soltanto per poco — disse Paul. — Per una breve vacanza. Poi i nostri genitori ci verranno a riprendere.

Ellen fece un energico cenno affermativo.

— Ci hanno detto così, quando siamo partiti, perché avevo paura.

— Avevi paura di partire?

— Sì. È stato tutto così strano!

— E c'era così poco tempo... — disse Paul. — Siamo stati costretti a partire molto in fretta.

— Da dove venite? — domandò la signora Forbes.

— Oh — rispose il ragazzo — non da molto lontano. Abbiamo fatto poca strada, e papà ci aveva dato una carta e tutte le indicazioni...

— Siete sicuri di chiamarvi Forbes?

Ellen agitò la testa su e giù. — Certo.

— Strano — ripeté la donna.

Era una cosa singolare: nelle immediate vicinanze non c'erano altri Forbes oltre i suoi figli e i suoi nipoti, e quei due ragazzi, nonostante ciò che affermavano, erano degli estranei.

Li lasciò alle prese con il latte e le frittelle per tornare di fronte al camino a spostare la pentola delle mele sulla fiamma. Poi riprese a rimestare con il lungo cucchiaio di legno.

— Dov'è il nonno? — domandò Ellen.

— È a lavorare nei campi. Tornerà fra poco. Avete finito di mangiare?

— Sì — disse la bambina.

— Allora dobbiamo preparare la cena. Forse mi volete aiutare...

— Certo — disse Ellen saltando dalla sedia.

— Io andrò a prendere dell'altra legna — esclamò Paul. — Papà ha detto che devo darti una mano. Ha detto di non lasciar mancare la legna in cucina, di dare il mangime alle galline, di raccogliere le uova, di...

— Paul — interruppe la signora Forbes — forse potrà essermi utile sapere cosa fa vostro padre.

— Papà è ingegnere temporale — rispose il ragazzo.

I due braccianti sedevano al tavolo della cucina di fronte a una scacchiera, mentre i padroni erano passati nel soggiorno.

— Non ho mai visto una cosa del genere — disse la signora Forbes. — Si fa scorrere un pezzo di metallo lungo un'altra striscia pure di metallo e la borsa

si apre! Lo si fa scorrere in senso opposto, e la borsa si richiude.

— Dev'essere qualche novità — disse Jackson Forbes. — Non si sa mai niente qui, in mezzo a questi boschi! Gli inventori escogitano sempre una infinità di cose strane...

— *E il ragazzo — soggiunse la* donna — ha lo stesso tipo di chiusura sui pantaloni. Li ho raccolti dal pavimento quando li ha lasciati cadere per andare a letto. Li volevo ripiegare e mettere sulla sedia, e ho visto la striscia di metallo con i bordi a piccoli denti... Poi i vestiti che indossano sono ben strani: i pantaloni del ragazzo sono tagliati sopra il ginocchio e il vestito della ragazza mi sembra troppo corto...

— Parlavano di aerei — osservò Jackson Forbes — ma non degli aerei che noi conosciamo. Sembra che si tratti di apparecchi in cui la gente entra per viaggiare. E di razzi... come se i razzi fossero una cosa di ogni giorno.

— Naturalmente non possiamo fare domande — disse la signora Forbes. — C'è qualcosa in loro che mi dà una strana sensazione.

Il marito fece un cenno affermativo.

— Sono anche spaventati.

— Tu hai paura, Jackson?

— Non so — rispose. — Comunque da queste parti non ci sono altri Forbes; Charlie abita a quasi dieci chilometri di distanza... e i due ragazzi hanno detto di aver percorso soltanto un breve tratto di strada.

— Cosa hai intenzione di fare? — domandò la donna. — Cosa possiamo fare?

— Non so... Forse andrò fino al paese e parlerò con lo scerif*fo. Quei ragazzi devono essersi* smarriti e può darsi che qualcuno li stia cercando.

— Ma non si comportano come due che abbiano smarrito la strada! Sapevano di venire qui... sapevano che ci avrebbero trovati... Hanno detto che ero la loro nonna e hanno chiesto di te, chiamandoti nonno. E sono molto sicuri di sé: non agiscono come degli estranei. Qualcuno gli aveva parlato di noi. Hanno detto che si fermeranno per un breve periodo, e si comportano come se questo fosse vero. Proprio come se fossero venuti a farci visita!

— Domattina, dopo colazione, prenderò il cavallo e andrò in giro in cerca di notizie: forse qualcuno saprà darmi informazioni sui due fratelli.

— Il ragazzo ha detto che suo padre è « ingegnere temporale ». È senza senso. « Temporale » significa sovranità, potenza terrena...

— Potrebbe essere uno scherzo — disse il marito. — Forse il padre ha voluto scherzare e loro l'hanno preso sul serio.

— Voglio andare di sopra a vedere se si sono addormentati —

fece a un tratto la signora Forbes. — Ho lasciato accesa la lampada. Sono così piccoli e si trovano in una casa che non conoscono... La spegnerò quando dormiranno.

Jackson Forbes borbottò una frase di disapprovazione.

— È pericoloso lasciare la lampada a petrolio accesa durante la notte! Si corre il rischio di un incendio.

Il ragazzo dormiva supino, del sano e profondo sonno dei giovani; aveva lasciato cadere gli abiti a terra nella fretta di spogliarsi per andare a letto. Ora però i vestiti erano accuratamente ripiegati sulla spalliera della sedia, dove lei li aveva deposti quando era entrata nella stanza per augurare la buona notte.

La borsa era sul pavimento, accanto alla sedia, ed era aperta. Le due file di denti metallici brillavano alla debole luce della lampada; all'interno, nell'ombra, si intravvedevano gli oggetti accatastati alla rinfusa. Non era quello certo il modo di riporli in una borsa.

Si chinò per prenderla e l'appoggiò sulla sedia. Poi afferrò la linguetta metallica scorrevole: se non altro, si disse, sarebbe stata chiusa... La linguetta scivolò docilmente lungo il metallo, ma a un tratto si fermò, bloccata da un oggetto che sporgeva. Era un libro, e lei cercò di spostarlo per chiudere completamente, ma nel farlo scorse un titolo stampato in oro sul dorso: « Sacra Bibbia ».

Esitò un attimo, poi prese il volume. Era rilegato in pelle nera, consumata dagli anni. Gli spigoli erano logori e l'oro sul margine delle pagine quasi completamente sbiadito.

Lo aprì delicatamente e lì, sulla prima pagina, in vecchio inchiostro ormai scolorito, c'era la dedica: « A mia sorella Ellen, da Amelia. 30 ottobre 1896. Cento di questi giorni! ».

Sentì le ginocchia che si piegavano, e lentamente si lasciò scivolare lungo la sedia per mettersi a sedere sul pavimento. Poi lesse la dedica una seconda volta. 30 ottobre 1896. Era il giorno del suo compleanno, certo; solo che *non era ancora arrivato!* Era soltanto il due o il tre settembre dell'anno 1896.

E la Bibbia... quanti anni poteva avere la Bibbia che stringeva tra le mani? Centinaia forse. E forse anche di più.

Quella Bibbia, pensò, era proprio il genere di regalo che Amelia avrebbe potuto farle. Ma il regalo non era ancora stato fatto... non poteva essere stato fatto, perché la data scritta sotto la dedica era quella di un mese più in là nel futuro. Non poteva essere. Si trattava di uno scherzo stupido, di uno sbaglio, o di una coincidenza, forse. In qualche altro luogo, qualche altra Ellen aveva una sorella che si chiamava Ame-

lia... E la data era uno sbaglio. Qualcuno aveva scritto l'anno sbagliato. Un errore che poteva accadere.

Ma non rimase convinta. I ragazzi avevano detto di chiamarsi Forbes, erano venuti direttamente da loro e Paul aveva dichiarato di possedere una mappa che indicava la strada.

Forse c'erano altre cose nella borsa. La guardò un attimo, poi scosse la testa. Non doveva curiosare, era già stata abbastanza indiscreta a sfogliare quella Bibbia.

Il 30 ottobre avrebbe compiuto cinquantanove anni... una vecchia moglie di fattore con figli e figlie sposate e nipoti che sarebbero venuti a trovarla per trascorrere insieme il giorno di festa. E aveva anche una sorella, Amelia, che in quell'anno 1896 le avrebbe regalato una Bibbia!

Quando sollevò il libro per riporlo nella borsa, la mano le tremava leggermente. Doveva scendere per riferire a Jackson quanto aveva scoperto. Forse lui avrebbe saputo darle una spiegazione, e forse anche decidere sul da farsi.

Rimise il volume al suo posto e richiuse la borsa. Dopo averla nuovamente posata sul pavimento, accanto alla sedia, si girò verso il letto. Paul continuava a dormire profondamente; spense la lampada.

Nella piccola stanza accanto, Ellen dormiva bocconi. La fiammella della lampada dondolava alla leggera brezza che entrava dalla finestra aperta.

La borsa della bambina era chiusa e appoggiata ordinatamente allo schienale della sedia. Rimase un attimo a guardarla, poi fece il giro del letto per andare al tavolino dove aveva lasciato la lampada.

Ogni cosa era a posto. Meglio spegnere e scendere a parlare con Jackson. Forse non ci sarebbe stato bisogno di andare in giro a cavallo il mattino seguente per chiedere informazioni ai vicini...

Mentre si chinava per soffiare sulla fiamma, vide la busta. Nell'angolo superiore destro erano incollati due grossi francobolli variopinti. Francobolli bellissimi, pensò. Non ne aveva mai visti di così belli. Avvicinò la testa per poterli meglio osservare, e lesse il nome della nazione che li aveva emessi: Israel. Ma non esisteva uno stato che si chiamasse Israel! Se ne parlava soltanto nella Bibbia, ma non c'era più da un bel pezzo! E se non esisteva, come poteva emettere francobolli?

Sollevò la busta, riguardò attentamente i quadratini colorati e si rese conto di aver letto giusto. Erano proprio francobolli; e molto belli!

Paul aveva detto che la sorella ne faceva collezione e che chiedeva sempre ai loro conoscenti le buste delle lettere.

Quella portava un timbro, e

presumibilmente anche una data. Ma era macchiata, e non riuscì a decifrarla.

Il margine di un foglio di carta spuntava dall'orlo lacerato della busta, e lei lo tolse, nell'ansia di scoprire qualcosa, mentre l'artiglio gelido della paura le stringeva il cuore.

Vide che era soltanto l'ultima parte di una lettera. E non era scritta a mano, ma in caratteri simili a quelli dei giornali e dei libri.

Forse era stata scritta con una di quelle nuove macchine che si usavano negli uffici delle grandi città... le chiamavano macchine da scrivere.

« ...non credo » iniziava il foglio, « che il tuo piano sia realizzabile. Non c'è più tempo. I nemici si stanno avvicinando, e non ci daranno la possibilità di portarlo a termine.

« Poi, ammesso anche di avere il tempo necessario, dobbiamo fare una considerazione etica. Non possiamo, in coscienza, tornare nel passato e riversare tutte le nostre preoccupazioni sulla gente che viveva cent'anni fa. Pensa ai problemi che procureremmo loro: dalla confusione economica agli effetti psicologici... Se senti di dover fare qualcosa, se vuoi rimandare nel passato almeno i bambini, pensa alla scossa che riceveranno quelle due brave persone quando scopriranno la verità. È gente che vive in un suo mondo solido e sicuro, ma la conoscenza di ciò che riserva loro il secolo futuro può distruggere tutto ciò in cui credono.

« Comunque ho fatto tutto quanto mi hai chiesto. E ti ho dato tutte le informazioni che ho potuto ottenere sui nostri antenati vissuti nella fattoria del Wisconsin. Quale storico della famiglia sono sicuro che i dati sono esatti. Servitene come meglio credi, e che Dio abbia pietà di tutti noi! Tuo fratello.

Jackson. »

« P.S. Un consiglio. Se rimanderai i bambini nel passato, consegna loro una discreta scorta del nuovo farmaco contro il cancro: la nostra bisnonna Forbes è morta nel 1904, in condizioni tali che mi fanno pensare a quella malattia. Con le nuove pillole potrebbe sopravvivere di altri dieci, vent'anni. E che cosa può significare questo nell'ingarbugliato futuro? Non pretendo di saperlo... Potrebbe salvarci o farci morire prima. Oppure, potrebbe non modificare niente... Lascio a te la risposta.

« Se farò in tempo a finire il mio lavoro e andarmene, verrò da te. »

Macchinalmente infilò la lettera nella busta e la depose sul tavolino, accanto alla lampada. Poi, lentamente, si avvicinò alla finestra e guardò il sentiero deserto.

« Verranno a riprenderci » aveva detto Paul. Ma sarebbero veramente tornati? Avrebbero potuto tornare?

Sperò di veder giungere quei poveri figliuoli sperduti tanto lontano nel tempo.

« Sono carne della mia carne » pensò, « sangue del mio sangue ». Di molti anni dopo, ma sempre carne e sangue suoi, non aveva importanza il tempo... Sentiva di amarli, e non soltanto quelli che avevano trovato rifugio sotto il suo tetto, ma anche tutti quelli che non erano potuti venire. La lettera parlava del 1904 e di cancro. Mancavano ancora otto anni... Sarebbe stata una donna vecchia, molto vecchia, allora. La lettera era firmata « Jackson »... un nome di famiglia tramandato di generazione in generazione. Quante persone si erano chiamate Jackson Forbes?

Era sconvolta. Poi sarebbe venuto il terrore... E alla fine avrebbe desiderato non aver mai letto la lettera, non aver mai saputa la verità... Ora però doveva scendere, e cercare le parole più adatte per informare Jackson. Attraversò la stanza e spense la lampada.

In corridoio, si sentì chiamare.

— Nonna, sei tu?

— Sì, Paul. Cosa vuoi?

Dallo spiraglio, nel raggio di luna che filtrava dalla finestra, vide il ragazzo intento a frugare nella sua borsa.

— Me n'ero dimenticato. C'è un pacchetto che papà mi ha raccomandato di consegnarti subito.

Titolo originale: *Over the river and through the woods* - Traduzione di Mario Gallì -

URANIA

ultimi volumi pubblicati

438 Ray Bradbury, ecc.	*Il futuro alla gola*
439 Walter F. Moudy	*Superuomo illegittimo*
440 A. E. Van Vogt	*Pianeti da vendere*
441 Arthur C. Clarke, ecc.	*Sua Altezza Spaziale, e altri racconti*
442 Isaac Asimov	*Pària dei cieli*
443 Keith Laumer	*Agente 064: operazione demoni*
444 Arthur C. Clarke, ecc.	*Terrestri alla prova*
445 Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte prima)*
446 Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte seconda)*
447 D. F. Galouye, ecc.	*Per il rotto della mente*
448 John Wyndham	*I trasfigurati*
449 Thomas M. Disch	*Gomorra e dintorni*
450 Walter F. Moudy, ecc.	*C'è sempre una guerra*
451 Mark Reynolds	*Ed egli maledisse lo scandalo*
452 Isaac Asimov	*Il libro del Servizio Segreto*
453 John Mantley	*Il 27° giorno*
454 Mark Phillips	*Enigma 1973*
455 Isaac Asimov, ecc.	*Storie di fantamore*
456. Arthur C. Clarke	*La città e le stelle*

nel prossimo numero:

L. P. Davies *Psicospettro*

abbonamenti

ITALIA: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono - Semestre: *(13 numeri senza dono) L. 2.600. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo* si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri senza dono) L. 3.150. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via C. Battisti, 65; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia) via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Napoli,, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; (CIM-P. Vetro) via XX Settembre, 97/c; piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Grisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.